

**Visti per voi
i film
nelle sale**

Crespi Zonta pag. 24

**Camilleri: confido
nelle donne**

Fallica pag. 21



**La storia
di Moro
a teatro**

De Sanctis pag. 23

U:

Papa Francesco

Eletto l'argentino Bergoglio nel segno del cambiamento: «Mi hanno preso dalla fine del mondo»

ROBERTO MONTEFORTE

«Vi chiedo di pregare voi per me prima che vi dia la benedizione». Si è presentato così il nuovo Papa che ha scelto il nome di Francesco, l'italo-argentino Jorge Mario Bergoglio arcivescovo di Buenos Aires e gesuita, salutando i fedeli. Ha invocato il silenzio e la preghiera. Alla folla in piazza San Pietro ha detto: «I cardinali sono andati a prendere il vescovo di Roma quasi alla fine del mondo». È lui il 266° successore di Pietro e ha iniziato il suo pontificato con una novità: chiedendo la benedizione del suo popolo, della sua città. «Preghiamo l'uno per l'altro. Incominciamo insieme il nuovo cammino della Chiesa» ha aggiunto tra gli applausi.

SEGUE A PAG. 2

**La speranza
del tempo nuovo**

CLAUDIO SARDO

FRANCESCO. COME IL SANTO D'ASSISI. Come nessuno dei successori di Pietro aveva fin qui scelto di chiamarsi. L'elezione di un nuovo Papa porta sempre con sé un sentimento di speranza, al tempo stesso laico e religioso. Ma questa volta, in quel nome, c'è qualcosa di prorompente: c'è uno spirito, una promessa, una domanda che scuote la Chiesa e insieme interroga «gli uomini di buona volontà». L'allegria di Francesco che sconvolge il conformismo dei benpensanti. La povertà di Francesco che ribalta le gerarchie del successo. La fraternità di Francesco che travolge l'individualismo e l'egoismo.

La Chiesa attraversa una crisi nella modernità secolarizzata. Gli scandali e i corvi sono, al fondo, l'epifenomeno di numerose difficoltà. Il messaggio evangelico va controcorrente rispetto ai valori oggi dominanti. L'anelito alla trascendenza si scontra con un pensiero che vive solo nell'immanenza, e talvolta solo nel presente. **SEGUE A PAG. 3**



IL REPORTAGE
**L'urlo di gioia
della piazza:
santità, coraggio**

FEDERICA FANTOZZI

Quando le luci si accendono nella loggia della basilica e le ombre si indovinano dietro i pesanti tendaggi rossi, la folla trattiene il fiato.

SEGUE A PAG. 4

Staino



Berlusconi non si ferma: vogliono farmi fuori

- Il Cavaliere e il Pdl di nuovo all'attacco dei giudici
 - Reazione del Csm: i magistrati rispettano la legge
- Napolitano irritato per le interpretazioni del suo appello

Nonostante gli appelli del Colle Berlusconi e il Pdl non si fermano. Il Cavaliere è durissimo: vogliono farmi fuori, nel palazzo di giustizia di Milano si parla espressamente e senza vergogna di un'operazione Craxi 2. Il Pdl gli dà man forte e ripete che è in atto un tentativo di liquidare giudiziariamente il leader della coalizione di centrodestra. «Faremo di tutto per fermare i giudici», dicono. Scoppia anche una polemica dopo che Migliavacca dice che se arrivasse in Parlamento una richiesta di arresto e gli atti fossero fondati il Pd non avrebbe preclusioni a votare a favore. Il clima di tensione insomma è alle stelle. Irritazione di Napolitano per alcune interpretazioni del suo appello apparse sui giornali.

Nonostante gli appelli del Colle Berlusconi e il Pdl non si fermano. Il Cavaliere è durissimo: vogliono farmi fuori, nel palazzo di giustizia di Milano si parla espressamente e senza vergogna di un'operazione Craxi 2. Il Pdl gli dà man forte e ripete che è in atto un tentativo di liquidare giudiziariamente il leader della coalizione di centrodestra. «Faremo di tutto per fermare i giudici», dicono. Scoppia anche una polemica dopo che Migliavacca dice che se arrivasse in Parlamento una richiesta di arresto e gli atti fossero fondati il Pd non avrebbe preclusioni a votare a favore. Il clima di tensione insomma è alle stelle. Irritazione di Napolitano per alcune interpretazioni del suo appello apparse sui giornali.

CIARNELLI FUSANI ZEGARELLI A PAG. 8-9

**Il Pdl minaccia,
Grillo scelga**

MICHELE PROSPERO A PAG. 9

**Lo strappo
del Cavaliere**

EMANUELE MACALUSO A PAG. 19

**Cambi anche
il sindacato**

L'INTERVENTO

CARLA CANTONE

Il Rapporto Istat-Cnel certifica un dato di grande importanza che non tutti hanno compreso a pieno.

SEGUE A PAG. 19

**Il sabato,
approfondire
sarà più semplice.**



L'Unità+left
a soli 2 €
Più notizie,
più idee,
più servizi,
più informazioni

www.left.it

PAPA FRANCESCO

«Io, scelto dalla fine del mondo»

- **Jorge Mario Bergoglio** eletto al quinto scrutinio
- **Dalla Loggia** dà la buonasera e invita la piazza a pregare per lui, per Ratzinger e per il mondo
- **Domani** la messa con i cardinali

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

SEGUE DALLA PRIMA

È così con un gesto semplice e straordinario che inizia il suo pontificato. «Pregiamo per tutto il mondo, perché ci sia grande fratellanza» ha aggiunto emozionato. «Vi auguro - ha detto Francesco I - che questo cammino della Chiesa che oggi incominciamo - e mi aiuterà il mio cardinale vicario qui presente - sia fruttuoso per la evangelizzazione di questa bella città».

«Fratelli e sorelle buonasera» sono state le prime parole pronunciate in buon italiano dal nuovo papa Francesco. Uno dei suoi primi gesti è stato quello di invitare a pregare per il «vescovo emerito Benedetto XVI». Ha chiesto a tutti i presenti di pregare con lui. Ha guidato la preghiera di tutta la piazza recitando il Padre Nostro, l'Ave Maria e il Gloria. Una grande emozione ha attraversato la piazza. Papa Francesco ha concluso il suo saluto con un familiare «buona notte» e l'annuncio che il suo primo atto sarà quello di affidare alla Madonna la città di Roma. Lo farà oggi visitando la Basilica di Santa Maria Maggiore. Alla fine ha impartito al benedizione Urbi et Orbi.

Si è affacciato al balcone alle 20,22. La fumata bianca. Densa. Prolungata è arrivata alle ore 19,06. Sono suonate le campane della basilica di san Pietro e di tutta Roma. È stata la conferma dell'avvenuta elezione. Si è atteso più di un'ora prima che dal balcone della Prima loggia, illuminata a giorno, il cardinale protodiano Jean-Louis Tostan desse la comunicazione formale: «Annuntio vobis gaudium magnum, habemus Papam» pronunciando in latino il nome del 266° «vescovo di Roma»: Giovanni Maria Bergoglio, e poi il nome prescelto: Francesco I.

È il primo pontefice a scegliere il nome del santo di Assisi, Francesco. È il primo gesuita nominato ed anche il primo Papa dell'America Latina. Sono segni precisi che annunciano cambiamenti profondi. Martedì prossimo, nella messa solenne di inizio di pontificato che presiederà nella basilica di san Pietro, il nuovo pontefice spiegherà quali saranno le sue linee.

La scelta del Conclave è giunta del tutto inattesa. Il suo nome non è circolato tra quelli dati per «papabili» dai media. Forse per i suoi 72 anni. Ma già nel Conclave del 2005, quello che si concluderà con l'elezione di Joseph Ratzinger, un numero alto di schede portavano il suo nome. Molto probabilmente era già una traccia. Ma devono pure aver avuto un peso tra i cardinali i suoi interventi durante le Congregazioni generali sui compiti della Chiesa, sulla necessaria riforma della Curia, sulla evangelizzazione da perseguire. Ieri si è presentato come «vescovo di Roma». Non è casuale. Sono il segno di una «collegialità», di un'attenzione nuova verso le Chiese locali che fa pensare all'intenzione di riformare in modo profondo la Curia romana. Sono già stati significativi i gesti semplici e intensi con i quali si è presentato ieri e che hanno conquistato i fedeli che affollavano la piazza.

C'è stata sorpresa. I pronostici dei media erano altri. Circolavano i nomi dell'italiano Angelo Scola, arcivescovo



L'esultanza in piazza San Pietro FOTO LAPRESSE

di Milano, del brasiliano Scherer. Si ipotizzava potesse essere nominato l'arcivescovo di New York, Dolan o qualche altro statunitense. Quella che è risultata confermata è la scelta per l'America Latina, anche se con l'arcivescovo di Buenos Aires.

A questo ha portato l'azione di «discernimento» dei 114 cardinali «elettori» riuniti in Conclave nella Cappella Sistina. «Sono solo speculazioni dei media le descrizioni del Collegio dei cardinali come diviso in gruppi che si contrappongono tra loro» aveva affermato al briefing con la stampa di tarda mattinata il portavoce della Santa Sede, padre Federico Lombardi, che aveva sottolineato come il succedersi delle votazioni senza elezione «fa parte della dinamica normale di un Conclave, nel quale si sta formando un consenso per poi eleggere il nuovo Papa».

Alla fine dopo due giorni e cinque votazioni è arrivata l'elezione del nuovo pontefice. Una in più rispetto a quelle che sono state necessarie nel 2005 all'elezione di Benedetto XVI e nel 1978 a quella di Giovanni Paolo II.

«Sono un po' scioccato di avere un mio confratello come Papa» è stato il commento del portavoce vaticano, anche lui gesuita padre Federico Lombardi. «I gesuiti - ha spiegato - cercano di essere servitori della Chiesa, mi immagino che il padre Bergoglio si sia sentito chiamato da questa elezione a fare un servizio per la Chiesa che certamente non si sarebbe aspettato, ma ha accettato con grande semplicità pensando che fosse suo dovere fare questo servizio». La «semplicità» è il tratto del nuovo Papa che ha colpito padre Lombardi. Quella di stasera, ha osservato, è stata «una testimonianza evangelica, con la sua prima semplice apparizione e uno stile ricco di spiritualità». È rimasto colpito da quel «inchinarsi per la benedizione, prima di dare la sua».

Francesco I celebrerà una messa oggi pomeriggio nella Cappella Sistina con i cardinali. Domani venerdì, alle 11 li riceverà nella Sala Clementina, mentre sabato alle 11 ci sarà l'udienza in Aula Paolo VI per i giornalisti. Domenica ci sarà l'Angelus.

Alle 17,38 un gabbiano si è appoggiato a lungo sul cagnolino della Sistina. Sarà stato un segno.

...

Domani riceverà i cardinali, sabato udienza con i giornalisti e domenica l'Angelus

Il nome del santo di Assisi: la povertà rivoluzionaria

Un nome che non c'era. Non c'era mai stato. Nell'annuario dei papi della chiesa cattolica non si trova un Francesco. Dunque la scelta del Papa appena eletto, il cardinale Bergoglio colma una lacuna. Ma espone significati estremamente impegnativi. Perché il nome del santo d'Assisi è uno dei più frequentati e popolari tra i credenti. Eppure non è mai stato adottato finora da un Papa. Perché? Difficile rispondere. Forse per un di più di rispetto verso la figura del «poverello», oppure per il timore di mettere in evidenza la sproporzione tra ciò che il nome evoca e il rapporto che la Chiesa, nei secoli, ha avuto con le ricchezze terrene. Chi può dirlo?

Sono tante le risonanze che l'evento suscita. Tra le domande del Popolo di Dio che nelle ultime settimane si erano levate verso il Conclave quella sulla chiesa povera, la chiesa dei poveri, era in cima alla lista. Un lascito inesplorato del Concilio. Il bisogno di «abbracciare la povertà» era stato presentato come condizione di credibilità dell'impresa di evangelizzazione, quella vecchia e quella nuova. Di fronte allo spettacolo impressionante della spaventosa miseria di masse enormi di uomini... nessuno oggi è più capace di tollerare manifestazioni di ricchezza dove si predica il Vangelo. Così s'era scritto alla vigilia. Ed ora si coglie una segnale che in qualche modo sembra voler raccogliere l'appello. L'esigenza di una purificazione radicale della chiesa in tutte le sue dimensioni ed espressioni trovava addirittura riscontro, sempre alla vigilia, nell'auspicio di veder eletto un vescovo francescano, l'unico presente nella Sistina.

Ora viceversa è nel nome prescelto dal prescelto che tale esigenza si esprime facendosi, in qualche modo, bandiera e programma. Per un papa di nome Francesco il tema della povertà non può infatti che diventare la chiave di interpretazione della missione della chiesa.

Francesco d'Assisi, che era figlio



Papa Francesco benedice la folla DMITRY LOVETSKY / FOTO LAPRESSE

LA STORIA

DOMENICO ROSATI

Non era mai accaduto forse per rispetto o per il contrasto che evocava. Una prima risposta alle domande rivolte alla Chiesa

Una sfida audace per il suo tempo e forse temeraria per i giorni nostri. Ma il modello evocato dal nome rimane esigente. E dunque assumendolo il nuovo papa ne fa uno strumento di sfida che investe necessariamente tutti gli ambiti della vita della chiesa e delle sue relazioni col mondo. Così le prove che attendono il nuovo successore di Pietro si preannunciano severe, ma l'adesione alla forma Christi lo porta con Francesco ancora ad abbracciare la povertà.

La gente di questo secolo attende il papa alla prova. Francesco immaginava di dar vita ad un popolo che non si concentrasse sulla predicazione ma si contentasse dell'unica ricchezza della fedeltà al Signore; dunque una comunità di uomini viventi secondo il Vangelo che cercassero non tanto di convincere e di polemizzare quanto di edificare e di convertire con le loro azioni e la loro testimonianza. Chiamarsi Francesco I, con una scelta senza precedenti come senza precedenti era stato l'abbandono di Benedetto XVI, conferisce al nuovo papa il credito dovuto ad un nuovo inizio che non consente deviazioni. La spontaneità con cui la folla di Piazza san Pietro ha acclamato: «Francesco, Francesco» mostra che un sentimento è stato intercettato. Ed è importante che ciò sia avvenuto.

della società più avanzata e raffinata dell'epoca in cui visse, ne censurò l'orgoglio e l'avarizia non tanto con le parole quanto con i comportamenti, ponendosi controcorrente rispetto agli idoli del denaro e del sapere pretenzioso. «Dio mi ha chiamato a camminare sulla strada dell'umiltà e mi ha mostrato la strada della semplicità», disse una volta ai suoi seguaci riuniti in Capitolo.

Il saluto del Papa argentino



La fumata bianca FOTO LAPRESSE

Nel segno di Francesco la speranza di un tempo nuovo

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Il perdono, che è parte essenziale della fraternità cristiana, è oggi una parola quasi impronunciabile tra mille paure e rancori. Eppure la testimonianza della Chiesa, in questo passaggio epocale, spesso non è all'altezza. Non sono all'altezza le sue strutture, le relazioni tra chiese locali e chiesa romana, la scarsa collegialità. E talvolta la sua immagine tradisce conservazione del potere, privilegio, distacco. C'è anche un difficile adattamento alla società globale della comunicazione: e forse non potrebbe essere altrimenti, essendo il cristianesimo fondato su un incontro «personale» che cambia la vita.

La Chiesa, come scrive don Giovanni Nicolini in un articolo sul nostro giornale, non è una società di giusti, ma una comunità di peccatori. E l'umiltà del gesto di Benedetto XVI le ha offerto una straordinaria opportunità di cambiamento. Una ripartenza. Dalla coscienza di un limite alla speranza di un tempo nuovo, che faccia rifiorire i germogli del Concilio, che trasmetta una fede autentica, che riporti i cristiani sulle strade del mondo accanto a tanti altri uomini, che magari non credono ma recano nel loro volto e nei loro gesti la stessa domanda di giustizia.

Papa Francesco è oggi una promessa per la Chiesa. Lo conosceremo. Ha un'origine italiana ma parla spagnolo, come ormai la maggioranza dei battezzati. Abbiamo intuito che in quel definirsi «soltanto» vescovo di Roma c'è un'idea di Chiesa universale come condivisione tra chiese locali. Ma quel che ha più colpito nelle prime parole da Papa è stato il richiamo al «popolo», la richiesta al «popolo» di benedirlo (attraverso la preghiera): dopo le dimissioni di Ratzinger il ministero di Pietro è meno regale, e più proiettato nella dimensione conciliare della fraternità.

Francesco fu un innovatore, e partì da una rottura con la gerarchia del tempo. I cattolici hanno capito, guardando il nuovo Papa in tv, che saranno chiamati a partecipare al rinnovamento. Perché non ci sarà cambiamento senza popolo, senza condivisione, senza rimettersi in gioco. Ma la sfida va oltre la comunità dei credenti. Riguarda le società occidentali, i Paesi ricchi, le inaccettabili disuguaglianze mondiali, lo sfruttamento, le libertà negate, gli egoismi individuali e di classe, i diritti delle donne, e si potrebbe continuare a lungo.

La fede religiosa è una riserva di speranza per il futuro dell'uomo e per un cambiamento nel segno dell'uguaglianza. È una riserva anche quando la stessa Chiesa zoppica o si mette di traverso, per qualche ragione storica o politica. Speriamo che Francesco mantenga la grande, emozionante promessa contenuta nel suo nome. La povertà, il sorriso, la fiducia, la condivisione: quanto ne ha bisogno l'uomo moderno. Abbiamo bisogno di andare oltre gli errori compiuti. Abbiamo bisogno di ritrovare un popolo che salvi la persona dalla sua solitudine di fronte ai «mercati». Il cambiamento nel segno dell'uguaglianza è oggi anche la più alta aspirazione laica e civile.

Il gesuita che viaggia con il bus La prima volta del Sudamerica

Nel 2005 arrivò «secondo», raccontano alcuni vaticanisti, battuto da Ratzinger per pochi voti. Forse un giorno sapremo quanto sia stata ampia o risicata la maggioranza che ieri lo ha voluto come successore del dimissionario Benedetto XVI. Per ora si può interpretare la scelta di Jorge Mario Bergoglio, argentino, nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936, per quello che probabilmente significa: una scelta per il cambiamento.

La prima novità è che finalmente la Chiesa cattolica avrà una guida non italiana e non europea. I vertici della gerarchia religiosa hanno valutato che fosse maturo il momento per adeguarsi alla mutata realtà geo-confessionale.

Se Roma, come sede del Vaticano, rimane il centro del potere ecclesiastico, altre sono le aree del mondo in cui la fede cristiana e le vocazioni sacerdotali sono in sviluppo. L'America latina lo è sia dal punto di vista numerico che per quanto riguarda l'intensità del rapporto fra pastori e fedeli.

Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, cardinale dal 2001, è figura assai poco «vaticana», se ci riferiamo agli aspetti coreografici e mondani che talvolta si associano agli stili di vita dell'alto clero.

Nella capitale argentina conduce un'esistenza di basso profilo, preferendo abitare in una casa modesta anziché in un palazzo. Si sposta usando i mezzi pubblici. Si cucina i pasti da solo. Scelte che si sposano con la sua personale sensibilità ai problemi sociali.

Quando Giovanni Paolo II lo convocò a Roma per imporgli la berretta cardinalizia, obbligò i compatrioti che avevano organizzato collette per seguirlo nel viaggio oltre Oceano, a restare in patria e donare ai poveri il denaro raccolto.

...
Estraneo ai giochi di potere della Curia, potrebbe guidare una riforma della S. Sede



Bergoglio raccoglie lo zucchetto del cardinale Ouellet fatto volare dal vento FOTO AP

IL RITRATTO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Un padre ferroviere d'origini astigiane Contrario a nozze gay e aborto e alle nuove schiavitù. Le polemiche sui rapporti con il regime

MEDIA

Stampa argentina incredula, dà la notizia in ritardo

La stampa argentina ha esultato per l'elezione di Jorge Bergoglio, diventato il primo Papa latino-americano della storia. «Il nuovo Papa è l'argentino Jorge Bergoglio», è il titolo che compare sul sito web del quotidiano argentino *Clarín* sopra una grande foto del nuovo Pontefice. La sorpresa e la novità dell'annuncio hanno preso in contropiede la stampa di Buenos Aires che è stata più lenta di altre nel dare la notizia. I media celebrano comunque aprendo le loro versioni online a tutta pagina. *Ambito.com* alla notizia aggiunge un commento: «Decisione

Coerente con questo atteggiamento appare allora la decisione di salire al trono pontificio con il nome di Francesco, il santo che fece della povertà personale e del servizio degli umili un imperativo esistenziale.

Altra novità rispetto alla storia del papato è l'appartenenza ai Gesuiti, un ordine che in passato ha avuto con il resto delle gerarchie rapporti ora strettissimi ora conflittuali. Estraneo, dicono, ai giochi di potere della Curia, potrebbe avviare quelle riforme che appaiono urgenti e improrogabili alla lu-

ce degli scandali emersi negli ultimi tempi. Sempre che ne abbia il tempo, perché con i suoi 77 anni di età non è certo quel papa giovane di età che Benedetto XVI aveva auspicato gli subentrasse in carica.

La biografia di Bergoglio presenta però alcuni lati oscuri. Il giornalista argentino Horacio Verbitsky ha scritto un libro intitolato «L'isola del silenzio», dedicato al ruolo della chiesa nazionale negli anni della dittatura. Da alcuni documenti citati nel testo risulta che Bergoglio come Superiore della Compagnia di Gesù, abbia segnalato alle autorità civili come sovversivi due sacerdoti suoi sottoposti, che furono così arrestati e torturati per diversi mesi. Verbitsky sostiene anche di avere trovato prove dell'appartenenza del prelado alla Guardia di ferro, un'organizzazione della destra peronista.

«MEA CULPA COLLETTIVO»

Bergoglio non ha mai ammesso le responsabilità che da alcune parti gli sono attribuite. Nel trentesimo anniversario del colpo di Stato scrisse una lettera apostolica per esortare la Chiesa argentina ad un mea culpa collettivo. «Ricordare il passato per costruire saggiamente il presente», era il titolo della missiva, in cui si denunciavano le violazioni della dignità umana e il disprezzo per la legge e le istituzioni che contraddistinsero l'epoca della tirannia. «L'occasione è propizia - scrisse allora Bergoglio - affinché come argentini ci pentiamo una volta di più dei nostri errori per assimilare l'insegnamento della storia nella costruzione del presente». I suoi rapporti con i governanti attuali sono freddi. Alla presidente Cristina Fernandez Kirchner rimprovera il sì all'aborto e ai matrimoni omosessuali, che Bergoglio definisce «distruktiv del piano di Dio».

Jorge Mario Bergoglio è figlio di piemontesi emigrati. Il padre Mario faceva il ferroviere. La madre Regina era casalinga. Nato il 17 dicembre 1936, si diplomò come tecnico chimico, e solo successivamente entrò in seminario. Novizio gesuita dal 1958, ricevette gli ordini religiosi nel 1969.

A parte un breve periodo trascorso in Germania per completare il dottorato in teologia, ha svolto tutta la sua attività pastorale in patria. La sua «argentinità» trapela dalla passione per il tango e dal tifo per la squadra di calcio del San Lorenzo de Almagro, una squadra di un quartiere della capitale di nome Boedo. Molto nazionalmente targati anche i gusti letterari: il suo autore preferito è Jorge Luis Borges.

PAPA FRANCESCO

L'urlo di gioia di piazza San Pietro

● **In migliaia stipati sotto la pioggia tra preghiere e foto scattate con i cellulari** ● **Ci sono bandiere di tutto il mondo, quelle argentine sventolano sotto i flash** ● **Lacrime e sorrisi: si mescolano fede, commozione e tifo**

FEDERICA FANTOZZI
CITTÀ DEL VATICANO

SEGUE DALLA PRIMA

Piazza San Pietro è una distesa ondeggiante di ombrelli che già la fumata bianca aveva fatto esplodere come un caleidoscopio. Vista dall'alto, è una costellazione di luci di telefonini, tablet, I-pad.

Il cardinale Protodiacono annuncia con voce flebile ma chiara: «Habemus Papam». Migliaia di volti che si potevano solo indovinare, da ore immobili sotto la pioggia incessante, infreddoliti e raggomitolati nei giacconi, silenziosi e pazienti, affidati a una logica celeste e a una tempistica ultraterranea, si scatenano in un urlo di gioia. Giovani preti cantano e sgranano rosari. Un gruppo di suore, con le vivide mantelle di lana turchese, si abbraccia e salta sul selciato bagnato. Due ragazzi dell'Azione Cattolica, pressati contro le transe, si danno il cinque. Una donna bionda, la figlia con i paraorecchie di Topolino stretta al petto, singhiozza, le lacrime che scorrono sulle guance. Una ragazzina inglese a gambe nude cede all'emozione: «Oh my God». Una missionaria si inginocchia: «Dio ha scelto». Le campane suonano a festa, sul Vaticano non volano corvi ma gabbiani contagiati dall'eccitazione collettiva.

Si affaccia Papa Francesco I, vestito di bianco: «Fratelli e sorelle, buonasera». In italiano. L'argentino Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, è il primo papa sudamericano della storia. «Chiusi gli ombrelli e aperti i cuori» è la poetica sintesi di un telecronista. In effetti, gettati a terra i parapigiola, è

un tripudio di gente che ride, salta, balla, manda baci. E di bandiere brasiliane, americane, canadesi, messicane, spagnole, australiane. Argentine ovviamente. Un po' come la curva multietnica di uno stadio dove tutti hanno vinto la partita. Tanti, tantissimi gli stranieri: erano lì per tifare il loro candidato, nel giorno in cui gli scrutini entravano nel vivo; per essere testimoni di un evento storico; per rappresentare la loro voglia di cambiamento e di «trasparenza»; per comunicare l'esigenza che la Chiesa ritrovi presto una guida salda. Erano lì, dicono tutti, «non per fare pressione ma per assistere a una svolta». Hanno avuto un gesuita latino-americano, appassionato di calcio e tango, con il nome del poverello di Assisi.

Da via della Conciliazione chi sente il boato si precipita. Centinaia di persone, molti con i caschi da moto ancora in testa. Ma la piazza è al completo. Off limits. Anche lasciare il colonnato del Bernini, unico riparo dal maltempo, è impossibile. Ingorgo tecnologico: sms e telefonate vanno in tilt. Ma i telefonini si levano verso il cielo blu cobalto a immortalare in sequenza il vapore candido che ammantava il piccolo comignolo di rame, la marcia delle guardie svizzere con le albarde, la banda dei carabinieri con i pen-

nacchi, lo storico annuncio fatto «gaudium magnum».

Contentissimo il gruppo della parrocchia di Mattinata, vicino Foggia, che fa parte dell'arcidiocesi di San Giovanni Rotondi. Arrivati ieri mattina in pullman per ripartire a notte fonda: one shot, senza pernottamento, o la va o la spacca. È andata.

TANTI GIOVANI

Recitano ave marie i brasiliani avvolti nelle bandiere verdeoro. Se c'è delusione per i loro Scherer o Braz de Aviz, è già passato remoto. È un Pontefice del loro continente. Un fatto di portata epocale: «Lo riceviamo con gioia per dargli il nostro amore - dice Wendell, seminarista che viene da Aracaju - Alla Chiesa serve una guida che non pensi al suo Paese ma sia uomo di Dio». Wagner, studente alla Gregoriana, volato qui da Campogrande al confine con Bolivia e Paraguay: «Questo è un momento fondamentale. Gli auguro di avere speranza, fede e coraggio».

Sotto gli imponenti riflettori, sessanta ragazzini di un oratorio parigino sgranano gli occhi. Erano a sciare sulle Alpi quando l'energico Padre Vincent Demeaux ha chiesto il permesso ai genitori e li ha caricati sul pullman per Roma.

Hanno visto la Pietà michelangeloese, sono stati intervistati dalla tv ungherese, e dopo l'emozione finale torneranno in montagna. Dalla settimana bianca alla fumata bianca: difficile dimenticare. Elise Vincent - qui con i figli Hayden di 11 anni e Jane di 9 - è l'insegnante di un liceo cattolico canadese: «Speravo in Ouellet, ma auguro a Bergoglio di riuscire a guidare i giovani in questi tempi precari e di fermare il calo delle vocazioni».

Francisca fa parte di una congregazione di suore nigeriane che vivono a Castel Gandolfo e ha un debole dichiarato per Benedetto XVI: «Spero che il nuovo Papa continui sulla sua strada. Le dimissioni sono state un gesto di grande umiltà e sacrificio».

Molto forte, sebbene meno visibile, anche la presenza della comunità statunitense. Nel secondo giorno del simposio dei porporati, hanno sperato in un Papa americano. «Hanno avuto paura, noi siamo la superpotenza» storce la bocca qualcuno. Kevin e Deirdre Sweeney, bostoniani in sabbatico a Orvieto, riflettono: «C'è bisogno di un riformatore o di un outsider che scuota la curia romana. Non perché sia corrotta, non crediamo questo, ma ha troppi segreti. Serve più trasparenza».

È un'invocazione che fanno in molti: basta «chiusure», carte proibite, pennuti neri dal becco adunco, sospetti di intrighi e affari troppo terreni. L'altro refrain di questa piazza di gente molto normale - studenti, pensionati, seminaristi e religiosi di tutto il mondo, ma anche bambini dagli occhi sonnati sulle spalle dei papà - è la richiesta di attenzione ai giovani. Lo chiedono Nathalie e Gail, canadesi avvolte nella bandiera con la foglia d'acero: «Bisogna portare la comunità nel XXI secolo. Solo così le nuove generazioni potranno avvicinarsi alla Chiesa. Serve maggiore sobrietà, un nuovo inizio».

Coretti ritmati - «Fran-ce-sco», audaci paragoni con Totti, ma c'è anche chi ammette: «Sono emozionato, però non ho capito chi hanno eletto». Stretto in un k-way, Salvatore Fiorello ha lo sguardo azzurro che brilla: «Non dormo da tre notti». 28enne catanese, è il leader della formazione di gay di destra «Rosa Nera»: «Speravo tanto in un papa sudamericano. Me lo aspetto più allegro, alla mano. E chissà se aprirà ai matrimoni omosessuali».



La folla in Piazza San Pietro esulta dopo la fumata bianca
DMITRY LOVETSKY / FOTO L'ESPRESSO

IL SALUTO

Da Barack Obama a Napolitano: «Benvenuto»

Auguri al nuovo Pontefice dal presidente Usa Barak Obama, dal presidente della Repubblica Napolitano, dal segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon e dall'Unione Europea.

Il segretario delle Nazioni Unite ha espresso l'auspicio che Papa Francesco I continui a promuovere il «dialogo tra le religioni» come il suo predecessore Benedetto XVI. Esprimendo «congratulations», Ban ha anche chiesto che «continui la cooperazione tra Nazioni Unite e Santa Sede». «Abbiamo molti obiettivi in comune, promozione della pace, della giustizia sociale e dei diritti dell'uomo, la lotta alla fame e alla povertà»,

Il presidente Napolitano, che ha seguito l'annuncio della elezione dell'arcivescovo di Buenos Aires è

rimasto colpito dalla semplicità delle parole da lui pronunciate in italiano, lingua della sua famiglia d'origine in Piemonte.

Nota della Casa Bianca: «Facendo le veci del popolo americano, Michelle ed io facciamo i migliori auguri a sua santità che inizia il suo papato». Obama ha spiegato che «in quanto difensore dei poveri e i più vulnerabili tra tutti noi, Francesco I porta avanti un messaggio di amore e compassione».

«Per conto dell'Unione europea, porgiamo le congratulazioni al nuovo Papa. Le auguriamo un lungo e benedetto pontificato (per) difendere i fondamentali valori di pace e dignità umana» scrivono il presidente del Consiglio Ue Van Rompuy e il presidente della Commissione Ue Barroso.

«Oggi il papato esce dall'Europa, è un fatto epocale»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«Il papato esce dall'Europa. E questo, anche al di là della figura personale del nuovo pontefice, della sua biografia, è un fatto epocale. È come se la Chiesa abbia aperto lo sguardo verso nuove realtà che per lungo tempo erano state considerate come terre da evangelizzare ma che non venivano considerate su un piano di parità dalle strutture religiose della vecchia Europa». L'elezione di un Papa sudamericano vista da una delle personalità più autorevoli dell'ebraismo europeo: Amos Luzzatto, per anni presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane.

Professor Luzzatto, la Chiesa ha il suo nuovo pontefice: Francesco, il cardinale argentino Jorge Bergoglio. Qual è la sua impressione a caldo da uomo impegnato da sempre nel dialogo interreligioso?

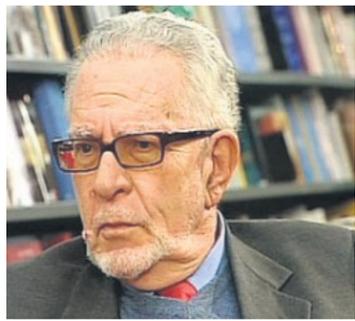
«La prima impressione è che il papato esce dall'Europa, e questo è già di per sé un fatto epocale. Una impressione a cui acompagno una domanda: questa scelta vuol dire che l'Europa è diminuita d'importanza o che il cattolicesimo cerca lidi nuovi? È un interrogativo che va al di là della figura stessa del nuovo pontefice».

L'elezione del Papa è un evento che parla a tutto il mondo, e non solo a quanti

L'INTERVISTA

Amos Luzzatto

«Il dialogo tra cattolici ed ebrei non può rimanere una riserva per dotti ma deve diventare un'occasione reale per conoscersi e rispettarsi»



professano la fede cattolica. Cosa spera da personalità del mondo ebraico rispetto al dialogo?

«Tenderei ad allargare il tema. Il problema è il dialogo e la sua promozione fra modi diversi di affrontare questioni esistenziali - psicologiche e materiali - di milioni di individui che sono stati abituati a vedere, nella propria religione, l'esclusiva risposto ai loro problemi, ed anche rispetto a quei milioni che senza seguire nessuna fede religiosa, affrontano egualmente problemi analoghi. Una questione cruciale è il dialogo tra la Chiesa di Roma e i «fratelli maggiori»: gli Ebrei.

«Questo problema non è una novità, avendo caratterizzato i precedenti pontificati. Io credo, però, che il problema, quello del dialogo, non può rimanere una riserva per dotti e specialisti, ma deve diventare una reale occasione per conoscersi meglio, per rispettarsi. Conoscersi meglio significa non rinunciare a vedere il pluralismo della vita ebraica e della stessa vita cristiana, e quindi affrontare con realismo le occasioni di incontro e di conoscenza».

Tornerei sulla «geopolitica» di questa scelta sudamericana.

«Mi pare che sia emerso un orientamento verso una parte del mondo che sino a questo momento era un'area da evangelizzare, da aiutare dall'esterno,

ma non era sostanzialmente considerata su un piano di parità delle strutture religiose della vecchia Europa».

Il nostro colloquio avviene pochi minuti dopo il primo, breve discorso, di Papa Francesco alla folla stipata in Piazza San Pietro. Anche qui: una impressione a caldo...

«La sua presentazione è stata abbastanza «timida», come se lui stesso non si aspettasse di essere il prescelto. Ma di questa timidezza non do una accezione negativa, tutt'altro. Tutto sommato, che il capo della Chiesa cattolica mondiale sia riservato, che chieda al suo popolo di pregare per lui, questa semplicità da pastore, a me pare un approccio positivo, intelligentemente umile».

C'è chi del suo passato mette in evidenza il suo essere stato vicino ai più umili. Agli abitanti delle favelas...

«Il passato non può ipotecare o prefigurare il tratto di un pontificato. La formazione, l'esperienza di vita, le origini, sono certo importanti, ma poi un Papa viene verificato per ciò che farà alla guida della Chiesa. Solo il tempo potrà aiutarci a capire quale sarà il tratto distintivo del pontificato di Jorge Bergoglio».

Il nuovo pontefice viene dall'Argentina, un Paese che vede la presenza di una importante comunità ebraica.

«Dal punto di vista ebraico, quella del

Sudamerica è una realtà abbastanza complessa, perché quelle comunità hanno radici europee. Io credo, peraltro, che il dialogo cristiano-ebraico non avrà un suo particolare indirizzo futuro perché il nuovo pontefice è un latinoamericano. Il problema è ben più ampio e globale. E un suo sviluppo positivo potrà avvenire solo se si avrà la capacità in futuro di considerare il dialogo non come l'incontro tra due comunità religiose consolidate definitivamente, ma come due realtà che possono avvalersi di spinte pluralistiche; un pluralismo che va vissuto e coltivato come un arricchimento e non come un freno. Ciò che auguro è che Papa Francesco colga appieno questo segno e lo porti avanti, facendolo crescere, nel corso del suo pontificato. D'altro canto, la scelta del nome, Francesco, fa pensare ad un Papa che guarda al popolo più che ai potenti. È un bel punto di vista».

L'ultimo pensiero va al «papa emerito»:

Joseph Ratzinger.
«Ho avuto l'occasione di incontrare Benedetto XVI quando è venuto a Venezia. In quella occasione ho avuto il privilegio di essere tra quelli ammessi a stringergli la mano. E devo dire che già quella volta ho avuto l'impressione di una persona molto provata nel fisico e con un grande bisogno di comunicare e quasi, direi, di essere compreso».

«Viva Francesco»



La sorpresa del mondo

L'elezione del nuovo Papa ha immediatamente catturato le aperture dei siti di informazione online di tutto il mondo. Titoli molto simili tra loro per dare l'annuncio della fumata bianca, quasi sempre corredata dalla foto del nuovo Papa, Francesco I, di cui si sottolinea che è il primo Papa delle Americhe e il primo gesuita a salire sul soglio pontificio. Così titolano soprattutto i principali giornali statunitensi e inglesi. «Bergoglio è il nuovo Papa. Francesco I è il primo pontefice del Sud America», scrive il *Washington Post*. Più evocativo il titolo del *New York Times*: «Il nuovo Papa, l'argentino Bergoglio: il primo gesuita, il primo latino-americano e il primo Francesco». «Bergoglio diventa Papa Francesco I: 76 anni, è il primo pontefice dalle Americhe e il primo non europeo da oltre 1000 anni», sottolinea il *Los Angeles Times*. Simile l'apertura del *Wall Street Journal*: «L'argentino Bergoglio eletto Papa: Francesco I è il primo capo della chiesa proveniente dalle Americhe».

Anche i media inglesi sottolineano la provenienza del nuovo Papa. «Il Cardinale Jorge Mario Bergoglio è il nuovo Papa; 76 anni, di Buenos Aires, Argentina, è stato eletto dai Cardinali e sarà conosciuto come Papa Francesco. Il cardinale Bergoglio è il primo Papa ad arrivare dal Sud America», scrive il

LE REAZIONI

ROBERTO ARDUINI

Dagli Stati Uniti il New York Times sintetizza: «Il primo gesuita, il primo latino-americano, il primo Francesco»

Telegraph. Per il *Times*, «È Papa Francesco dall'Argentina. Il Cardinale Jorge Mario Bergoglio è stato eletto come 266esimo Papa, il primo sudamericano a salire al soglio pontificio della Chiesa cattolica romana». Anche il *Guardian* scrive: «Papa Francesco: il cardinale argentino Jorge Mario Bergoglio nominato nuovo Papa. Il cardinale di Buenos Aires sarà il primo gesuita e il primo latino-americano a diventare Pontefice, con il nome di Francesco». *L'Independent* evidenzia lo choc della scelta: «Papa Francesco, il primo latino-americano a guidare la Chiesa

cattolica. Una decisione scioccante ha portato il cardinale Jorge Mario Bergoglio, un gesuita e forte riformista, a diventare Papa». I media francesi sono più cauti. *Le Monde*: «L'arcivescovo argentino Bergoglio diviene Papa Francesco Primo». *Le Figaro*: «Il Papa Francesco Primo, il gesuita vicino ai poveri».

L'annuncio delle elezioni del nuovo Pontefice ha destato anche l'attenzione del mondo arabo dove i siti online dei principali media gli hanno dedicato l'apertura. Dalle principali tv satellitari e quotidiani panarabi come *al Quds al Arabi* ed *al Hayat* hanno subito dato un «flash» della notizia mettendo l'accento sulla nazionalità argentina. «Il nuovo Papa è Francesco I», titola *Annahar*, foglio libanese espressione della comunità cristiana del Paese dei Cedri che segue in diretta le notizie che arrivano da piazza San Pietro. *Al Jazeera*, titola semplicemente: «Scelto il nuovo Papa». La principale concorrente dell'emittente patriota saudita *al Arabiya* fa notare come «il nuovo vescovo di Roma è venuto da Buenos Aires».

In Italia, il Presidente Napolitano ha condiviso la emozione del Paese per il discorso di Papa Francesco in Piazza San Pietro, colpito dalla semplicità delle parole pronunciate in italiano. «Il Papa è argentino!», ha scritto su *Twitter* Diego Armando Maradona.

Povertà e dialogo con l'umanità Un'agenda per il Papa

L'INTERVENTO

GIANNINO PIANA

L'ATTENZIONE DELL'OPINIONE PUBBLICA, IN QUESTI GIORNI DI CELEBRAZIONE DEL CONCLAVE, È TOTALMENTE RIVOLTA ALLA FIGURA DEL FUTURO PONTEFICE. I media si affannano a fornire biografie dettagliate dei vari membri del Collegio cardinalizio, soprattutto di quelli considerati «papabili», per soddisfare la curiosità degli utenti. Tutto questo è pienamente comprensibile. Ma il vero problema sollevato dalle dimissioni di Benedetto XVI (anche per il modo del tutto responsabile con cui sono state da lui motivate) è soprattutto quello dell'agenda dei lavori della Chiesa, delle urgenze che vanno oggi prioritariamente affrontate da chi sarà chiamato a diventare il nuovo successore di Pietro.

La definizione di queste urgenze non è facile. Il cattolicesimo è oggi presente in tutti i continenti della terra (con una consistente preminenza quantitativa nell'emisfero Sud), e le esigenze che si manifestano nelle diverse aree geografiche non sono necessariamente identiche. Se tuttavia si assume come angolo visuale quello del mondo occidentale, non vi è dubbio che la questione che si presenta come la prima (e la più decisiva) consiste nella sfida posta alla Chiesa dall'avanzare della secolarizzazione, che ha assunto ai nostri giorni connotati sempre più radicali, fino ad erodere le radici stesse della scelta religiosa. La risposta a questa sfida sta nel ricorso a una nuova forma di evangelizzazione, che si proponga, come obiettivi fondamentali, la ricostruzione del linguaggio della fede e la riforma della Chiesa. Sul primo versante - quello del linguaggio della fede - centrale è il problema dell'inculturazione del messaggio; inculturazione che esige, da un lato, la capacità di restituire significato a valori oggi emarginati - si pensi soltanto alla gratuità e al senso del mistero - che costituiscono altrettante «precondizioni» della fede; ed implica, dall'altro, la elaborazione di categorie interpretative della realtà in grado di evocare con immediatezza la dimensione spirituale o, più propriamente, «mistica» dell'esperienza cristiana. Sul secondo versante - quello della riforma della Chiesa - ciò che occorre è un vero ritorno alle origini, il ricupero cioè di un radicalismo, che ha nella povertà, intesa come assenza non solo di ricchezza materiale ma anche (e soprattutto) di potere, la sua espressione più autentica. Questo comporta - come osservava il cardinal Martini in una delle sue ultime interviste - l'adozione di uno stile improntato alla semplicità, con l'abbandono di una serie di orpelli e di paludamenti esteriori, che sono in aperto contrasto con i contenuti del messaggio evangelico e

...

Le difficoltà di parlare al postmoderno non giustificano un moralismo fatto solo di divieti

concorrono, di conseguenza, a renderne inefficace l'annuncio.

L'altra importante questione che la Chiesa non può eludere è la questione etica, che implica il confronto con le nuove (e delicate) problematiche derivanti dagli sviluppi del progresso scientifico-tecnico - si pensi soltanto al campo delle scienze biomediche - e dal processo di emancipazione dei diversi ambiti nei quali si svolge la vita degli uomini. Le aperture avviate in questa direzione dal Concilio hanno subito, negli ultimi decenni, una forte battuta di arresto. All'atteggiamento di ottimismo evangelico (tutt'altro che superficiale e irrealistico), che ha contrassegnato gli anni del pontificato giovanneo e improntato i lavori dell'assise conciliare, è gradualmente subentrato un atteggiamento di diffidenza e di paura. Le difficoltà del dialogo con una cultura, quella postmoderna, che - come si è rilevato - indulge verso forme di secolarismo esasperato, non può giustificare l'anacronismo di posizioni moralistiche, che, anziché sollecitare la riflessione attorno a temi vitali come la ricerca del senso o la definizione dei contenuti valoriali da porre alla base delle scelte personali e collettive, si affannano a ribadire tradizionali divieti, che vengono apertamente rifiutati o più semplicemente elusi. Temi come quelli della sessualità, della famiglia e della vita esigono oggi un approccio nuovo, incentrato sul ricupero dei significati umani fondamentali e attento agli esiti delle moderne conoscenze scientifiche. Ma esigono, soprattutto, di essere integrati in un orizzonte più ampio entro il quale deve in primo luogo esercitarsi oggi l'impegno etico della Chiesa: quello dell'attenzione alle gravi questioni cui è legato il destino futuro dell'umanità, dalla promozione della giustizia e della salvaguardia dell'ambiente fino all'edificazione della pace.

La crisi che l'Occidente oggi attraversa, che non ha soltanto connotati economici e politici ma che coincide, nel suo aspetto più profondo, con la crisi dei valori e del senso, fa emergere in termini diffusi il bisogno di una proposta liberatrice, che restituisca all'umanità il coraggio di guardare con occhi di speranza il futuro. Il vangelo di Gesù è annuncio di una «buona notizia» in grado di dare risposta a questa attesa. Ma la possibilità che tale annuncio venga recepito è strettamente dipendente dalla capacità della Chiesa di farne risplendere la bellezza. Il Vaticano II, di cui ricorre il cinquantesimo anniversario dell'apertura, è stato un momento statu nascenti in cui questo splendore si è reso trasparente. Il discorso di grande apertura al mondo con cui Papa Giovanni ha inaugurato i lavori dell'assemblea conciliare e il clima di ricerca e di dialogo che ha caratterizzato le fasi successive costituiscono un riferimento esemplare. Un modello al quale la Chiesa deve ispirare anche oggi la propria condotta, se intende dare nuovo slancio all'attività evangelizzatrice, accogliendo le sfide del nostro tempo e sapendo discernere, all'interno di esse, i «segni» della presenza del Regno.

PAPA FRANCESCO

La riforma

La parola chiave: collegialità

La chiesa è chiamata da Cristo stesso a continua riforma di cui essa stessa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno». La conclusione inattesa del pontificato di Benedetto XVI, nell'inedita forma della rinuncia, e le suggestioni che da più parti sono venute per delineare l'agenda del nuovo pontefice hanno riportato in primo piano quell'istanza di riforma che aveva segnato fin dall'inizio il Vaticano II e che le parole del documento conciliare sull'ecumenismo qui riportate esprimono. Non appare sufficiente, infatti, ribadire l'appello a una conversione dei cuori; è necessario un cambiamento strutturale, che investa l'istituzione ecclesiale nel suo complesso e delinea secondo prospettive nuove le forme di partecipazione e di governo.

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le espressioni di disagio nella chiesa; sono stati stilati lunghi cahiers de doléances, dettagliati elenchi delle «piaghe della chiesa», sono state raccolte milioni di firme per petizioni che suggerivano vie di rinnovamento per diversi settori pastorali, nella percezione che tante intuizioni conciliari fossero state abbandonate o mitigate nella loro dirompente forza di cambiamento. Lo scenario nuovo di una chiesa divenuta mondiale, la crisi di rilevanza e di appartenenza che segna il cristianesimo in Occidente, il distacco dal paradigma della *societas christiana*, l'abbandono definitivo di forme pre-moderne di pensiero e di organizzazione sociale, motivano la necessità di una trasformazione strutturale complessiva e ne tracciano i profili. Due i piani in gioco: la relazione tra chiese locali e chiesa universale; le forme di partecipazione attiva di tutti i cristiani alla vita della chiesa. Il Vaticano II ha consegnato molte intuizioni innovative proprio a questo riguardo, ma non si è poi affrontato l'adeguamento complessivo delle istituzioni, in grado di attuare la nuova visione ecclesologica.

In primo luogo la riforma dovrà toccare l'articolazione tra centro e periferia; il Concilio ha valorizzato le diocesi e ha pensato alla chiesa universale come comunione di chiese locali, ma nel post-concilio si è assistito a un forte processo di centralizzazione romana, intorno alla figura del papa (sempre più «visibile», complice il processo «iconografico» massmediatico) e a una curia romana in grado di esercitare un'influenza e un controllo capillari. La politica perseguita nelle nomine episcopali ha contribuito a questo stato di cose. È necessario pensare a un modello nuovo che valorizzi le peculiarità delle chiese locali e riconosca loro una certa autonomia in alcuni settori, promuova un'unità che si dà nella pluralità e varietà delle culture e non per omogeneità e uniformizzazione, come è stato per secoli. È forse giunto il momento di riprendere un'idea emersa durante il Vaticano II di un «senato dei vescovi» (o meglio forse di un «collegio di patriarchi» proveniente da diversi continenti) che coadiuvi il papa nell'esercizio del suo ministero per l'unità della chiesa.

Per quanto riguarda i soggetti, il Vaticano II è il primo concilio che ha dedicato uno specifico documento ai laici, ma a distanza di 50 anni mancano istituzioni e strutture nelle quali la voce di tutti i battezzati possa risuonare, autorevole, riconosciuta come necessaria per comprendere il vangelo e riesprimerne le istanze secondo i linguaggi del nostro tempo. La coscienza forma-

SERENA NOCETI

Non basta la conversione dei cuori, servono cambiamenti strutturali, come un senato dei vescovi e un diverso rapporto con laici e donne



ta e adulta non ha sempre spazio di cittadinanza nella chiesa. La questione femminile è poi largamente sottovalutata: la chiesa cattolica porta ancora segni di patriarcato e androcentrismo; mancano una serena riflessione sulle forme di ministerialità delle donne (un confronto - ad esempio - sulla possibilità di donne diacono, che l'antichità ha conosciuto). La forma delle parrocchie, che rispecchia il modello definito dal Concilio di Trento per un contesto socio-culturale ed ecclesiale molto diverso dal nostro, dovrà a breve essere sostanzialmente ripensata, a partire da una reale corresponsabilità di preti e laici e per favorire modalità diverse di appartenenza, rispondenti alla sensibilità di oggi, meno legata al territorio di residenza e più attenta alle relazioni amicali e al senso di comunità. Last but not least, è urgente ripensare la formazione del clero: il seminario è una geniale invenzione del Concilio di Trento, ma forma «preti tridentini», adeguati a una forma di chiesa che oggi non appare più consona né alla visione del Vaticano II né rispondente al mutato contesto culturale.

«Collegialità» e «sinodalità», cioè capacità di camminare insieme, sono allora le due parole chiave per il pontificato che si apre; in entrambi i casi, a tutti i livelli, è in gioco la capacità di coniugare pluralità, di persone e di culture, e unità, in un soggetto collettivo che non sia omologato né omologante. Sono parole al cuore dell'agenda per il nuovo papa, ma sono anche per tanti aspetti le sfide che il nostro mondo vive, stretto tra il riaffermarsi delle identità locali e la crescente interdipendenza politica ed economica, segnato da una crisi della rappresentanza politica e da una sfiducia nelle mediazioni. Una complessità alla quale la chiesa non può sottrarsi con la logica semplificante di un potere forte, che dal centro controlla ogni settore con procedure standardizzate e strutture burocratizzate; una complessità da vivere invece articolando processi aperti di formazione e di partecipazione, a diversi livelli e secondo diverse competenze, a partire sempre dall'essenziale, che è per i cristiani il vangelo di Gesù.

Il futuro dei cattolici



La modernità

Il nodo della rinuncia al potere

Molteplici e gravi i problemi che il nuovo Capo della Chiesa cattolica si troverà ad affrontare. A cominciare da quelli interni al Vaticano - dallo Ior alle lotte intestine tra le diverse correnti in cui sono divise le gerarchie ecclesiastiche - che peraltro sono alla portata di un buon capo di governo, capace di circondarsi di onesti ed efficienti amministratori, per passare a quelli ben più complessi che esigono grande autonomia di pensiero e notevole coraggio innovativo: dal celibato ecclesiastico al sacerdozio delle donne, dal controllo delle nascite al riconoscimento dell'omosessualità. Si tratta di operare trasformazioni tanto radicali da mettere in discussione con i rapporti, anche istituzionali, della Chiesa cattolica con le altre Chiese cristiane, lo stesso Primato del Vescovo di Roma. Problemi antichi, questi, che risalgono all'alto Medioevo e che la coltre del tempo storico ha come pietrificato in dogmi che neppure il Concilio Vaticano II ha saputo-potuto rivedere.

Ma anche questi ultimi perdono di spessore davanti al problema a cui è chiamato il nuovo Pontefice dalla decisione del suo predecessore di lasciare il trono di Pietro. Se gli occhi di tutto il mondo sono rivolti verso Roma, è perché questa volta l'elezione del Capo della Chiesa Cattolica ha un significato che sorpassa i confini di una fede religiosa. Il messaggio che il nuovo Papa darà sin con i suoi primi atti riguarda non solo i cattolici e i riformati, i cristiani e gli ebrei, gli islamici, e i fedeli di altre e lontane religioni; riguarda anche i non credenti, quelli che non appartengono a nessuna chiesa, che non hanno Dio o dèi. Al limite riguarda ancor più questi, perché il lungo tempo del secolarismo - ma c'è stata mai religione non secolarizzata? - con il legare religione e storia, fede e politica ha portato alla consunzione della religione. A una diffusa assenza di fede, che non è ateismo (questo essendo già scelta e decisione), ma



VINCENZO VITIELLO

Papa-re o francescano? Il domani del cristianesimo è in questa scelta Che non tocca tanto il contenuto dottrinale ma la pratica della fede

indifferenza. Indifferenza che ha intaccato lo stesso ordinamento politico, in quanto privato del suo fondamento essenziale. Il tramonto della teologia politica, esito ultimo della secolarizzazione, ha significato e significa l'affermazione del potere per il potere, che è poi il potere del più forte.

Lo sguardo del mondo rivolto al Vaticano, dopo che v'è stata la rinuncia al potere (e al più grande potere, quello di Vicario di Cristo), è uno sguardo interrogativo: ed ora? Quale compito,

...
Non è il tempo di concordati o di viaggi ma quello di portare la verità di Cristo in dono

quale disegno si porrà l'eletto? Vorrà, tenterà di restaurare il potere teologico-politico - come molti, troppi, si augurano, se non addirittura si attendono - o, al contrario, prenderà atto che il tramonto della teologia politica muta la stessa figura del Papa, che torna ad essere vescovo tra vescovi, la cui eminenza consegnerà solo alla testimonianza di fede, e di vita, che riuscirà a portare nel mondo? Sarà un papa-re, o un papa francescano?

Il futuro del cristianesimo è in questa scelta. Che non tocca tanto il contenuto dottrinale della fede, quanto la pratica, il modo in cui, religione tra religioni, si presenterà al mondo. Conosciamo quali problemi ha la Chiesa cattolica in Paesi a maggioranza islamica, e nel lontano Oriente; e ancora con la Chiesa ortodossa di Russia. Ma non è più tempo di trattati o concordati; non è più tempo per il Pontefice di viaggiare come Capo di Stato. Neppure è più tempo di evangelizzare. Di portare la verità di Cristo in dono. Perché la verità di Cristo è anzitutto domanda e ascolto: «E voi chi dite che io sia?» È il tempo dell'ascolto dell'altrui verità, e dell'accoglienza. Non per mutarsi in altro, per accogliere l'altrui verità - che sarebbe ripetere in senso rovesciato lo stesso atteggiamento di sempre - ma per testimoniare l'eccedenza del mistero sulla verità. Che ogni verità è troppo piccola per pareggiare il mistero che ci circonda e ci pervade. Il cristianesimo come affermazione della religiosità di tutte le religioni. Di tutte, non solo quelle del Libro.

Nella piazza della chiesa vescovile, davanti al popolo di Assisi, Francesco si spoglia degli abiti paterni rivolgendosi a Pietro Bernardone le parole più gravi mai pronunciate da un figlio: «Non ti chiamerò più padre». Il Vescovo lo accoglie sotto il suo mantello. Certo non solo per sottrarre allo sguardo della folla la sua nudità. Le rotture col passato sono sempre molto dolorose. Ma danno frutti. Viviamo tempi difficili, e aspri, ma di grande fascino. S'avverte il palpito della Storia.

Le sfide del dopo Ratzinger



Gli scandali

Il piombo nelle ali del Vaticano

LORENZO SCHEGGI MERLINI

Per decollare il nuovo Pontificato dovrà riuscire a scrollarsi di dosso il piombo accumulato nelle ali della Chiesa cattolica. Invano, per otto anni, dalla via Crucis immediatamente precedente alla sua elezione fino all'ultima omelia per il mercoledì delle Ceneri, Joseph Ratzinger ha denunciato «la sporcizia», le lotte di potere, i carrierismi all'interno della Chiesa. Invano ha tentato di mettere ordine, di usare la scopa. Invano. Tutti gli scandali degli ultimi anni hanno così lasciato tracce indelebili.

A partire da quello devastante della pedofilia. Sembra, quella finalmente venuta alla luce in tutta la sua crudezza, una miniera degli orrori senza fondo. Basti pensare che mentre nella Sistina si sceglieva il successore di Benedetto XVI, da Los Angeles giungeva la notizia che l'Arcidivese ha deciso di pagare un indennizzo di quasi dieci milioni di dollari a quattro vittime di abusi sessuali da parte del sacerdote Michael Baker. E vale ancora ricordare che prima dell'apertura del Conclave, l'associazione americana delle vittime degli abusi sessuali, aveva stilato una lista di ben 12 Cardinali accusati di avere più o meno coperto nelle loro Diocesi alcuni responsabili di gravissimi reati e indicandoli addirittura come non degni di partecipare alla elezione del nuovo Papa. Ratzinger sembra aver finalmente e definitivamente chiuso le falle all'origine del dilagare della pedofilia. Ma quanti casi sono ancora destinati a emergere a scoppio ritardato? Ci sarà il coraggio di promuovere o favorire inchieste a tappeto, in ogni paese, che per quanto dolorose mettano la parola fine alla vicenda, facendo venir fuori tutto il marcio accumulato in decenni e decenni?

Secondo fronte di necessaria pulizia, le lotte di potere intestine alla Curia che hanno fatto da sfondo al caso Vatileaks. L'apertura del dossier segreto contenente la relazione della Commissione di indagine cardinalizia (Herranz, Tomko, De Giorgi) ultimo scottante lascito di Ratzinger al suo successore, sarà necessariamente uno dei primi appuntamenti cui il Papa non potrà sottrarsi. Invano nelle Congregazioni molti Cardinali hanno chiesto di conoscerne i contenuti.

Le indiscrezioni pubblicate sono state fermamente smentite. Ma i fatti restano. Il corvo, inteso inequivocabilmente come soggetto collettivo, ha volato ben oltre le possibilità di Paolo Gabriele e sembra, da dichiarazioni anonime ma che appaiono credibili, che intenda ancora volare avendo altre frecce nel proprio arco. Trasferimenti, denunce, insabbiamenti, sperperi, cordate in lotta fra loro: fatti documentati che ci sono stati senza ombra di dubbio. È stata la struttura stessa della Curia, come era negli anni passati, centralistica e rigidamente gerarchica e che tutti convengano debba essere profondamente riformata, a trasformarla nel «covo di vipere» di cui hanno parlato i media di tutto il mondo? O solo gli uomini sbagliati, le loro inadeguatezze a gestire una macchina così delicata, a partire dal Segretario di Stato Bertone da molti individuato come principale protagonista di queste lotte? Ma poi, sulla base dell'esperienza, può il Papa, come ha fatto Bene-

La pedofilia, Vatileaks e il dossier Ior. Non basta un Papa che si limiti a fare pulizia ma è una condizione indispensabile



detto XVI, continuare a «regnare senza governare» soprattutto in modo più collegiale?

E infine lo Ior. Il nodo da sciogliere, quello del rapporto con «lo sterco del diavolo», della Chiesa povera, della opulenza rinascimentale di una Corte romana in contrasto con la povertà nel mondo, è ben più ampio. Ma il nodo degli strumenti con cui operare resta comunque. Decenni di scandali ricorrenti, un nome che ormai al solo pronunciare suscita interrogativi, dubbi, sospetti.

Gli ultimi fuochi del dibattito plenario fra Cardinali, che su questo tema hanno registrato una convergenza di giudizi molto ampia, sono non a caso stati proprio sotto Ior, con Bertone, ancora una volta, finito praticamente sul banco degli imputati. Il Papa dovrà decidere se mantenere in vita l'Istituto Opere di Religione, cambiargli nome, o trasformarlo. Certo, così come è stato fino ad ora, è una fonte di infezione da estirpare.

Lo storico Alberto Melloni, delineando prima del Conclave il profilo del nuovo Pontefice, ha scritto, inventando un nome di grande efficacia, che di fronte ai problemi che ha oggi la Chiesa, non sarebbe stato sufficiente una sorta di «Netturbino Primo», un Papa che si limiti insomma a fare pulizia. Ma è altrettanto vero che il «fare pulizia» è indispensabile, condizione necessaria anche se non sufficiente.

Va fatto perché il volto della Chiesa deve essere mondato. Ma anche perché, se non altro, una profonda pulizia fornirebbe un po' meno benzina all'infornale circuito mediatico che, un po' per dovere di cronaca, un po' per morbosità, insegue spasmodicamente le piste di «sangue, sesso e soldi» talvolta forse esagerando ma sempre meritoriamente.

...

Mentre a Roma si votava la diocesi di Los Angeles pagava risarcimenti milionari per gli abusi

La società

Il bisogno di una Chiesa povera

I grande gesto di Papa Benedetto non è stato solo la scelta nobile, libera e audace dell'umiltà di una rinuncia e del ritiro in una vita di preghiera. È anche una grande domanda davanti ad una grande crisi, che diventa ogni giorno più evidente. È in certo senso una grande provocazione. Davanti a questo situazione di prova c'è una strada maestra, una «porta stretta» che già cinquant'anni fa il Vescovo della Chiesa di Bologna proponeva alla grande Assise del Concilio Vaticano Secondo: l'annuncio del Vangelo ai poveri. E poveri sono le grandi moltitudini delle terre del Terzo e del Quarto mondo, ma sono anche le grandi povertà morali, culturali e spirituali del nostro mondo. E questo è evidente oggi, come lo era nel mondo e nel tempo ai quali Gesù di Nazaret portava la sua Buona Notizia di salvezza e di vita nuova. Perché questo finalmente avvenga nel nostro tempo, è necessario che la Chiesa stessa cerchi e attui in se stessa le grandi scelte della povertà. Perché la lieta notizia ai poveri la può portare solo questo Signore che si è fatto povero per noi fino alla Croce. E dunque la Chiesa, e chi la guida in tutti i suoi ambiti fino alle supreme responsabilità, deve poter trovare le vie di questa povertà. Solo una «Chiesa povera» può essere annunciatrice di speranza e di salvezza per tutte le povertà della vicenda umana. I poveri e i peccatori stanno bene con Gesù proprio perché, per incontrarli e salvarli, Lui stesso è sceso nella loro povertà. Proprio perché, come Egli stesso più volte ripeté, non è venuto per condannare ma per perdonare e per salvare. Mentre la Legge, anche la più santa, inevitabilmente si blocca sul confine tra l'assoluzione e la condanna, il Vangelo di Gesù è capace di accostarsi ad ogni condizione per proporre una notizia buona: non condanna e prende per mano anche gli ultimi. Quando Gesù sale sulla barca di Pietro e la riempie di una pesca miracolosa, Pietro stesso gli chiede di allontanarsi perché quella è la barca di un peccatore. Ma Gesù, che con la potenza della sua misericordia, imbarcandosi con lui lo ha «pescato», fa di lui il primo grande «pescatore di uomini». E lo può fare



GIOVANNI NICOLINI

Povere sono le grandi moltitudini del Terzo e del Quarto mondo, ma sono anche grandi le povertà morali, culturali e spirituali

perché è sceso fino alla sua povertà. In una parabola che in tutte le assemblee della Chiesa Cattolica è stata proclamata proprio alla vigilia del Conclave, la Casa del Padre viene presentata come quella che accoglie l'affamato peccatore e gli fa festa. In questa Casa della misericordiosa festa di Dio per i suoi poveri figli deve avere il coraggio e la forza di entrare anche il «fratello maggiore» che comprensibilmente resta sgomento davanti alla misura sconvolgente della misericordia paterna. Davanti alla sua «ingiusta giustizia». Oggi abbiamo bisogno di un «Fratello Maggiore» che entri in questa casa per unirsi alla misericordia del Padre e ne celebri la bellezza e la potenza. La Chiesa non è un'assemblea di giusti, ma una Mensa di peccatori perdonati.

Domenica prossima in tutte le Messe della Chiesa Cattolica si ascolterà il Vangelo nel quale si racconta di una donna che secondo la Legge deve essere lapidata perché sorpresa in flagrante adulterio. Gesù la salva chiedendo a chi ha già il sasso in mano che per primo getti la sua pietra chi è senza peccato. E allora tutti se ne vanno, a cominciare dai più vecchi. Lui solo, che è senza peccato, resta con la donna, e le chiede: «Donna, nessuno ti ha condannata?». E lei gli risponde: «Nessuno, Signore». Allora Gesù le dice: «Neanch'io ti condanno. Va', e non peccare più». Domenica prossima, in Piazza S. Pietro, ci sarà una grande attesa di questa potenza di perdono.

LA CRISI ITALIANA

Il Cavaliere nero: «Vogliono eliminarmi come Craxi»

- **Nuovo, durissimo attacco ai giudici:** «Non sono riusciti a farmi fuori con le elezioni, ci riprovano così»
- **Il Pd Migliavacca:** «Se arrivasse la richiesta d'arresto e gli atti fossero fondati noi voteremmo sì»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Silvio Berlusconi, che «sta decorosamente bene», come fa sapere il suo legale Niccolò Ghedini, tra uno sbalzo di pressione e l'altro raccoglie le energie e lancia un altro durissimo attacco alla magistratura, con buona pace dell'appello del Capo dello Stato a raffreddare gli animi e distendere il clima.

«Ho un serio problema agli occhi. Il mio stato - dice l'ex premier - potrà anche suscitare l'ironia di qualche pubblico ministero, gli farà magari chiedere, e magari ottenere, una ridicola visita fiscale. Ma a me non impedisce di vedere bene nel mio futuro». E il suo futuro è seriamente minacciato dal Tribunale di Milano, questo lo vede bene, congiuntive o non congiuntive.

E quindi spara a palle incatenate attraverso un'intervista al settimanale di famiglia, Panorama, oggi in edicola, annunciando la ripresa della stessa guerra di sempre: «la sacrosanta battaglia sulla giustizia». Quella giustizia che vuole sbarrargli la strada verso il Colle, verso cui secondo il Cavaliere, il Pdl avrebbe maturato un diritto naturale dopo «tutti i presidenti di uno stesso colore politico», cioè rossi, di sinistra, altro chiodo fisso. Ma a infuocare la giornata sono state anche le parole dei due democratici Luigi Zanda, e Maurizio Migliavacca. Il primo pone il tema dell'ineleggibilità di Berlusconi, mentre il secondo, uno degli uomini più vicini a Bersani, ieri mattina ha detto che il Pd in Parlamento potrebbe votare per l'arresto di Berlusconi, «se gli atti fossero fondati». Certo, si dovrebbero leggere bene le carte perché il partito ha un «atteggiamento rispettoso di atti della magistratura che fossero corretti», ma poi, «sulla base di quelle non si potrebbe affatto escludere».

...

In una lunga intervista su Panorama annuncia: riprendo la sacrosanta battaglia sulla giustizia

Dal Pdl, che alza gli scudi intorno al leader, c'è chi minaccia di «scatenare l'inferno» chi accusa Migliavacca «di incendiare la prateria» (Fabrizio Cicchitto) e chi come Angelino Alfano ritiene entrambe le dichiarazioni «sconcertanti e inquietanti». Alfano descrive uno scenario a tinte fosche, ordito da Pd e Anm, e annuncia energiche reazioni, sullo sfondo la manifestazione indetta per il 23 in piazza del Popolo. «La nostra preoccupazione è fondata - dice - e oggi drammaticamente esaltata dalla nemmeno tanto velata richiesta di collaborazione che il Partito democratico e l'Associazione nazionale dei magistrati rivolgono a pubblici ministeri amici o colleghi perché arrestino il presidente Berlusconi. Il Pdl ha ben chiaro questo progetto ed è determinato a reagire con tutte le forze contro questo disegno di inaudita gravità».

Riemerge anche il portavoce Daniele Capezzone per chiedere se è questo il modo di accogliere l'invito di Napolitano. Berlusconi l'invito del Capo dello

Stato lo accoglie così: «Corre voce che nel palazzo di giustizia di Milano si parli espressamente e senza vergogna di un'operazione "Craxi 2". Non sono riusciti a eliminarmi con il mezzo della democrazia, le elezioni, e ora tornano a provarci attraverso questo uso della giustizia a fini di lotta politica. Sanno che io sono il vero ostacolo sulla strada della sinistra». Nella testa l'appello sui diritti Mediaset - per i quali è stato condannato in primo grado a 4 anni di reclusione e 5 di interdizione dai pubblici uffici -: spera che non si riveli «una condanna prestabilita» perché quello che davvero non è concepibile è che «nei confronti di un protagonista politico di centrodestra possano scendere in campo pm appartenenti alla stessa corrente di sinistra e che poi anche il collegio giudicante sia composto da due o addirittura tre giudici appartenenti alla sinistra».

È il ritorno in grande stile del Caimano, ossessionato da «una magistratura si è trasformata da ordine dello Stato in

un potere assoluto, onnipotente e irresponsabile» e verso la quale è pronto alla resa dei conti finale in Parlamento, «è una battaglia che non si può perdere, se non si vuole che l'Italia continui a essere un Paese in cui nessuno che si dedichi al servizio della politica possa vivere sereno». Nella lunga intervista, nella quale spiega che aveva tutta l'intenzione di presentarsi in Aula se non fosse stato per quel problema agli occhi, spiega anche la vicenda De Gregorio, dal suo punto di vista. Se ha parlato adesso, tirando fuori i 3 milioni di euro come compenso per il salto del fosso, e mentendo, è perché aveva «bisogno assoluto di 10 milioni di euro, in parte per pagare dei debiti ed evitare la bancarotta e in parte per recarsi in un altro Paese e ricostruirsi una nuova vita e per evitare il carcere alla moglie». Un ricatto, in sostanza, tanto che di fronte «alle risposte necessariamente negative dei nostri rappresentanti», se ne è andato minacciando di raccontare ai pm quello che poi ha raccontato.

Un clima pesantissimo, in piena crisi politica e che dopo le tensioni di ieri rende ancora più complessa per Napolitano la conduzione della fase più delicata del suo mandato. Sono in molti, infatti, ad aver letto, anche nello stesso Pd, nelle parole di Migliavacca, un chiaro tentativo di mettere una trave di traverso sul percorso di chi cerca di costruire il piano B in caso di fallimento di Bersani, quel governo del presidente di cui dovrebbero far parte sia il Pd sia il Pdl, ipotesi che il segretario democratico non ritiene praticabile.

Sandro Bondi chiama in causa proprio il leader Pd: «Se Bersani non avverte il bisogno di smentire le dichiarazioni del suo collaboratore Migliavacca vuol dire che la sinistra in Italia ha perso completamente il lume della ragione».

...

Bondi: «Se Bersani non smentisce vuol dire che la sinistra ha perso il lume della ragione»



Il leader del Pdl Silvio Berlusconi FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO



L'ira di Berlusconi: «In piazza il 23 e subito al voto»

Poco dopo le tre del pomeriggio quella che sembrava una tregua raggiunta a fatica e tra mille mugugni, perde di nuovo il suo precario punto di equilibrio. «In base alla nuova certificazione medica inviata Silvio Berlusconi è ancora ricoverato perché permangono gli sbalzi pressori. Il Tribunale - scandisce le parole il presidente della IV sezione Giulia Turri - ha previsto questo nuovo calendario, 18 marzo per concludere la requisitoria dei pm, poi 20, 21 e 25 marzo. L'udienza è chiusa». Niccolò Ghedini e Piero Longo si guardano frastornati. Non era così che doveva andare. Non erano questi i piani. «Si fa esattamente il contrario di quello che il capo dello Stato aveva auspicato e cioè di dare il tempo al presidente Berlusconi di poter esercitare i suoi diritti politici» contesta Ghedini, «fissare 4 udienze in una settimana in un processo che si prescrive nel 2020 è fuori dal sistema».

L'aveva detto Berlusconi, «vediamo cosa succede, non mi fido di questi magistrati». Alle tre e mezzo la notizia piomba in diretta in Transatlantico e in via dell'Umiltà dove lo stato maggiore del partito è riunito «in modo permanente».

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

La decisione del Tribunale di fissare 4 udienze in una settimana e concludere il processo Ruby entro il 25 fa saltare il tavolo. «Le toghe sfidano il Colle»

La reazione è netta: «Così salta tutto, elezioni subito e il 23 andiamo in piazza». Campagna elettorale permanente, il quarto punto del patto del S. Raffaele, la clinica dove Berlusconi è ricoverato da venerdì scorso.

Troppo banale mettere in relazione l'accelerazione del Tribunale di Milano con il messaggio del Colle dell'altra sera in cui tra raccomandazioni ed auspici c'era anche di «fare in modo di garantire a Berlusconi la partecipazione politica». Troppo banale perché non è corret-

to dire che la IV sezione del tribunale di Milano «ha fretta» (Ghedini) visto che è riuscita a celebrare 48 udienze dal 6 aprile 2011, troppo poche e questo per dare tempo e modo ai legittimi impedimenti dell'imputato di essere rispettati. E poi è rischioso ragionare come se una cosa - la fissazione delle quattro udienze - fosse conseguenza dell'altra - l'appello di Napolitano.

Comunque succede. E la scena politica, che fino al primo pomeriggio sembrava diretta verso l'inclusione del Pdl al tavolo delle cariche istituzionali, cambia di nuovo. «Se così stanno le cose, allora per noi c'è una strada sola - sintetizza un giovane ed emergente pidiellino - voto anticipato. Noi non abbiamo problemi: i nostri sondaggi ci danno in crescita mentre Pd e M5S sono fermi o in calo. Noi abbiamo perso per 124 mila voti. Pensate solo che l'allenza in Trentino Pd e Svp ci è costata 140 mila voti...».

La marcia sulla giustizia di lunedì e l'interlocuzione con il Colle martedì, che poi ha convocato l'ufficio di presidenza del Csm, aveva - secondo i vertici di via dell'Umiltà - ristabilito «un principio sacrosanto»: «Il paese è equamente

diviso in tre forze, noi siamo una delle tre, non possiamo essere esclusi dal tavolo in cui in queste ore si stanno decidendo le presidenze di Camera e Senato e ancora di più la Presidenza della Repubblica». Soprattutto, «non si può impedire al leader politico di questa forza di partecipare senza l'assillo di sentenze e udienze». Perché il problema è proprio come il calendario dei processi sia intrecciato con quello delle scadenze istituzionali. Domani (15) si insedia la XVII legislatura e le camere dovrebbero eleggere subito i rispettivi presidenti. Partita, questa, da cui il Pdl si è praticamente chiamato fuori perché impegnato a marcare differenze e strappi. Entro mercoledì (20) il presidente Napolitano avvia le consultazioni per la formazione del nuovo governo. Per quella data la pubblica accusa avrà pronunciato (il 18 o il 20) la richiesta di condanna per l'imputato di concussione e prostituzione minorile Silvio Berlusconi. Un accavallamento che i legali hanno fatto di tutto per evitare.

Andiamo avanti nel calendario. In base alle date fissate dal Tribunale, il 25 marzo si potrebbe arrivare a sentenza per il sex gate di Ruby e le serate ad Ar-

core. E qualche giorno dopo dovrebbe arrivare anche il verdetto di secondo grado del processo sulla compravendita dei Diritti tv, il più temuto dal Cavaliere (frode fiscale) perché, se confermato, lo costringerà all'interdizione dai pubblici uffici.

Insomma, un pacchetto di appuntamenti che non consentirà a Berlusconi di partecipare con la mente sgombra alle decisioni per il governo e per il Quirinale poi (dal 15 aprile il Parlamento è convocabile per l'elezione del Presidente della Repubblica). Ciò che gli sta più a cuore. «È necessaria una figura di garanzia, per tutti. Non targato e non di parte» ha puntato i pugni sul tavolo il Cavaliere.

La capacità di tenuta della presunta tregua è stata messa subito alla prova. E non ha retto. Ora è guerra aperta. Alfano, Brunetta, Nitto Palma, Cicchitto, Gasparri, tutto lo stato maggiore del partito alza gli scudi: «Le toghe sfidano l'equilibrio politico». Sono benzina sul fuoco le dichiarazioni del Pd circa la inelleggibilità di Berlusconi e il via libera ad una sua eventuale richiesta di arresto. Un muro adesso invalicabile.



La protesta dei parlamentari del Pdl davanti al Tribunale di Milano
FOTO VINCE PAOLO GERACE / FOTOGRAMMA

I consiglieri del Csm al Cav: «I giudici rispettano la legge»

La scontro tra giustizia e politica arriva a palazzo dei Marescialli e investe il Consiglio superiore della magistratura. E riempie di tensione una giornata a cui il vicepresidente Michele Vietti aveva provato a mettere la sordina. Ma che era fatale dovesse esplodere visto che da entrambi i fronti si è continuato a fare come se martedì il Quirinale non avesse fatto un appello pieno di auspici e inviti al senso di responsabilità. Il Tribunale di Milano, infatti, ha fissato un calendario di udienze «senza curarsi», è l'accusa degli avvocati del Cavaliere, «degli appuntamenti istituzionali» dell'imputato Berlusconi. Il Pd ha fatto dichiarazioni positive circa la possibilità di dare il via libera ad un eventuale arresto di Berlusconi così come alla richiesta di ineleggibilità. Il Pdl ha denunciato in tutti i modi «lo scontro istituzionale in atto» nonché «il mancato rispetto per le parole del Presidente della Repubblica».

E dire che il numero 2 del Csm Michele Vietti aveva cominciato la giornata, che sapeva sarebbe stata intensa, con uno sforzo di equilibrio notevole. Vietti ha scelto di avviare il plenum nella sala Bachelet con la lettura di un documento in cui «il Csm riafferma il proprio ruolo di garante della autonomia e dell'indipendenza di tutti i magistrati, ma accogliendo per senso di responsabilità l'invito del suo presidente, evita in questo momento qualsiasi commento sulle gravi vicende accadute». Cioè la marcia sulla giustizia messa in scena lunedì a Milano da 150 parlamentari Pdl guidati dal segretario che è stato anche ministro Guardasigilli. Quella della lettura del documento non è stata una scelta a freddo. Anzi, preceduta da una mattinata di riunioni fra i capicorrente e i vertici del Consiglio.

Poi Vietti ha continuato le comunicazioni dando lettura del documento del Quirinale della sera precedente, quello in cui - tra le altre cose - Napolitano invitava «a garantire la partecipazione politica di Berlusconi». «In relazione ai recenti avvenimenti nell'ambito dei procedimenti a carico dell'onorevole Silvio Berlusconi - ha detto Vietti - mi limito a richiamare quanto dichiarato ieri dal presidente della Repubblica, il quale ha espresso il suo vivo rammarico per il riaccendersi di tensioni e contrapposizioni tra politica e giustizia. Rammarico, in particolare, per quanto è accaduto (l'altroieri)

IL CASO

C. FUS
ROMA

Vietti avvia il plenum con un documento con cui «il Consiglio accoglie l'invito del Presidente della Repubblica ed evita commenti»



...
La presa di posizione in difesa della Procura di Milano sottoscritta da 18 membri

ed è sfociato in una manifestazione politica senza precedenti all'interno del palazzo di giustizia di Milano». Il presidente Napolitano, ha continuato Vietti, «ha indicato nel più severo controllo di legalità un imperativo assoluto per la salute della Repubblica da cui nessuno può considerarsi esonerato in virtù dell'investitura popolare ricevuta».

Ma i membri togati e laici del Consiglio non hanno potuto tacere. Lo si capiva dalle loro facce mentre Vietti leggeva le comunicazioni. Poi dal fatto che due membri togati, Giovanna Di Rosa (Unicost) e Paolo Carfi (Area) si sono alzati e hanno lasciato la sala Bachelet. «Provo disagio e sofferenza - ha detto Di Rosa - quanto accaduto al palazzo di giustizia di Milano è terribile. La quotidiana routine di accesso ad uffici dove i cittadini si aspettano giustizia, sotto le immagini di Falcone e Borsellino, è stata gravemente turbata da una manifestazione contro i giudici. L'effetto visivo mi è parso triste e desolante, quello politico inaudito: il canto dell'inno d'Italia contro un'istituzione, con tutto il resto che lo accompagnava, ha costituito una drammatica novità assoluta nella storia della Repubblica italiana». Carfi dice di aver preso «doverosamente atto» del documento del Quirinale «ma di non condividere il richiamo al rispetto reciproco, perché è la magistratura a non essere rispettata».

Due nomi non casuali nella storia giudiziaria del Cavaliere: sia Di Rosa che Carfi si sono confrontati per anni con i legittimi impedimenti, leggi ad personam e eccezioni varie che hanno allungato a dismisura i processi del Cavaliere.

L'invito al silenzio annunciato da Vietti non è stato quindi rispettato. Hanno invece preso carta e penna e hanno scritto il loro documento. «Come componenti del Consiglio vogliamo riaffermare che soltanto al giudice nel processo spettano le decisioni processuali e di merito secondo le norme di legge». E che «a tale principio si sono attenuti i magistrati impegnati nei processi di cui oggi si discute». Di contro «le gravi vicende accadute nel Palazzo di giustizia di Milano lunedì scorso» sono «suscettibili di porre a rischio l'indipendenza dei giudici nelle decisioni che solo a loro spetta assumere».

Seguono le firme di 18 consiglieri togati e laici del Csm, di area di centrosinistra, da Guido Calvi a Glauco Giustra, da Paolo Corder a Nello Nappi.

Il Movimento 5 Stelle ora deve scegliere

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

LA DESTRA HA SCATENATO UNA AGGRESSIONE CONTRO LA MAGISTRATURA. La sua allarmante simbologia che non esita a civettare con i riti della sovversione, conferma una vocazione politica distruttiva che non immagina alcuna riforma coerente della giustizia e minaccia la tenuta delle istituzioni. La provocatoria convocazione dei parlamentari dinanzi al tribunale di Milano in una prova agitaria contro l'attività di un legittimo organo dello Stato, la minaccia di far saltare il decollo della legislatura, la lettura strumentale dell'intervento del presidente della Repubblica, arruolato in una guerra santa contro i magistrati, si inseriscono in una cieca trasformazione delle convenienze processuali personali di Berlusconi in un conflitto aperto e senza più argini tra i diversi poteri.

Le esigenze ineludibili di ridefinire i confini formali tra le funzioni e le attribuzioni degli organi dell'ordinamento ben poco hanno a che vedere con le scomposte esibizioni muscolari della destra. Non è possibile ridurre questioni istituzionali serie e complesse - peraltro comuni a tutte le democrazie occidentali - in delle oscure trattative per garantire a Berlusconi la fedina penale immacolata. Le elezioni, in uno Stato costituzionale di diritto, non possono tramutarsi in un supremo grado di giudizio che assolve e condanna i capi politici. In questa lunga crisi della democrazia italiana, che rischia di generare una regressione storica del Paese, la destra si conferma come un problema, non certo come un interlocutore credibile per individuare degli sbocchi di innovazione. Il voto di febbraio consegna un ruolo di straordinaria grandezza ad un movimento nuovo come quello di Grillo, che si trova dinanzi a un bivio: o accetta di far confluire un forte sovversivismo dal basso nella marea melmosa del sovversivismo dall'alto alimentato da Berlusconi oppure assume la responsabilità di condividere con il Pd un percorso concordato, che non comporta necessariamente un governo comune, che almeno eviti il baratro. Se il M5S accarezza la sua anima antisistema non esisterà neppure un attimo ad entrare in sintonia con la destra berlusconiana per accrescere il caos e accelerare l'agonia della democrazia. Se però si insinua tra i parlamentari e i militanti il dubbio vitale che i costi dell'abbattimento del corredo istituzionale sono troppo elevati per essere inseguiti a cuor leggero, qualche credito alla politica forse verrà concesso.

Il nodo che il movimento deve sciogliere è se preferisce arroccarsi nella purezza dell'estraneità al sistema, oppure se intende cogliere le opportunità parziali che si presentano in un contesto scivoloso come l'attuale per afferrare dei risultati visibili. La carica costruttiva sempre insita nella politica suggerisce l'adozione di questo secondo stile di comportamento anche ad un movimento che intercetta il disagio e la protesta. Una scelta sta dinanzi al M5S: sovversivismi convergenti verso la catastrofe o consentire il varo di un governo di responsabilità. Tertium non datur.

Napolitano irritato con i suoi «interpreti»

Amarezza, dispiacere. Ma anche irritazione per la forzatura del suo pensiero da parte di alcuni giornali. Il suo sconcerto il Capo dello Stato lo ha manifestato a «Repubblica» che ha inteso come un «premio ai sediziosi» l'incontro con i vertici Pdl e il coinvolgimento del Csm, spiegandolo in una lettera in cui ha ricordato le ragioni degli atti che da altri quotidiani sono stati anche strumentalizzati in una lettura di parte.

Le valutazioni e le interpretazioni hanno piegato, per certi versi, lo spirito dell'appello di Napolitano in una situazione di evidente difficoltà che non dovrebbe lasciare spazi ad operazioni di questo tipo. Il richiamo al senso di responsabilità fatto dal presidente vale per tutti e nessuno dovrebbe sentirsi sottrarsi ad esso. L'appello è che ci siano «freddezza ed equilibrio». Che «da tutte le parti in conflitto, in particolare quelle politiche, titolari di grandi responsabilità nell'ordinamento democratico, si osservi quel senso del limite e della misura, il cui venir meno esporrebbe la Repubblica a gravi incognite e rischi». Questa la strada da seguire per Gior-

IL RETROSCENA

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il Capo dello Stato amareggiato e dispiaciuto per le forzature che non tengono conto dell'interesse del Paese

gio Napolitano. Le forzature e le fughe in avanti servono a poco, sono solo sterili frenate o accelerazioni non si sa verso dove, che poco stanno impressionando il Capo dello Stato che non è un arbitro ma il garante del corretto rapporto tra i poteri dello Stato.

LE RAGIONI DI UNA SCELTA

Si possono mettere in ordine gli elementi che hanno portato Napolitano a decisioni che qualcuno non ha condiviso per comprenderne lo spirito. Dunque si poteva correre il rischio di un'altra dura contrapposizione tra politica e giustizia? Tanto più in una situazione in cui il Parlamento non è insediato e, comunque, senza un governo non può operare. E con, in più, il presidente della Repubblica a conclusione del suo mandato mentre le agenzie di rating hanno ricominciato a tenere nel mirino l'Italia.

La questione messa in discussione è l'equilibrio tra tutti i soggetti. Il presidente non può non garantirlo. Di qui l'origine, e lo ha spiegato nel dettaglio, della decisione di confermare l'incontro con la delegazione del Popolo della libertà, anche dopo la manifestazione senza

precedenti di Milano. È stata quella l'occasione per esprimere il suo «vivo rammarico», ma anche molto di più, nei confronti di una iniziativa che non ha eguali. Il richiamo ufficiale nella sede più alta della democrazia o scendere sullo stesso piano negando il colloquio? Napolitano ha deciso di tener fede all'impegno anche se gli altri protagonisti non l'avevano fatto. Però di fronte al presidente nessuno ha evocato un pericoloso Aventino, nessuno ha avuto il coraggio di minacciare azioni dirompenti, poi limitate alla possibilità di guadagnarsi un titolo.

Ed è spiegato anche il confronto con l'ufficio di presidenza del Csm, di cui Napolitano è capo. Un atto di rispetto non di censura, un richiamo alla corresponsabilità per evitare un altro scontro tra politica e giustizia.

Del resto le parole chiare e nette rivolte al Pdl sono state possibili proprio perché il presidente non ha ignorato la preoccupazione di una parte politica che ha comunque guadagnato il favore di una consistente percentuale di italiani che a Berlusconi continuano a dare credito. Tirare la corda mette in discussione l'agibilità democratica.

LA CRISI ITALIANA

M5S, caos sui nomi oggi i «ballottaggi»

● **Riunione-fiume** dei parlamentari 5 Stelle per decidere i candidati alle presidenze di Camera e Senato ● **Roberto Fico** favorito per la guida dell'assemblea di Montecitorio

ANDREA CARUGATI
ROMA

Decisamente più lenti dei cardinali del Conclave, i neo parlamentari grillini, nonostante le riunioni fiume di ieri, non sono ancora arrivati alla fumata bianca. E pensare che non dovevano scegliere il successore di Pietro, ma solo i due candidati per la presidenza delle Camere. «Sarà un bagno di sangue», aveva profetizzato martedì uno di loro uscendo dal vertice con il Pd, e così è stato. Ore e ore di discussione, nella magnifica sala della Regina a Montecitorio, non sono bastate neppure per individuare un metodo di votazione. Tanto che a ora di cena è toccato al capo dei senatori Vito Crimi arrivare alla Camera per dare qualche dritta alla sua omologa Roberta Lombardi, che sembrava decisamente nel panico. «Noi abbiamo scelto di mettere al voto tutti i nomi dei candidati e poi procedere al ballottaggio tra i primi due», dice lui. «Buona idea», la risposta di Lombardi, evidentemente esausta. «Voglio solo andare a casa da Maurizio», grida prima di chiudere la riunione.

Intanto, però, una cosa è certa: sia al Senato che alla Camera i grillini hanno individuato due rose di nomi su cui oggi si voterà. Rose top secret, gelosamente custodite dai due capigruppo, che hanno benevolmente minacciato i loro colleghi: «Se esce qualche nome vuol dire che c'è un infiltrato», spiega Crimi. «Non li diciamo per non sottoporli al massacro mediatico», rincara Lombardi.

Per la Camera, la scelta è stata quella di far indicare da ogni regione un nome. Nessuna indicazione proveniente dalla pattuglia degli emiliani, dal Lazio arriva l'indicazione del trentenne Alessandro Di Battista, «reporter e scrittore», collaboratore della Casaleggio e associati, che a domanda risponde: «Certo che lo farei il presidente». Impeccabile nel suo completo grigio, aria già navigata, Di Battista

rappresenta l'anima rampante dei 5 stelle. Assai diverso dal candidato proposto dai campani, il super favorito Roberto Fico, trentottenne, tra i pionieri del movimento, e molto attivo sul fronte dei rifiuti con le battaglie per il no alle discariche e agli inceneritori. Look da no global, barba incolta e maglione sotto la giacca, Fico è uno dei nomi più noti della truppa a 5 stelle, uno di quelli con maggior esperienza politica. Non è un caso che, a fine riunione, un capannello di campani stesse già ragionando su «cosa succede se Roberto assume questa carica istituzionale». C'era chi si interrogava sul ruolo super partes che lo avrebbe dunque allontanato dalla battaglia politica quotidiana. E chi addirittura suggeriva: «Rinunciamo alla presidenza,

prendiamoci piuttosto la guida di 2-3 commissioni chiave, un questore e un vicepresidente». Alla fine si è votato, e la maggioranza ha deciso di puntare alla guida di Montecitorio.

Già, perché i grillini sanno benissimo che il nome che indicheranno per la Camera ha buone probabilità di risultare eletto. E dunque ragionano sui rischi di una eccessiva istituzionalizzazione del movimento. «Il Pd ci ha parlato di corresponsabilità, io confesso che questo politichese fatico a capirlo», sussurra Vito Crimi, decisamente il più politico dei grillini. Che assicura: «Io nella rosa del Senato non ci sono, e Grillo in questi giorni non lo stiamo sentendo».

Per la Camera spuntano anche i nomi della trentenne piemontese Silvia Chimienti, professoressa alle medie, e della lombarda Paola Carinelli, ex impiegata a Linate e ora in una azienda di export. Se la giocano anche loro, la battaglia tra territori è aspra, ciascuno ha qualche medaglia da mostrare, nessuno intende rinunciare. Sono ore di trattativa durissima. Stamane inizierà la graticola, una sorta di pubblico dibattito in cui i candidati saranno passati ai raggi x prima del voto.

Quando arriva la fumata bianca da piazza San Pietro, qualcuno fa notare ai grillini la loro inspiegabile lentezza. «Ma i cardinali non dovevano leggersi tutti i curriculum», spiega un portavoce. A vederli così, tutti insieme per i grandi corridoi di Montecitorio, si rischia di confonderli con una delle tante scolaresche di passaggio. Tutti in fila nel corridoio che ospita i busti di Gramsci e Matteotti e Giolitti, si stenta a credere che siano il primo partito. Jeans sdrucciti, giacche un po' improvvisate, camicie sgargianti, capelli sparati col gel, orecchini, i maschi sono quelli che mostrano di più il loro distacco dall'atmosfera del Palazzo. Le ragazze, con le borse Hermes che spuntano sotto le sedie, sembrano più a loro agio. Compare anche Rocco Casalino, protagonista del primo Grande fratello e poi per anni prezzemolino Mediaset. Ora fa l'addeito stampa per i 5 stelle lombardi. Qualcuno gli domanda chi è entrato in nomination, lui si scansa infastidito. Nella casa grillina, in queste ore, il silenzio è d'oro.



I parlamentari del M5S
Giarruso, Barbanti, Parentela,
Dieni e Molinari

FOTO LAPRESSE

Il Pd: «Reciprocità e corresponsabilità»

Il vero snodo politico saranno le due riunioni dei gruppi parlamentari del Partito democratico in programma per oggi, nel corso delle quali si definirà la delicata partita della presidenza di Camera e Senato. Ci si arriva in un clima infuocato e dopo un giro di incontri dei delegati del Pd, Luigi Zanda, Davide Zoggia e Rosa Calipari con le altre forze politiche: ieri il Pdl si è limitato ad ascoltare, con i democratici sono ai ferri corti dopo le dichiarazioni di Maurizio Migliavacca, che non ha escluso il via libera del suo partito ad una eventuale richiesta di arresti nei confronti di Silvio Berlusconi.

Mario Monti è stato chiaro nel dire che per quanto lo riguarda le presidenze non possono che andare a

IL RETROSCENA

CATERINA LUPI
ROMA

I democratici discutono sull'ipotesi di appoggiare la candidatura di un esponente 5 Stelle a Montecitorio

esponenti di forze riformiste e costituzionaliste, ossia «no al Movimento Cinque Stelle», mentre i grillini non hanno avanzato richieste dirette, ma si sono limitati a ricordare di essere

Grillo all'Handesblatt: «Siamo già fuori dall'euro»

Critica Fitch, affossa le agenzie di rating con uno scopo, alla fine, abbastanza evidente: vuole il loro posto, va matto per sparare diagnosi, in genere mortuarie, e lo fa con piacere, anche se non è in Parlamento. Infatti, ieri dalla sua Rupe Tarpea ha scolpito nel nostro presente queste parole immortali: «L'Italia è de facto già fuori dall'Euro». I mercati - era mattina quando il messaggio è arrivato - hanno reagito bene: in segno di stima e rispetto non si sono mossi. Quando, invece, avrebbero potuto mostrare segni di impazienza. Cautela massima: al solito, si trattava di prendere il materiale - l'ennesima intervista - con le pinze, perché emergeva da una - ennesima - traduzione.

Non c'è niente da fare: noi ci possiamo anche scherzare su, ma lui, Grillo, sa quel che fa. Sta innaffiando l'opinione pubblica internazionale con una pioggia di frammenti di identità, la sua più di quella del suo Movimento, opportunamente aggraziati, persuasivi, non taglienti. Gli interessa che dall'esterno il Paese, dall'interno invece bombardato con schegge di vetro,

IL CASO

TONI JOP
ROMA

Secondo l'ex comico «i Paesi del Nord Europa manterranno l'Italia nell'eurozona fino a quando non riavranno i loro investimenti, poi ci lasceranno cadere»

sia assediato da una immagine dolce, operosa, positiva, quasi «fighetta», tanto è immersa, a parole, nella modernità e nella sua spigliata velocità. Così, passo dopo passo, provvede a formare l'opinione pubblica internazionale vendendosi, senza dirlo, come nipotino - anche lui - non di Mubarak ma di Steve Jobs, suo malgrado prestato alla salvezza del Paese. I riflessi di questa immagine sono rigorosamente traduzioni, come si trattasse di riportare il pensiero, all'indice in patria, di un esule scomodo.

Fa parte del gioco della comunicazione, compresa la quasi consueta polemica sulla tendenziosità delle tradizioni, che è quello che gli riesce meglio, visto che è riuscito a procurarsi la benedizione e una implicita indicazione di voto da parte dell'ambasciatore americano in Italia. Davanti ai giornalisti del mondo, sorride laico e pensoso; di fronte al pubblico tricolore mostra invece tutt'altro stile, quello che gli ha consentito di crearsi una società di fedeli, più che di elettori. In Italia è Aguirre, fuori è un gentleman con le sue idee. Questa volta, ha spiegato al giornale tedesco

Handesblatt che l'Europa non deve temerlo, non deve temere il Movimento, perché è solo grazie a lui se a Roma non si è sviluppata quell'Alba Dorata che tormenta Atene. Ha spiegato che la sua è una rivoluzione, sì, ma senza ghigliottina, che vuole più democrazia, che non è nemmeno anti-europeo, anti-tedesco neppure a parlarne, anzi. Tuttavia, si porta appresso alcune belle insanabili contraddizioni, nonostante la furbizia. Per esempio, la storia che l'Italia sarebbe già fuori dall'Euro. Questo non sarebbe avvenuto per caso, ma in virtù di un disegno preciso: «I Paesi del Nord Europa - afferma Grillo - manterranno il Paese nell'euro-zona fino a quando non riavranno gli investimenti effettuati dalle loro banche sui titoli di stato italiani. Dopo ci lasceranno cadere come una patata bollente».

Non è una congiura, questa? Eppure, vuole tranquillizzare la signora Merkel e la Germania - che sui palchi non ha mai trattato benissimo - sul fatto che a lui basta un referendum on line sull'euro, una cosa democratica insomma. In fondo, smorza ogni allarme, voleva solo un piano B per l'Europa. Che,

tuttavia, starebbe facendo a pezzi, e con piacere, l'Italia. Ma allora? Bacetti freddini invece che poderosi morsi? Certo, l'Europa così com'è non va bene, sostiene; e qui, tra critiche più che giuste ma anche platealmente condivise da quasi tutta la politica che nel continente sta navigando a vista, cita il mancato raccordo sulla politica fiscale, sull'informazione, sull'immigrazione. E pare uno del Pd: coscienzioso, ragionevole, consapevole della distanza che esiste tra uno slogan pubblicitario e i conti con la realtà, ma non domo, non rassegnato, anzi impegnato a conquistare un nuovo livello di vivibilità, più socievole e sociale per l'Europa intera. Così che i tedeschi si chiedano com'è che con un leader tanto umano a disposizione non si trovi la strada per portare a casa un governo degno di questo nome e in grado, finalmente, di fare riforme urgenti e giuste. Perché la sinistra non accetta questa sua irrequieta costola, perché non la riconosce come sua? Perché non pare proprio di destra.

E qui si inchiodano i bravi fratelli tedeschi, come la storia d'Italia.



Ambasciatore Usa agli studenti: «Cambiare si può, come i grillini»

● Polemica sulle parole del diplomatico
● Poi la precisazione: «Non sosteniamo nessun partito»

RACHELE GONNELLI
ROMA

«Voi giovani siete il futuro dell'Italia. Voi potete prendere in mano il vostro Paese e agire, come il Movimento 5 Stelle, per le riforme e il cambiamento». Queste le parole dell'ambasciatore americano, David Thorne, pronunciate ieri durante un incontro con gli studenti del Liceo Visconti di Roma. Dichiarazioni che naturalmente hanno scatenato accese reazioni.

L'ambasciatore Thorne, esperto di comunicazione, diplomatico di nomina politica e non di carriera, voluto dall'Amministrazione Obama, è tra l'altro il cognato dell'attuale Segretario di Stato John Kerry, reduce da una visita in Italia proprio all'indomani delle ultime elezioni politiche, il 27 febbraio scorso. Thorne ieri mattina al termine della presentazione davanti alla platea di liceali, ma ripreso dalle telecamere dell'ambasciata che ha messo il video integrale sul suo sito, ha parlato del Movimento CinqueStelle.

Il suo discorso era tutto centrato sulle nuove sfide della globalizzazione e sulle opportunità di crescita economica e di impiego nel mondo digitale e dei social network. «L'Italia - aveva appena detto in un italiano quasi perfetto - deve competere oggi con la Cina, il Brasile e l'America. E dobbiamo tutti aggiustare questa competitività in un processo che può durare parecchi anni. Il che vuol dire creare nuove leggi, nuovi modi di cooperazione e nuovi equilibri. Tutto è in movimento, questo è positivo ma non è facile. L'Italia è in crisi e l'Europa anche un po'». Poi dopo un corollario sulle magnifiche sorti e progressive del web e su come queste interessino molto a lui, a Kerry e ai democratici statunitensi, ha concluso: «Avevo già detto quando sono tornato in Italia come ambasciatore nel 2009 che i media avrebbero cambiato la politica italiana.

Ora c'è il Movimento Cinque Stelle e mi interessa capire chi sono, è un movimento che si è organizzato solo attraverso internet e il web e sta cambiando la politica italiana anche se è difficile sapere dove ci porterà. È una dimostrazione dell'effetto dei nuovi media sulla politica e sulla diplomazia». Quindi si è aperto il dibattito con gli studenti.

Le dichiarazioni dell'ambasciatore sono state rilanciate a stretto giro dal blog di Beppe Grillo, già premiato dalla rivista statunitense *Forbes* nel 2009 come il settimo per influenza politica nel mondo, monitorato praticamente da quando è nato, due anni prima, dagli esperti della Casa Bianca. E sono iniziate a fioccare le reazioni. Soprattutto per quel passaggio così esplicito: «Tocca a voi giovani agire per il vostro Paese, un Paese importantissimo nel mondo. So che ci sono problemi e sfide in questo momento, problemi con la meritocrazia, ma voi potete prendere in mano il vostro Paese e agire, come il Movimento 5 Stelle, per le riforme e il cambiamento».

Tra le prime reazioni quella del neoparlamentare del Partito democratico, Michele Anzaldi. «Se confer-

mate le dichiarazioni dell'ambasciatore americano Thorne di sostanziale appoggio al Movimento 5 Stelle configurerebbero una gravissima ingerenza nelle vicende italiane». Dichiarazioni, quelle di Thorne, giudicate «fuori luogo, rese con deprecabile leggerezza» dalla neo senatrice fiorentina del Pd Rosa Maria Di Giorgi. Mentre Grillo festeggiava il riconoscimento sul suo blog con questa segnalazione: «Secondo il Pdmenoelle questa è una grave ingerenza».

Nella polemica è intervenuto anche il responsabile esteri del Pd Lapo Pistelli. «I giovani sono sicuramente il fattore decisivo del futuro dell'Italia - ha detto Pistelli - sia che abbiano votato Berlusconi, Monti o Movimento 5 Stelle, tutte soluzioni variamente auspicate, a seconda dei momenti e dei tempi, dalle parti di via Veneto (sede dell'ambasciata Usa ndr). Sia pure che abbiano votato per il Partito democratico, aggiungiamo noi. Ma in questi giorni sarà utile che parlino solo le forze politiche italiane e le istituzioni repubblicane, non gli osservatori stranieri che sono tenuti a svolgere un altro compito».



...
Pistelli: «In questa fase è bene che parlino partiti e istituzioni italiane, non osservatori stranieri»

LA PRECISAZIONE

Nel pomeriggio, su Twitter, arriva il messaggio di rettifica dell'Ambasciata americana: «L'ambasciata non appoggia nessun soggetto politico. Dialoga con tutti e sostiene l'uso dei social media come strumento di cambiamento». E lo stesso suo inquilino, Thorne, ha però voluto replicare di suo pugno, sempre su Twitter: «Le mie parole hanno suscitato interesse. L'uso dei new media è positivo per il sistema politico italiano».

In serata intervengono anche esponenti del Pdl. Raffaele Fitto, fa notare che anche tra i berlusconiani esistono giovani «che nelle piazze non vanno solo per occuparle o gridare i vaffa» proponendoli come «modello un po' più positivo». Interviene anche Fabrizio Cicchitto che dichiara di non capire «perché l'ambasciatore Thorne non auspica per il suo Paese lo sviluppo del Movimento 5 Stelle, visto che lo apprezza in modo così netto. Per ciò che riguarda l'Italia invece sarebbe auspicabile che l'ambasciatore americano non si intromettesse nelle vicende politiche del nostro Paese».

la prima forza alla Camera e quindi non disdegnerebbero (al Nazareno Nico Stumpo corregge: con i voti degli italiani all'estero è il Pd il partito più votato).

Questione complessa anche alla luce dei rapporti interni al Pd: se al Senato si optasse per la reggenza Monti e alla Camera M5S, il Pd si troverebbe, nel caso in cui Bersani non riuscisse ad avere la fiducia, senza alcun presidio istituzionale.

DIFFERENZE CON LA DESTRA

La linea di Bersani è chiara, racchiusa in due parole: corresponsabilità e reciprocità. Tanto che il Pd si pronto a offrire alle forze politiche anche le presidenze di alcune Commissioni, «metodo molto diverso da quello adottato dal centrodestra quando è andato al governo», fanno notare i delegati del Pd, ma si aspetta reciprocità al momento del voto. Per questo Bersani non chiude affatto al nome che i grillini proporranno per la presidenza della Camera, pur sapendo che questa non è la linea pienamente condivisa da molti democrat (Dario Franceschini era da tempo in pole-

sition per lo scranno più alto di Montecitorio).

D'altro canto dire no al M5S equivarrebbe a dichiarare chiuso il dialogo e quindi a rendere ancora più complicato per Bersani ottenere un mandato dal Colle.

C'è, però, chi ritiene sbagliato inseguire i parlamentari M5S, sapendo fin da ora che non faranno nulla per dar vita al governo di «combattimento» evocato dal segretario Pd.

A rendere più irta la via di Bersani sono arrivate anche le dichiarazioni di Mario Monti, che ha escluso un voto per un governo Pd-M5S e criticato gli otto punti con cui il segretario intende presentarsi alle Camere. Due le letture che ne danno i democrat: Monti sta giocando le sue carte proprio in vista del voto per la presidenza del Senato; Monti sta lavorando a un governo di larghe intese, senza il Cinquestelle e in questa chiave (di rottura con il Pdl per impedire che si verifichi la subordinata al piano A di Bersani) si spiega la dura presa di posizione di Migliavacca su una eventuale richiesta d'arresto per il Cavaliere.

La «via parlamentare» per trasformare l'Italia. Subito

IL COMMENTO

PIER PAOLO BARETTA *

GLI ELETTORI HANNO FATTO LE LORO SCELTE E INDICATO LA STRADA: QUELLA DEL CAMBIAMENTO! Ma per cambiare bisogna governare. Questa responsabilità, non è delegabile. Non si può tornare dagli elettori senza aver tentato tutto, ma davvero tutto il possibile per realizzare quanto il voto ci ha chiesto: alzare il livello della moralità pubblica e privata, rendere sobria la politica ed efficiente lo Stato, assicurare a tutti una vita dignitosa e opportunità di lavoro e di impresa. Siamo stati assimilati alla mala politica che non ha risanato sé stessa, ci è stato rimproverato di non aver cambiato la legge elettorale, che dovevamo rispondere meglio e di più alle emergenze della crisi. Le nostre buone ragioni (la disastrosa eredità del governo Berlusconi e l'essere in

minoranza) non sono bastate a convincere i più, nonostante i 10 milioni di italiani che ci hanno votato e che sembrano scomparsi dalla discussione, sembra che non pesino nelle scelte.

Eppure hanno scelto anche loro. 10 milioni di italiani, esasperati ma non privi di speranza; arrabbiati, ma non rabbiosi; che chiedono il cambiamento. Progressisti, non conservatori, che hanno detto che la strada migliore per uscire dalla crisi è quella proposta da noi. Ed è per merito loro che, pur nelle evidenti difficoltà attuali, abbiamo, comunque, numeri parlamentari importanti, che ci consentono di dimostrare, facendo buone leggi, che non erano scuse.

Ora non siamo più (o non ancora) in campagna elettorale. Siamo in Parlamento, dove si legifera. E, poiché Napolitano non può sciogliere le Camere e bisognerà aspettare il successore, abbiamo, comunque, del tempo davanti. Utilizziamolo al

meglio.

La drammatica situazione economica e sociale ci impone di reagire. Basta pensare solo ad alcune scadenze che incombono: la disoccupazione che cresce, la tares che finisce per coincidere con l'aumento dell'Iva, i ritardi cronici dei pagamenti pubblici, il Def, il piano nazionale delle riforme...

Serve, dunque, per quanto stretta, una «via parlamentare» alla soluzione della crisi. Sosteniamo e affianchiamo il tentativo di Bersani per formare un governo e quello del presidente Napolitano col nostro lavoro parlamentare, dove, ogni giorno, ci misureremo e misureremo i nostri interlocutori e i nostri avversari. Senso del dovere, professionalità, ma, soprattutto, etica e passione civica, dovranno guidarci.

Noi non marciamo sul Parlamento.

Vi entriamo con il rispetto e la serietà che merita la più alta istituzione democratica. Ma senza

timori e incertezze, da protagonisti. I parlamentari del Partito democratico romperanno, col loro lavoro, il muro dei giudizi negativi, talvolta giustificati, ma anche quello dei pregiudizi sbagliati e ingenerosi sulla casta, sulla classe politica, sul Parlamento.

Chiederemo ai giornalisti di raccontare il buon Parlamento, di far conoscere, non tanto i nostri nomi, ma il nostro lavoro. E di essere giudicati per la coerenza. Per la sobrietà, la rettitudine, la onorabilità. Per questo dobbiamo legiferare da subito.

Da domani il Parlamento è nelle sue piene funzioni. Spetta a noi dettare il ritmo, i tempi di marcia; il tono... e fare quelle leggi che abbiamo promesso e che la maggioranza dell'elettorato ha chiesto, sia chi ci ha votato, sia chi non lo ha fatto, per indurci a cambiare. Presentiamo, dunque, già nei prossimi giorni, con tutte le nostre 340 firme alla Camera e tutte

le altre al Senato, quelle 10/15 proposte di legge che diano il segno visibile e misurabile del cambiamento.

Chiediamo la immediata convocazione delle Commissioni e il conseguente calendario d'Aula. Con un ritmo realistico di due leggi alla settimana, anche in un tempo ristretto, possiamo fare molte di quelle leggi così urgenti e necessarie. Cominciamo, ovviamente, dalla Camera, dove la nostra maggioranza è ampia e, quindi, non abbiamo alibi. Se non si decide niente la colpa sarà solo nostra. Se poi al Senato qualcosa va storto, non sarà il Pd che dovrà rispondere agli italiani delle mancate scelte.

Così, se la legislatura si avvierà, questo sarà un buon viatico e un monito per noi e per tutti. Se, malauguratamente, ciò non avverrà, potremo rispondere agli elettori di quel che abbiamo fatto noi, non di quello che non ci hanno fatto fare gli altri.

*Deputato Pd

LA CRISI ITALIANA



Matteo Renzi durante la partecipazione a una trasmissione in tv. FOTO LAPRESSE

Renzi: «Legislatura breve. Sono pronto a candidarmi»

● Il sindaco di Firenze rompe gli indugi, garantisce sostegno al tentativo di Bersani, ma in caso di elezioni annuncia che ci sarà

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«Se ci fossero le condizioni ci starei». Epurata dall'inevitabile forma ipotetica, la frase che Renzi ha rilasciato all'*Espresso* (l'intervista sarà domani in edicola) è una decisione oramai chiara: il sindaco di Firenze è a tutti gli effetti in campo. Pronto in caso di elezioni a candidarsi premier. Ovviamente non è che le sue intenzioni non fossero già chiare. Nessuno, all'indomani del voto che ha designato un Parlamento ad altissimo livello di ingovernabilità, ha mai dubitato che Renzi fosse diventato uno dei possibili candidati alla futura premiership. Anzi forse il più indicato dopo l'insuccesso del Pd e la performance di Grillo. Opinione coltivata non solo dai suoi sostenitori, ma anche da più d'uno dei suoi avversari: «Renzi è il futuro, ora tocca a lui» è il refrain più gettonato.

Ma, appunto, il tutto coniugato al futuro. Per il presente immediato c'è Bersani e il suo tentativo di costruire un governo di cambiamento contando sul sostegno dei parlamentari 5Stelle. E quindi più che le parole di Renzi, ora conta il momento in cui ha deciso di alzare la mano e dire «ci sono, sono pronto». Una tempistica che stride con la volontà dichiarata di non puntare a intralciare il tentativo di Bersani. Un concetto che più volte ha espresso non solo pubblicamente, ma anche in privato coi suoi collaboratori: «Pierluigi mi ha spiegato la sua linea, non è la mia, ma lo sostengo». Niente bastone fra le ruote insomma. Non a caso martedì mattina pochi minuti dopo aver finito l'intervista con l'*Espresso* Renzi s'è messo al computer per scrivere sulla sua pagina Facebook che con la sua proposta di abolire il finanziamento pubblico ai partiti non aveva alcuna intenzione di sabotare il tentativo di Bersani. E che anzi non era tempo di polemiche e che l'Italia aveva bisogno di un governo il prima possibile. E del resto a tutti Renzi ripete che lui fa «il tifo» per Bersani. Ma questo non gli impedisce di coltivare più di un dubbio sul fatto che il segretario Pd riesca nell'impresa. E al giornalista che gli chiede se Bersani ce la farà o ci sarà un altro governo o si andrà alle elezioni, Renzi risponde che non vuole sostituirsi al capo

dello Stato, ma che crede che «sarà una legislatura breve». Il suo auspicio è che almeno riesca a cambiare la legge elettorale che lui vorrebbe come quella dei sindaci cosicché il giorno dopo il voto si sa chi ha vinto e chi governerà. «Solo da noi - fa notare - il vincitore è oggetto di interpretazione: se alla Sistina si votasse con il Porcellum sarebbero eletti in quattro».

Se poi si va al voto spiega che si candiderà anche se prova a nascondersi dietro la battuta che qualche dubbio gli è venuto «da quando ho letto che anche Fioroni mi appoggierebbe» («Non dire gatto se non l'hai nel sacco» la replica dell'ex ministro). Ed è un percorso che farà, assicura, nel e col Pd. Nessuna intenzione di mettere su un nuovo «partitino» con Monti e i centristi. «Sono rimasto nel Pd e con Bersani non solo perché sono leale alla ditta - dice - , ma anche perché penso che per l'Italia sia utile avere due grandi partiti: non possiamo continuare con l'idea che ognuno si fa il suo partitino». Il che presuppone anche l'eventuale scalata al Pd attraverso il congresso e quindi la corsa per la segreteria se fosse indispensabile per conquistare la candidatura a premier (come sta scritto nello Statuto del Pd). Certo questo vale se le elezioni ci saranno verso ottobre. Se si voterà fra un anno e mezzo o due è da escludere che Renzi possa pensare a fare il segretario Pd. Rimarrebbe a Palazzo Vecchio (si vota il prossimo anno) e da lì tenterebbe la corsa delle primarie per la premiership. Se poi si voterà già a giugno lui in campo c'è già, ma l'eventuale candidatura dovrà avvenire con le primarie (esclude qualsiasi indicazione dall'alto: «non mi faccio cooptare»). Intanto butta giù un po' di programma: al primo posto il lavoro. Sta preparando un «job act» (piano per il lavoro) per «dare risposte vere» ai 3 milioni di disoccupati di cui il 40% sono giovani.

...
«Sto nel Pd, leale alla ditta In Italia servono due grandi partiti Basta con i partitini»

Monti chiama il Pdl per le larghe intese

Monti offre una sponda al Pdl. Non lo fa apertamente - «prematuro» ogni «discorso» sull'atteggiamento di *Scelta civica* a proposito di un'eventuale intesa Pd e M5S, si limita a dichiarare - ma lascia filtrare dall'assemblea dei suoi parlamentari la propensione alle larghe intese teorizzata nella fase finale della campagna elettorale. Quanto ci sia di posizionamento in vista di una trattativa per la quale il professore non può far contare la forza dei numeri che avrebbe desiderato, si capirà nelle prossime ore. Ma la chiusura al Movimento 5 Stelle, sia per un'intesa di governo che per le presidenze delle Camere, sembra netta.

Niente «patti di governo con il solo Pd», in ogni caso. Per recuperare una sorta di «identità di gruppo» il professore rispolvera lo spirito della *salita* in politica e propone «un esecutivo di riformatori responsabili aperto a tutti» con la convinzione, come dicono i suoi, che «per evitare il baratro in cui rischia di tornare a precipitare il Paese servono intese larghe» e non si può fare a meno dei voti del Pdl. Monti, seguendo le orme della sua campagna elettorale, punta a *calamitare* parlamentari pidiellini nella convinzione che una parte di essi non intenda seguire il Cavaliere «fino alla morte politica» ritenendo, tra l'altro, che non siano pochi coloro che temono la strategia delle elezioni a tambur battente che anima le mosse di Berlusconi.

Il professore ancora a Palazzo Chigi se dovesse fallire il tentativo di Bersani, magari con un governo rinnovato e con una rinnovata fiducia favorita anche dalla mano tesa al Pdl (o a una sua parte) e da una rottura del Pd messa nel conto, quindi? E il tutto per traghettare il Paese verso nuove elezioni non prima del prossimo autunno o della prossima primavera? Da *Scelta civica* respingono questa interpretazione - che implica una futura alleanza con un Pd magari targato Renzi - e replicano che «non è questo

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Tensioni tra montiani e Casini sul gruppo unico alla Camera e al Senato Italia Futura non gradisce, il leader Udc: «Fate come volete, per me è lo stesso»

l'obiettivo» del professore. Monti, aggiungono, «non pensa nemmeno a quella presidenza del Senato alla quale lo candidano in tanti». Favorire un'intesa tra Pd e Pdl, quindi? Le indiscrezioni parlano di contatti tra *Scelta civica* ed esponenti pidiellini per una candidatura alla presidenza del Senato targata Pdl (si sussurra il nome di Quagliariello). Si capirà nelle prossime ore la credibilità di questi boatos. La linea delle larghe intese - spiegano dalle file montiane - risponde alle «reali esigenze del Paese», ma anche alla necessità di «riposizionare» un simbolo - quello della lista Monti - che rischia di sbiadire dopo il risultato non positivo del voto del 24-25 febbraio.

Un governo di larghe intese per una «legislatura Costituente», quindi e assetti istituzionali che rispecchino questa impostazione.

PRESIDENZE ALLA MAGGIORANZA

«Le presidenze di Camera e Senato debbono andare tendenzialmente alla maggioranza», hanno spiegato ieri Lanzillotta, Olivero, Romano, Dellai, D'Alia e Mauro alla delegazione Pd (Zanda, Zorgia e Calipari) che li incontrava al Senato. «Crediamo che alcune parti» della piattaforma Bersani (i famosi 8 punti) «formalmente rivolte a tutti siano state scritte per il Movimento 5 stelle e che ne manchino altri - ha spiegato Andrea Olivero, dopo l'incontro di ieri - Non è

così chiaro quell'intento riformista ed europeista sottolineato in campagna elettorale». Olivero, però, non sbarrava la porta al dialogo. «Siamo all'inizio di un percorso...», sottolinea. Gli otto punti della proposta Bersani - replica il senatore Pd, Luigi Zanda - «è un orizzonte riformista ampiamente pubblicizzato, formalizzato, conosciuto e, se posso permettermi, riconosciuto». Quanto al discorso sul programma di governo, poi, va scisso da quello sulle cariche istituzionali mentre i montiani vedono intrecciati i due aspetti. Non si è parlato di governo, ieri, non era questo infatti l'oggetto dell'incontro. «Non chiediamo presidenze», hanno spiegato i montiani. «Ma le rifiutereste?», hanno chiesto i democratici. «No», hanno replicato da *Scelta civica*. Sbarramento ai grillini accusati di antieuropeismo per il momento.

Ma i montiani devono fare i conti con molte anime al suo interno. Difficile trovare la quadra anche sulla formazione del gruppo. L'acquisizione che veniva pubblicizzata in campagna elettorale («faremo gruppi unici alla Camera come al Senato») è stata rimessa in discussione.

I montezemoliani di ItaliaFutura non gradirebbero la presenza di Casini e dell'Udc. E lo stesso ex presidente della Camera avrebbe reagito ieri con un eloquente quanto polemico «fate voi, per me è lo stesso». Acque agitate, quindi. Anche sulla linea politica. La scelta di non privilegiare il rapporto con il Pd e delle larghe intese rappresenta un tentativo per mettere d'accordo tutti. Sulla base di quella che dovrebbe essere «una piattaforma riformatrice per una legislatura costituente». L'ultima virata montiana modifica ciò che il premier avrebbe garantito a Bersani nei giorni scorsi. Che non avrebbe «ostacolato», cioè, il tentativo di mettere in piedi un governo di minoranza, pur dimostrandosi scettico sul suo esito. Niente approdo a un accordo organico con il Pd che ricerca intese con Grillo, quindi. Ma Monti, tuttavia, non si è ancora espresso ufficialmente.

Primarie a Roma, invito ai grillini

Un inviato di Alfio Marchini è andato a ritirare i moduli per la partecipazione alle primarie «aperte» del centro sinistra. Il dado però non è tratto, la posizione ufficiale resta quella espressa a Lilli Gruber: «Se decido di partecipare alla competizione, verificando che le condizioni aperte siano vere, il mio sarà un impegno su Roma che non si fermerà né alle primarie né a maggio (il 28 ci sarà il primo turno delle amministrative romane, ndr)». Ignazio Marino non ha sciolto la riserva, la riflessione su una scelta impegnativa per il senatore chirurgo, a questo punto è in solitudine, fatta eccezione per alcuni incontri con personalità esterne al Pd nel mondo della cultura. Ma non è arrivato l'imprimatur dei vertici che, forse, si aspettava. Siamo, comunque, vicini al momento in cui tutti scioglieranno le riserve, fra oggi e domani, lunedì è il termine ultimo per la presentazione delle candidature.

I candidati a 5 stelle, quindici dopo la prima scrematura dei 58 che si sono presentati sul web, si sono incontrati al terminal del Gianicolo per farsi conoscere agli iscritti al 31 dicembre 2012, poi il via alle primarie grilline on line. A loro è arrivato l'inaspettato invito di due dei candidati alle primarie del centro sinistra, David Sassoli e Umberto Marroni. Sassoli lo aveva detto già alcuni giorni fa: «Potrebbero partecipare, non bisogna avere paura ma

IL CASO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

No di Barillari: «Per M5S non avrebbe senso» Marchini ritira i moduli per le firme ma non ha deciso Fra oggi e domani anche Marino scioglie il nodo

aprirsi», Marroni ieri: «Propongo loro di valutare se prendere parte alle primarie del 7 aprile». Un primo «no» arriva da Davide Barillari, eletto del M5S al consiglio regionale del Lazio: «A cosa servirebbe un'alleanza con il Pd. Non ha senso», ha detto arrivando all'incontro del Gianicolo. L'invito del capogruppo del Pd capitolino è a tutte le forze di opposizione ad Alemanno, anche alla lista civica di Monti, con l'Udc che in Campidoglio è stata all'opposizione e ha partecipato alla battaglia contro la privatizzazione di Acea, con personalità come Andrea Mondello. Una competizione a campo largo che coinvolge anche i municipi, dove si voterà per eleggere presidenti e consiglieri, e che dovrebbe unire tutte le forze che vogliono voltare pagine rispetto al fallimento di Alemanno. Dal basso con la partecipazione del territorio e convogliando anche la classe dirigente della città che non ha trovato interlocuzione nella inconcludenza di Alemanno.

Non è ben chiaro cosa intenda Marchini quando vuole verificare che «le condizioni aperte siano vere», non devono configurarsi - aveva detto - «come una competizione interna al Pd». Intanto la strada delle primarie aperte è ribadita da una lettera del segretario regionale Enrico Gasbarra ai quaranta comuni del Lazio dove si voterà, Gasbarra cita Alberto Sordi per il quale votare il sindaco era «come mettersi in



Mario Monti FOTO LAPRESSE

«Dare un governo all'Italia la cambierà»

RACHELE GONNELLI
ROMA

A Ferzan Ozpetek piace chiacchierare nei negozi, quando va a fare la spesa, al bar, con il tassista che lo porta a casa dall'aeroporto - «sull'autobus no, specialmente a Roma, perché in genere c'è da litigare, sto sempre zitto» - gli piace poi twittare in italiano e a volte in turco di politica ma anche di ricette di cucina. «Amo la mescolanza tra i pensieri profondi e quelli leggeri, sono fatto così, la mia vita, i miei film sono così», ammette. E dunque i suoi ragionamenti sono infarciti di storie, di episodi vissuti, persone conosciute, discorsi riportati, eppure seguono un filo, una traccia sottile che alla fine si trasforma in un arabesco. Sta preparando un nuovo film dopo *Magnifica presenza* con Elio Germano, che si chiamerà *Allacciate le cinture*, nel frattempo segue passo passo la crisi italiana e ha deciso di firmare l'appello lanciato da don Ciotti, Benigni e altri per un governo di cambiamento che rispetti i risultati elettorali.

Perché l'ha firmato, è preoccupato di cosa può accadere in Italia?

«È un momento molto delicato, strano, abbiamo tutti un po' di confusione in testa, ci sono vicende nuove come ciò che sta avvenendo in Vaticano, è un momento pieno di scoperte. Anche se per me la sorpresa non è stata il successo di Grillo quanto piuttosto le percentuali che ha ottenuto Berlusconi, ma si sa, chi vota Pdl preferisce non dirlo. L'altro giorno sono entrato in una macelleria e parlando con il negoziante davanti al bancone me ne sono uscito con una frase su quella storia dei resort dell'autista di Grillo. Ho detto che, vero o non vero, mi sembrava brutto che fosse venuto fuori proprio ora. L'ho buttata lì perché mi piace sondare gli umori della gente. Tutti quelli che erano nella macelleria si sono messi a discutere, avevano votato tutti per Grillo e due su tre volevano che facesse un governo con il Pd. In un

L'INTERVISTA

Ferzan Ozpetek

Parla il regista e sceneggiatore nato in Turchia «È un momento difficile e il ceto medio è quello che soffre di più. Ho firmato l'appello perché c'è tanta gente disperata e c'è bisogno di riposte»



altro momento non avrei detto niente, ma serve un governo che prenda decisioni perché c'è tantissima gente disperata che aspetta delle risposte. Altrimenti si perderà tutto».

Tutto cosa?

«Ho paura che se non si farà un governo per il cambiamento radicale si entrerà in una spirale di non ritorno. Quando sette anni fa feci il film *Cuore Sacro* sui nuovi poveri in tanti mi criticarono negandone addirittura l'esistenza. Invece esistono e oggi sono molti, molti di più. E a questo proposito voglio dire una cosa dura. Se uno nasce povero, cresce povero, vive nella povertà con un senso di sopportazione maggiore ma se hai un buon lavoro, una casa, ti puoi persino permettere dei lussi e all'improvviso precipiti socialmente come una coppia di amici che facevano i pubblicitari e ora sono a spasso con tre figli, puoi andare avanti quattro, cinque mesi, un anno, ma poi rischi di ammalarti. Ecco, penso che la classe media stia scomparendo, quelli che guadagnavano duemila euro e più e ora sono senza rete. Una mia vicina è ricercatrice, guadagna una cifra ridicola, però l'altra sera faceva freddo ed è andata a dare un piatto caldo ai barboni. Non voglio sembrare patetico ma mi ha commosso. L'Italia riuscirà a uscire da questo brutto momento se riuscirà a non esprimere solo rabbia ma aiutando chi sta peggio».

Lei è arrivato in Italia da bambino, trova diversità tra l'Italia degli anni Settanta e quella di oggi dopo vent'anni di berlusconismo?

«L'Italia io l'ho scelta. Mio padre voleva mandarmi in America ma io ero venuto tante volte in vacanza con mia madre e volli venire a studiare a Roma. C'era allora un'apertura mentale grandiosa qui, un modo di affrontare le cose, di considerare le ragioni dell'altro. Oggi è un Paese in forte difficoltà ma non è colpa solo di Berlusconi, ci sono stati anche fenomeni globali, c'è stato Bush. I personaggi politici che influenzano il mondo non sono isolati e la politica estera Usa ha molto influenzato lo sguardo della politica italiana. Tutto è definitivamente cambiato dopo le Torri gemelle. Ma ho fiducia, l'Italia riuscirà ad uscirne. Pasolini diceva che più grave della crisi economica è quella culturale. L'Italia potrebbe vivere delle sue bellezze e delle sue eccellenze, invece la cultura, il cinema, il teatro sono in ginocchio. E noto con grande dispiacere che solo pochi politici - Vendola e Zingaretti - hanno parlato di cultura in questa campagna elettorale. Tanti amici mi chiedono perché non me ne vado altrove. Magari in Turchia dove c'è un fermento culturale meraviglioso, mostre, atmosfere, gusto, cinema, tutto. O in America. Sento il bisogno di restare, io voto qui, e stare con gli occhi aperti. Vorrei solo che gli italiani somigliassero di più ai turchi di oggi, che sono attivi, non si adagiano, non rimandano a domani».

E Grillo? Non è stato tentato di votarlo neppure un attimo?

«Sì. (pausa) C'è una cosa su cui concordo con lui. Proprio non capisco i privilegi e gli stipendi dei politici italiani, questo non volersi mischiare con la gente. Se sfrecci sempre in auto blu cosa puoi capire, come pensi di essere credibile?».

Cosa si aspetta da un governo di scopo?

«Sono d'accordo intanto sugli otto punti di Bersani perché sono una base per trovare un accordo. I diritti civili sono stati sempre messi in coda, come la cultura. Adesso i grillini sono decisi e mi pare anche una parte del Pd. La legge sulla cittadinanza dei figli di immigrati che nascono qui, la legge sul riconoscimento delle unioni tra persone dello stesso sesso, sono inevitabili. Il mondo cambia, cambierà anche l'Italia, anche se in ritardo».

casa qualcuno». E cita il sindaco più popolare, Luigi Petroselli: «Ci vuole tanto amore per Roma» per sottolineare che «al di là dei 10 punti previsti dalla coalizione e delle regole fissate, che sono fondamentali per un grande partito che ha nel Dna l'essere democratico, è doveroso conoscere idee e progetti di chi con coraggio e passione, in un momento così complesso si mette al servizio dei propri cittadini». Gasbarra chiede a ciascun candidato la presentazione delle linee programmatiche per il governo della città e si dice convinto che «la piazza democratica sarà capace di costruire un progetto collettivo, aperto, coraggioso, e a maggio ridare speranza a chi non ne ha più». La competizione del 7 aprile sarà senza soluzione di continuità con la campagna elettorale.

Fra i candidati già in corsa, Paolo Gentiloni è, in certo senso, il più targato, accanto a Matteo Renzi. Ma è anche legato a Roma, dove è stato assessore con la giunta Rutelli. Ieri ha polemizzato sulle modalità dell'accorpamento dei municipi: «Si riducono da 19 a 15 ma gli assessori passeranno da 76 a 90». Gentiloni ha incassato il sostegno di 80 personalità del mondo ambientalista, a cominciare dal presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza.

David Sassoli, che si è impegnato, se vincerà le primarie, a dimettersi da europarlamentare, è forte del sostegno del mondo cattolico democratico e di parte del Pd. Marroni fa leva sulle battaglie di opposizione di questi cinque anni, fragile la candidatura femminile di patrizia Prestipino. Un problema c'è in Sel, che arriva alle primarie con due candidati Gemma Azuni e Luigi Nieri.

Vendola vara la nuova giunta

● **In squadra il neodeputato Decaro che rinuncia subito alla Camera e il montiano Di Gioia**

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Sono dodici, e non più quattordici, gli assessori della nuova giunta della Regione Puglia, dopo il rimpasto reso necessario dall'elezione in Parlamento di tre assessori (Pelillo, Stefano e Fratoianni). Una squadra che ora si allarga ai moderati rappresentati da Mario Monti e che oltre ai tre eletti vede sostituiti anche gli altri quattro uscenti Ettore Attolini (che ricoprirà il ruolo di consulente del presidente per le politiche della salute), Fabiano Amati, Maria Campese (che alle politiche si era schierata con Ingroia) e Marida Dentamaro («tecnico» che era entrata in quota Pd, ma che in questo ricambio non sarebbe stata sostenuta fino in fondo proprio dal Pd).

«Sarà un corpo a corpo tra la politica e la povertà, questo sarà il tema degli ultimi due anni di governo. Stiamo vivendo una fase nuova, abbiamo la necessità di rendere più efficace la nostra azione», ha detto il governatore

Nichi Vendola ieri presentando la sua nuova squadra.

Ed ecco le new entry. Quella di maggiore spicco è probabilmente Antonio Decaro, neo parlamentare del Pd (e capogruppo dei democratici in consiglio regionale), che lascia Montecitorio prima ancora di insediarsi e cede il seggio al primo dei non eletti, il salentino Fritz Massa: sarà titolare di Trasporti e Lavori pubblici. Il montiano Leonardo Di Gioia sostituisce invece il riformista Michele Pelillo al Bilancio. Il brindisino Leo Caroli, ex segretario della Cgil di Brindisi, di Sel, gestirà il Lavoro. Il tarantino sempre di Sel Fabrizio Nardoni guiderà l'Agricoltura al posto di Dario Stefano, eletto senatore. Rosa Stanisci del Pd, già sindaco di San Vito dei Normanni e già deputata e senatrice, guiderà il Personale. Il barese Lorenzo Nicastro resta invece all'Ambiente, mentre Guglielmo Minervini dai Trasporti passa a Sport e Protezione civile. Vendola ha nominato anche come nuovo vice presidente, l'assessore alla Qualità del territorio con delega all'assetto del territorio, beni culturali, politiche abitative, urbanistica Angela Barbanente.

La formazione della nuova giunta arriva solo a poche ore dalla conclusione della direzione regionale del Pd, che in realtà si era chiusa con la richiesta a Vendola di azzerare il vecchio esecutivo. Ma la proposta è cadu-

ta nel vuoto e, rispettata la parità di genere, in giunta restano in servizio permanente effettivo cinque delle sette donne che erano già in squadra.

Vendola intanto rivendica: «Abbiamo detto che dovevamo concentrarci sulla costruzione di un governo che avesse caratteristiche particolari, un governo che combattesse la povertà e la paura perché questi sono i problemi che vivono le famiglie in Puglia, come in tutta Italia. Questa guerra ha bisogno di essere combattuta prima di tutto dalle istituzioni, dal governo regionale. Io - ha spiegato il governatore - ho fatto le mie scelte, ho chiesto a chi ha lavorato bene di lasciare il posto da combattimento e ho chiesto a energie nuove di venire a rappresentare un punto di riferimento per dare speranza e prospettive e per fare scelte urgenti di cambiamento e di difesa della Puglia». E se ci tiene a sottolineare che un rimpasto «è un fatto politico ma è anche un fatto che contiene elementi di relazione umana», Vendola ringrazia gli assessori uscenti per il lavoro svolto. E prosegue: «Si condivide con diverse persone un'avventura appassionante e difficile e poi, queste persone, non perché abbiano demeriti, ma per esigenze politiche generali, sono chiamate a svolgere altrove il proprio impegno. Ecco, dal punto di vista personale è il potere che avrei voluto non avere quello, di interferire nella vita degli altri».

EMERGENZA ECONOMIA

Rivolta dei sindacati contro il blocco dei salari degli statali

● **Dichiarazioni vaghe di Patroni Griffi e Catricalà: «Tema non ancora discusso dal Consiglio dei ministri»** ● **Cgil e Uil insorgono: «La decisione spetta al prossimo governo»**

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

La curiosa vaghezza con cui il ministro Patroni Griffi e il sottosegretario Catricalà hanno affrontato ieri il tema del blocco della contrattazione nella Pa ha preoccupato e fatto infuriare i sindacati. «Finora non se ne è parlato» ha affermato il primo. «Non so se in futuro se ne parlerà» ha ribadito il secondo. Affermazioni che potrebbero ritenersi di poco rilievo, se solo non riguardassero una questione delicatissima che coinvolge tre milioni e mezzo di lavoratori, e che buon senso vorrebbe veder riservata alla competenza del prossimo esecutivo.

Si chiedevano infatti le organizzazioni sindacali: se il blocco non è stato e non sarà considerato dall'attuale governo ormai in scadenza, ma lasciato ai futuri inquilini di Palazzo Chigi, perché non dirlo chiaramente? Invece le dichiarazioni fumose rilasciate dal responsabile della Funzione pubblica e dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio hanno fatto sorgere il timore che, in extremis, l'esecutivo Monti congeli per altri due anni le assunzioni e gli stipendi dei dipendenti pubblici, che dal 2009 sono senza contratto e attendono un rinnovo ancora lontano da venire.

«La scorsa riunione del Consiglio dei ministri non ha affrontato il tema della proroga del blocco degli stipendi degli statali e non è detto che il provvedimento vada al prossimo Consiglio dei ministri» ha risposto Filippo Patroni Griffi, rispondendo in occasione di un convegno a una precisa domanda in tal senso. «Per ora c'è solo un approfondimento tecnico degli uffici del ministero dell'Economia e del ministero della Pubblica Amministrazione». Dunque, il tema non è considerato tabù, come invece speravano i sindacati, ansiosi di riaprire tutta la partita del pubblico impiego con un esecutivo politico pienamente legittimato.

Sugli stessi toni anche Antonio Catricalà, secondo cui non è pervenuta finora alcuna richiesta per inserire la

proroga del blocco degli stipendi degli statali nell'ordine del giorno della prossima riunione del Consiglio dei ministri: «Per ora non se ne è parlato» ha sottolineato, «e non ho avuto ancora richieste di iscrizione all'ordine del giorno».

«PARADOSSI»

Abbastanza per scatenare l'immediata reazione delle organizzazioni dei lavoratori statali. «Troviamo incomprensibile questo tergiversare sulla ventilata ipotesi di prolungamento del blocco della contrattazione per i lavoratori della Pubblica Amministrazione» hanno affermato in una nota congiunta Rossana Dettori, segretaria generale Fp-Cgil, Giovanni Torluccio, segretario generale Uil-Fpl e Benedetto Attili, segretario generale Uil-Pa, secondo cui «il governo uscente non può assumersi tali responsabilità su un tema così delicato, le cui sorti sono evidentemente legate alle scelte del nuovo parlamento e del prossimo esecutivo». Anzi.

Certe dichiarazioni rischiano di apparire «paradossali» nel giorno in cui il Nucleo Speciale Pa della Guardia di Finanza ha divulgato i risultati degli accertamenti del 2012, dai quali si evince un abuso di incarichi e consulenze che ha fatto schizzare a 1,6 miliardi di euro le spese per il personale dirigente della pubblica amministrazione.

«Una zona grigia di spesa spesso clientelare» rilevano i sindacati, «che, fatte le poche dovute differenze per il personale che offre servizi, potrebbe essere ridotta con la valorizzazione delle competenze interne. Va affrontato un percorso condiviso che responsabilizzi e coinvolga i lavoratori, un percorso equo che metta al centro la loro capacità di innovare, senza dimenticare di affrontare il cuore del problema, le responsabilità di una politica troppo ingombrante e di una dirigenza non sempre all'altezza della situazione».



Brutta aria in Borsa Btp deboli, su lo spread

● **L'incertezza politica pesa sui titoli di Stato e su piazza Affari**
● **Il differenziale ormai vicino a quello spagnolo**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Torna alta la tensione sui mercati finanziari per l'incertezza politica e le difficoltà di formare un governo in Italia. Si fa sentire il peso dello spread Btp-Bund, salito sui 320 punti e oltre dopo l'asta dei titoli di Stato, che ha visto crescere i rendimenti. Per Piazza Affari questo significa un nuovo tonfo, causato soprattutto dai titoli bancari. Termina la seduta di-

stante solo 9 punti, a quota 328, il differenziale tra Bonos spagnoli e Bund, con il rendimento del decennale di Madrid al 4,76% sul mercato secondario. È sempre più stretta, insomma, la forbice con il differenziale tra Bonos spagnoli decennali e omologhi tedeschi, che ha toccato un minimo di 324 punti in apertura e ora viaggia a quota 331, per un tasso del 4,76%. Prima delle elezioni la differenza tra i due spread era di circa 80 punti. Agli occhi degli investitori, quindi, il rischio Italia e il rischio Spagna sono ormai allo stesso livello. Di fatto, per il mercato il premio richiesto per sottoscrivere il debito di Roma è distante solo 5 punti base rispetto a quello necessario perché gli investitori diventino creditori di Madrid. Dove i prezzi al consumo sono cresciuti in febbraio del 2,9%. In contrazione la produzione industriale dell'eurozona e dell'intera Ue: -0,4% a gen-

naio. Nel raffronto con il gennaio 2012 il calo si amplia rispettivamente a -1,3% e -1,7%.

Le Borse europee hanno una seduta contrastata, ma è Milano a chiudere con perdite pesanti: il Ftse Mib cede l'1,74% a 15.745 punti. Migliori delle attese i dati macro dagli Usa - quelli sui consumi, in crescita dell'1,1% nel mese di febbraio, un incremento pari a più del doppio dello 0,5% previsto dagli analisti - ma nemmeno questo ha aiutato le Borse europee. Appuntamento cruciale per il mercato italiano l'asta di Btp del Tesoro, conclusa con il rialzo dei rendimenti sui titoli di Stato, a conferma del permanere della tensione internazionale che accompagna lo stallo politico. Sono stati collocati Btp triennali per 3,32 miliardi di euro a un rendimento medio del 2,48%, il massimo dallo scorso dicembre, a fronte di una domanda pari a

Napolitano chiede «misure urgenti» per pagare le imprese

● **Incontro con il presidente di Confindustria, Squinzi** ● **I timori di un peggioramento**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

I tempi della politica del dopo voto sono scanditi da appuntamenti già fissati che segneranno, tra le difficoltà che sono sotto gli occhi di tutti, l'avvio di una legislatura all'insegna di una crisi economica senza precedenti.

Perché, ed è bene ricordarlo, la crisi nel nostro Paese, in Europa e nel mondo, è ancora tutta da risolvere. Qualche segnale di ripresa c'è stato così come preoccupanti marce indietro.

La situazione economica è stata al centro di un lungo colloquio al Quirinale tra il presidente della Repubblica e il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi che ha manifestato al Capo dello Stato «profonde preoccupazioni per il rischio di un'ulteriore acutizzazione, a breve termine, in assenza di

tempestivi concreti interventi, della crisi delle attività produttive e dell'occupazione».

C'è bisogno di interventi immediati e concreti per un Paese in sofferenza in cui sembra quasi che il dibattito si sia dimenticato che le aziende continuano a chiudere ad un ritmo impressionante, che la cassa integrazione per troppe famiglie sta diventando l'unico reddito capace di garantire una grama sopravvivenza, che i giovani non trovano lavoro, al Sud i numeri sono impressionanti così come quelli che riguardano le donne, che la disperazione è tale che ormai sono tanti quelli che un lavoro non lo cercano più. E non studiano neanche.

Il presidente Napolitano ha condiviso pienamente le preoccupazioni. Ed ha sollecitato «a porre i problemi dell'economia reale al centro dell'at-



...
Se la Pubblica amministrazione pagasse parte dei debiti potrebbe migliorare la congiuntura

tenzione delle istituzioni rappresentative e di governo, e delle forze politiche chiamate in questa fase ad assumerne la responsabilità».

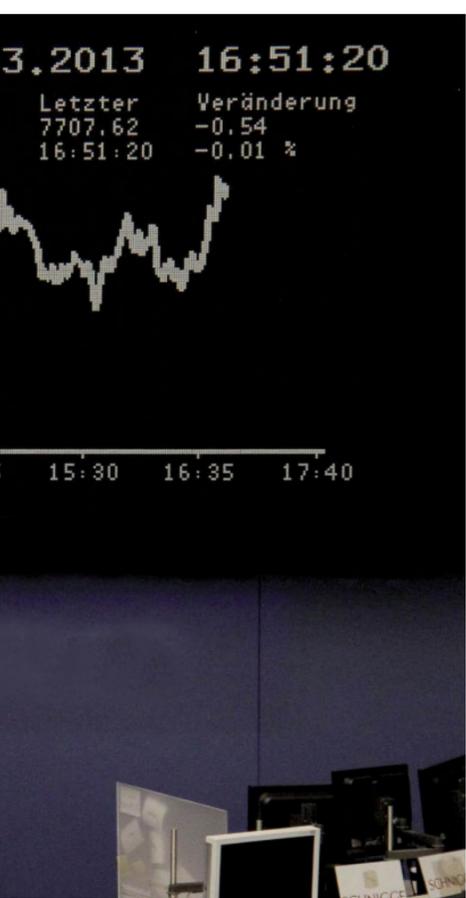
IL CONSIGLIO EUROPEO

«Risultano urgenti misure come quelle volte a rendere possibile lo sblocco dei pagamenti dovuti dalle pubbliche amministrazioni ad una vasta platea di aziende. Queste ed altre misure dovranno essere definite rapidamente attraverso le necessarie intese in sede europea, sollecitate dall'Italia e diventate ormai improcrastinabili» si legge in un comunicato del Quirinale diffuso dopo l'incontro. Il sostegno alle imprese è un'urgenza che non può più attendere. Le imprese che sono la solida spina del Paese hanno bisogno di essere aiutate a sollevarsi da una pesante condizione. Peraltro creata anche dagli storici ritardi nel pagamento del dovuto proprio agli imprenditori chiamati a versare il dovuto al fisco prima di aver ottenuto quanto gli spetta.

Il presidente Squinzi ha più volte

chiesto che la pubblica amministrazione paghi, almeno in parte, i debiti nei confronti delle aziende in modo da rimettere in moto il sistema produttivo che significa, innanzitutto, avviarsi verso la ripresa. «I debiti scaduti ammontano a 71 miliardi, secondo le stime di Bankitalia. Se nei primi novanta giorni arrivassero 40 miliardi alle imprese sarebbe un'iniezione di liquidità che permetterebbe di generare dieci miliardi di investimenti nei prossimi anni», ha detto Squinzi. Di settanta miliardi di crediti, dati della Cgia di Mestre, nel primo mese di operatività del decreto che consente di scontare in banca le somme, ne sono stati scontati solo tre. Lento avvio per consentire ottimismo.

Il Consiglio europeo che si apre oggi sarà chiamato a proporre anche una strada di crescita dopo aver sancito, forse per troppo tempo, solo il percorso del rigore che non allontana la recessione. Mario Monti, al suo ultimo appuntamento da premier, punterà proprio sui crediti per dare un po' di respiro alle aziende in difficoltà.



Bocciato il bilancio Ue Europa tra tensioni e crisi

- Il Parlamento di Strasburgo dice no alle proposte della Commissione ● Oggi i sindacati europei protestano contro le politiche di austerità
- L'Italia chiede gli investimenti fuori dal Patto

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Bilancio europeo bocciato e leader europei rimandati a giugno. Il summit dell'Ue che si terrà oggi e domani a Bruxelles inizia all'insegna della protesta. Quella del Parlamento europeo, che ieri ha respinto la politica dei tagli applicata anche al bilancio dell'Ue, quella dei sindacati di tutta Europa che oggi manifesteranno davanti alla sede del consiglio contro la politica di austerità che sta affondando il Continente nella recessione e nella disoccupazione, e quella di alcuni Stati membri che chiedono investimenti produttivi e pagamento degli arretrati alle imprese fuori dal Patto

di Stabilità nel caso dell'Italia, e un risanamento del deficit con tempi più morbidi, nel caso di Francia e Portogallo.

Vista l'aria che tira il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso ieri mattina è andato al Parlamento europeo a Strasburgo per ammettere che le previsioni economiche erano sbagliate, che i costi sociali della crisi sono «intollerabili» e che ora servono «risposte anche a breve termine».

Un'ammissione tardiva per gli eurodeputati della sinistra. «Accusiamo lei per i danni fatti all'Unione europea a causa delle previsioni economiche sbagliate», è insorto il laburista britannico Stephen Hughes, aggiun-

gendo che se Barroso fosse un normale primo ministro dovrebbe licenziare il commissario Ue per gli Affari economici e monetari Olli Rehn.

La vera ribellione però è arrivata poco dopo quando gli eurodeputati hanno adottato con 506 voti a favore, 161 contrari e 23 astenuti la mozione che boccia di netto l'accordo raggiunto dai leader europei sul bilancio 2014-2020, il primo della storia dell'Ue che riduce invece di aumentare le risorse, alla faccia dei bei discorsi sugli investimenti per la crescita.

L'accordo raggiunto al vertice dello scorso 7-8 febbraio «non può essere accettato», si legge nel testo adottato, a meno di non rispettare certe condizioni. In particolare gli eurodeputati chiedono di ripianare il buco di bilancio del 2013, l'ultimo anno del precedente periodo di programmazione, flessibilità tra capitoli di spesa e tra i diversi anni e revisione del bilancio a medio termine, soprattutto per quanto riguarda le risorse da destinare alla ricerca.

È la prima volta che, grazie al Trattato di Lisbona entrato in vigore nel 2009, l'Assemblea di Strasburgo può mettere il veto sul bilancio deciso dai governi.

Ora tra Parlamento e Consiglio, dove sono rappresentati i 27 Stati membri dell'Ue, inizierà un negoziato e gli eurodeputati torneranno ad esprimersi con voto palese a giugno.

Quella di ieri, ha spiegato l'eurodeputato Pd Andrea Cozzolino, è stata una «solenne bocciatura di quelle politiche di austerità che hanno portato l'Europa nel cono d'ombra delle recessione e e che stanno causando un progressivo impoverimento dei cittadini». Il merito, ha rivendicato Cozzolino, è delle «forze progressiste e democratiche, in particolare al ruolo svolto dalla delegazione italiana del Pd, che è stata protagonista dell'approvazione di questa risoluzione». Nella giornata di ieri gli eurodeputati hanno affrontato anche una lunga maratona parlamentare per approvare la riforma della Politica Agricola Comune (Pac), che ora dovrà essere negoziata con Commissione e Consiglio.

MALORE DEL VICEPRESIDENTE

Nel primo pomeriggio però il vicepresidente del Parlamento, il 58enne Georgios Papastamkos, è stato colto da un malore e si è accasciato al suolo in aula. «È grave», ha detto Martin Schulz, dopo che il collega è stato portato in ospedale. «Non si può votare per ore e ore», ha aggiunto il presidente dell'Europarlamento.

Oggi toccherà a lui illustrare la decisione sul bilancio ai capi di Stato e di Governo all'apertura del vertice a Bruxelles. Il summit verterà sui temi economici e dopo un inizio a 27 dopo cena la riunione continuerà con solo i leader dei 17 Paesi dell'eurozona. All'incontro è stato invitato anche il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, che aprirà le discussioni con una presentazione sullo stato di salute dell'economia dell'area euro. Venerdì una riunione straordinaria dei ministri delle Finanze dell'eurogruppo affronterà il problema degli aiuti a Cipro.

Stasera invece, anche se non è formalmente in agenda, il caso dello stallo politico dell'Italia sarà sicuramente al centro del dibattito, soprattutto dopo che il recente declassamento dell'agenzia di rating Fitch sull'affidabilità del debito pubblico del Paese ha riportato a galla i timori di una nuova impennata dei tassi di interesse delle obbligazioni italiane.

...
Dure accuse a Barroso dalla sinistra: avete sbagliato le previsioni e gli interventi economici

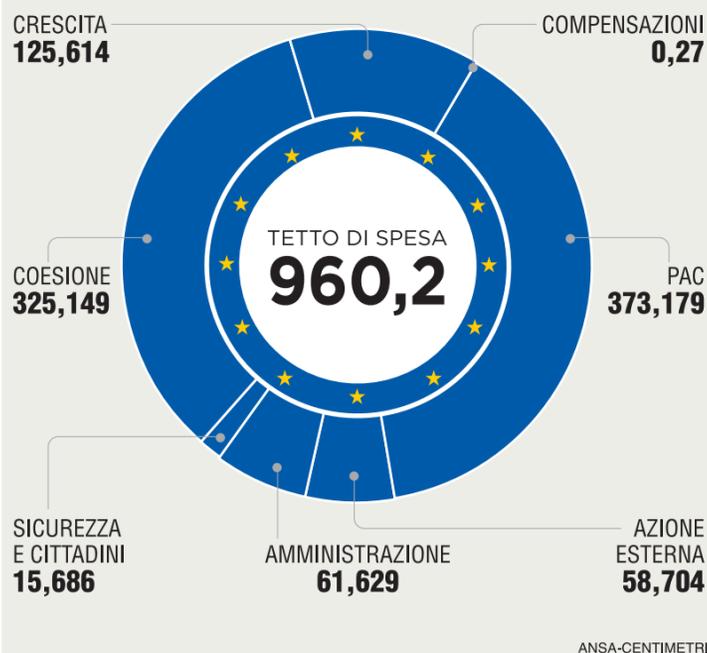
1,284 volte l'offerta (nell'ultima asta il rendimento fu del 2,3% e la domanda pari a 1,37 l'offerta). Inoltre, sono stati collocati Btp a 15 anni per 2 miliardi a un rendimento del 4,90%, con una domanda pari a 1,278 volte l'offerta (cedola del 4,805% a metà febbraio). Dalle due aste il Tesoro si attendeva di raccogliere da un minimo di 3 a un massimo di 5,5 miliardi. Il risultato di ieri ricalca l'asta Bot da 7,75 miliardi di martedì, che ha registrato un aumento della domanda, ma anche dei rendimenti offerti.

L'operazione misura ancora una volta le pressioni sul debito pubblico tricolore, acute dopo che - venerdì scorso - Fitch ha tagliato il rating del Paese allineandosi a S&P e Moody's. L'operazione è arrivata lo stesso giorno in cui l'Irlanda è tornata sul mercato con un bond quinquennale che ha raccolto 5 miliardi a fronte di una domanda altissima, a 12 miliardi.

E cattive notizie arrivano pure dall'Ocse, che ha diffuso i dati sul Pil dei paesi G20 nel quarto trimestre. Mentre la Cina corre e l'America resiste, emerge dai calcoli dell'organizzazione di Parigi, l'Europa continua ad arretrare con la maglia nera, e l'Italia innanzitutto. Se tutti i grandi Paesi europei hanno registrato variazioni negative, è infatti l'Italia a registrare il peggior dato sia congiunturale (-0,9%) che tendenziale (-2,8%).

IL BILANCIO UE

Capitoli di spesa in miliardi di euro per il periodo 2014-2020 secondo l'accordo del Consiglio europeo



IL CASO

Cig in deroga, Fornero: Regioni troppo lente non conosciamo i dati

«A oggi non sappiamo quante sono le domande per la cassa in deroga del 2012. Le Regioni si devono attrezzare. Sono troppo lente, mentre noi dobbiamo capire se possiamo coprire finanziariamente la richiesta». Lo ha sottolineato il ministro uscente del Welfare, Elsa Fornero, aggiungendo che «alcune come Lombardia, Puglia, Calabria e Sardegna hanno fortemente sfiorato». «Eppure siamo a marzo - ha detto - e ancora arrivano domande per il 2012. Bisognerebbe mettere qualche criterio. C'è l'impressione che le Regioni facciano solo il testimone, passano semplicemente l'accordo per avere i soldi. Ma non è che siamo un rubinetto». Quanto alla proposta della Cgil di detassare una mensilità entro l'estate, il ministro ha replicato: «Sarei felice di poterla realizzare. Bisogna vedere però quanto costa e dove trovare risorse».

Del «Patto per la crescita» europeo non si vede nulla

Le prospettive che l'Italia abbia presto un governo stabile sono quelle che sono. In Germania tra un mese nascerà ufficialmente un partito anti-euro che, nell'attesa, è quotato già al 25 per cento. In Gran Bretagna dopo le elezioni politiche si voterà un referendum sulla possibile uscita dall'Unione europea. Il governo dei Paesi Bassi fa sapere che quest'anno il bilancio non rispetterà i limiti concordati. Si potrebbe continuare, ma per farla breve c'è un dato che riassume in sé plasticamente tutti i guai che l'Europa sta passando. Lo ha diffuso, proprio ieri, Eurostat: la produzione industriale continua a rotolare in discesa. Su base annua siamo a meno 1,3% nell'Eurozona e a meno 1,7% in tutta la Ue.

È questo lo scenario nel quale si riuniscono oggi a Bruxelles i capi di stato e di governo dell'Unione in un Consiglio europeo che sulla carta dovrebbe fare il punto sul «patto di crescita» varato con molta retorica e poca sostanza nel giugno dell'anno scorso. Vedremo come reagiranno i leader allo schiaffone arrivato dal Parlamento europeo, che ha bocciato il bilancio plu-

IL DOSSIER

PAOLO SOLDINI

Oggi il vertice dell'Unione si riunisce tra recessione, vuoto di governo (in Italia), timori per le prossime elezioni (in Germania) E la crisi continua

riennale su cui avevano fatto esercizio di sublime spilorceria. Un fatto però è già chiaro: della «crescita» di cui si dovrebbe discutere nei piani del Consiglio non si vede traccia. Per ora non c'è altro cui aggrapparsi che l'ottimismo della volontà, il quale suggerisce che rispetto a un anno fa c'è, almeno, un cambiamento di toni e qualche alito di consapevolezza. L'illusione degli ayatollah della disciplina di bilancio non regge più neppure in Germania, salvo

poche eccezioni di irriducibili e pur se molti vorrebbero uscire dal tunnel dalla parte sbagliata, come gli animatori di *Alternative Deutschland*. Ma se i toni mutano e gli ordini del giorno dei vertici cercano di adeguarsi, muta poco la realtà dei fatti. E dal giugno scorso i fatti dicono che col *Growth pact* che avrebbe dovuto far da contraltare al *Fiscal compact* qualche buona intenzione, forse, è arrivata, ma soldi proprio niente. Il patto scellerato tra i governi punito dall'assemblea di Strasburgo ha ridotto persino il bilancio pluriennale dell'Unione, tagliando così una delle pochissime fonti di risorse per investimenti e sostegni all'economia reale. Per il resto, zero assoluto. L'idea di rifinanziare la Banca europea degli investimenti è rimasta materia per convegni, mentre sulle politiche economiche e fiscali nazionali ha continuato ad allungarsi l'ombra arcigna del *Fiskal-pakt* (per dirla alla tedesca).

A dire il vero, gli ottimisti della volontà proprio più volentieri possono provare a consolarsi con l'iniziativa del Parlamento europeo. Nei due regolamenti approvati l'altro giorno dall'assemblea (two pack) si

rende un po' di spazio di iniziativa alla Commissione europea, addolcendo il carattere automatico delle misure del patto di stabilità e soprattutto prescrivendo ai «revisori dei conti» sui bilanci nazionali lotta all'evasione e criteri di salvaguardia degli investimenti in fatto di educazione, formazione e sanità. Una salvaguardia sacrosanta, quest'ultima, visto quel che succede in Grecia, dove i tagli dettati dalla trojka stanno provocando migliaia di morti per mancanza di medicine e di posti letto degli ospedali.

Nello scarno capitolo delle ipotesi che (forse) i leader dell'Unione prenderanno in esame c'è anche quella dello storno dal computo dei bilanci e del debito delle spese per investimenti, chiamata golden rule. Si sa che a premere per la sua adozione è soprattutto l'Italia, ma la misura beneficerebbe molti altri paesi e sarebbe uno strumento per liberare risorse. La Commissione si è impegnata a presentare una proposta propria entro giugno. Tempi biblici, considerato che la questione è sul tappeto da anni, ma meglio di niente. Il problema è che finora la golden rule è stata bloccata

dalla Germania e, come sanno pure i sassi, è difficile che da Berlino vengano ammorbidenti prima delle elezioni di settembre. Con *Alternative Deutschland* in campo, poi... Sull'altra possibile iniziativa del governo Monti, il computo nel debito dei crediti non riscossi delle aziende dalle amministrazioni pubbliche e la loro eventuale trasformazione in titoli, si vedrà.

Sia come sia raramente un Consiglio europeo è caduto in un momento e in un contesto politico tanto incerto. Perciò sarebbe utile se i leader dell'Unione cogliessero l'occasione per affrontare una discussione seria sulle prospettive strategiche dimenticando gli interessi di breve momento. A cominciare dalle elezioni tedesche e, chissà, forse quelle italiane se si dovranno rifare. Dovrebbero porsi il problema della legittimità democratica delle scelte di bilancio e considerare che nel disastro sociale dei tagli e dei sacrifici stanno fiorendo le richieste di referendum sull'euro e sulla «sovranità nazionale»: l'austerità non solo sta trascinando l'Europa nella recessione, ma rischia di consegnarla al populismo e alla demagogia.

ECONOMIA

Nel 2012 mille evasori totali e oltre cento «ladri di welfare»

● **Rapporto shock della Finanza** ● **Un miliardo di bonus irregolari a dirigenti pubblici**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Durante la crisi forse l'unica cosa che cresce è l'evasione. Lo conferma il Comandante Generale del Comando tutela finanza pubblica Riccardo Piccini, spiegando che «la crisi può avere un effetto di spiazzamento per chi si trova costretto ad evadere per sopravvivere. Prima evadeva solo chi voleva evadere, oggi anche chi, per sopravvivere, cerca di rispar-

miare sulle tasse. L'italiano appena può, comunque, cerca di evadere, è un costume». Un costume che non cambia. Tanto che nel 2012 i finanzieri hanno scovato circa mille evasori totali completamente sconosciuti al fisco. Nello stesso anno ci sono stati 2.750 interventi ispettivi che hanno consentito di scoprire redditi sottratti a tassazione per oltre 2,4 miliardi, ai fini Iva una maggiore imposta non dichiarata pari a circa 300 milioni, Irap evasa per circa 1 miliardo.

Ma nel lavoro della Guardia di finanza non conta solo il fisco. Il nucleo speciale pubblica amministrazione ha anche accertato 11.713 incarichi irregolari nell'amministrazione pubblica e denunciato alla Corte dei Conti ipotesi di danno erariale per circa 19 milioni di euro, riscontrando retribuzioni di risultato non dovute a dirigenti pubblici per circa 1,1 miliardi di euro. Il nucleo ha inoltre controllato 859 dipendenti pubblici, accertando corrispettivi indebitamente percepiti per prestazioni, non autorizzate dalle amministrazioni di appartenenza, pari a circa 6 milioni di euro, da restituire a queste ultime, con l'irrogazione di sanzioni amministrative a carico dei

privati committenti per oltre 15 milioni di euro.

Sono stati invece 16 gli enti pubblici sui quali sono emerse irregolarità in tema di obblighi di trasparenza amministrativa, per omessa comunicazione all'Anagrafe delle prestazioni, gestita dal Dipartimento della Funzione Pubblica, e mancata pubblicazione, sui siti web istituzionali degli Enti stessi, degli incarichi conferiti, sia a dipendenti della Pa, sia a collaboratori e consulenti esterni. Sono stati verificati 11.713 incarichi irregolari per un ipotetico danno erariale per circa 19 milioni di euro.

Oltre alla mala-amministrazione, c'è anche da mettere sul piatto della bilancia i cosiddetti «ladri di welfare»: ovvero

...
Circa 11 mila incarichi fuori regola nelle amministrazioni: un danno per 19 milioni

le famiglie che usufruiscono di servizi a cui non avrebbero diritto. Il danno complessivo è di 24 milioni. Tra di loro, spiccano le 115 persone individuate nel quadro dell'operazione «Ade», che continuavano a riscuotere pensioni, comprensive di tredicesima, di familiari da tempo deceduti. I responsabili dovranno ora restituire 10 milioni di euro, parte dei quali già sottoposti a sequestro.

MEDICI CORROTTI

Sulle frodi in materia di spesa sanitaria, con il progetto «Galeno» la Guardia di Finanza ha accertato responsabilità penali a carico di 488 medici specializzandi che, pur beneficiando di borse di studio quantificate in oltre 14 milioni di euro, hanno indebitamente esercitato attività professionali, vietate nel periodo di formazione. Nei loro confronti sono stati sequestrati beni e valori per oltre 10 milioni. Sono circa 700 invece le società immobiliari che hanno sottratto al fisco circa 600 milioni di imponibile e quasi 60 milioni di Iva.

Eternit: chiesti 20 anni per i vertici

● **Guariniello: «Mai vista una tragedia così»**
● **In primo grado la condanna era stata di 16 anni**

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Vent'anni di carcere per il miliardario svizzero Stephan Schmidheiny ed il barone belga Louis De Cartier, ex responsabili della multinazionale Eternit. È questa la pena che il pubblico ministero torinese Raffaele Guariniello ha chiesto ieri al processo d'Appello per disastro ambientale doloso e omissione volontaria di cautele antinfortunistiche legato agli stabilimenti della Eternit di Cavagnolo e Casale Monferrato, rispettivamente in provincia di Torino ed Alessandria. Si tratta della stessa richiesta di condanna avanzata in primo grado, dove i due miliardari sono stati condannati a sedici anni di reclusione ed al pagamento di una cifra compresa tra i 30 ed i 35 mila euro per gli eredi di ognuna delle circa 3 mila vittime causate dalle esalazioni di amianto delle fabbriche.



Parenti delle vittime al processo FOTO ALPOZZI/INFOPHOTO

avuto (tardiva) giustizia visto che i reati commessi in quelle fabbriche erano stati considerati prescritti. Guariniello ha ricordato invece che «i due imputati hanno deciso la politica ambientale del gruppo, non solo a Casale, avendo pieni poteri decisionali. Riteniamo di avere la prova che a Bagnoli e a Rubiera il disastro ci sia e sia ancora in corso».

AMMALATI

Una situazione simile a quella che si è verificata a Casale Monferrato, il centro più contaminato, in cui i morti e gli ammalati da amianto sono migliaia. Nella cittadina infatti la fabbrica della Eternit disperdeva con dei potenti aeratori la polvere di amianto fino a chilometri di distanza. Tanto che ad ammalarsi sono state anche molte persone non legate alle attività produttive. Soltanto nel periodo 2009-2011, secondo quanto emerso in dibattimento, a Casale Monferrato si sono registrati altri 128 nuovi casi di persone che sono state contaminate dalle esalazioni di amianto degli stabilimenti. Il processo Eternit è fino a questo momento il primo al mondo in cui i vertici aziendali sono stati ritenuti colpevoli per disastro ambientale aggravato.



Enel: Grillo non ferma i piani. Meno compensi ai manager

Enel chiude il 2012 con un utile netto di 865 milioni (-79% rispetto ai 4,1 mld del 2011) su cui pesa soprattutto la svalutazione, per oltre 2,5 miliardi, delle attività di Endesa Iberia. I ricavi sono ammontati a 84,9 miliardi (+6,8%), mentre è diminuito del 3,8% l'indebitamento netto, arrivato a 42,9 miliardi di euro. Nell'esercizio chiuso il 31 dicembre 2012, l'ebitda (margine operativo lordo) è ammontato a 16,7 miliardi di euro, in calo del 4,9% rispetto ai 17,6 miliardi del 2011. L'ebit è invece diminuito del 31,4%, attestandosi a 7,7 miliardi, dagli 11,3 miliardi dell'anno precedente. Il piano strategico presentato da Enel per i prossimi 5 anni è solido come una roccia e, nonostante «la fumata nera dei mercati», grazie al piano industriale «uscirà una fumata bianca», ha rassicurato l'ad del gruppo, Fulvio Conti, dopo lo scivolone del titolo in Borsa dove ha perso il 5,76%.

Fiducia nel futuro e nessun timore per il programma ambientalista del Movimento Cinque Stelle: la speranza per Conti è di avere oreste un governo. «Non ho timori - ha detto parlando dei piani del movimento di Beppe Grillo - e voglio sperare che questo Paese un giorno diventi finalmente normale e accetti le infrastrutture». Il piano Enel, con i suoi investimenti dunque va avanti. Come anche lo sfoltimento dei bonus dei manager. Nei prossimi anni l'Enel dovrà fare «sacrifici» e il numero uno Fulvio Conti darà l'esempio rinunciando al 100% dei bonus come amministratore delegato e al 30% dei bonus come direttore generale. Sommando i due tagli, per Conti la riduzione complessiva della componente variabile della remunerazione sarà del 65%. «Siccome stiamo chiedendo sacrifici in giro per il mondo - ha detto Conti - noi stessi ci assoggettiamo a sacrifici». La rinuncia al 30% della componente variabile della retribuzione riguarderà l'intero top management del gruppo, mentre per gli altri dirigenti la riduzione sarà del 20%.

RISARCIMENTI

Stephan Schmidheiny e Louis De Cartier erano stati anche condannati al pagamento di 4 milioni al Comune di Cavagnolo e 25 milioni per quello di Casale, 100 mila euro a Cgil nazionale, Associazione familiari e vittime dell'amianto e Legambiente onlus, settantacinquemila euro a Wwf Italia e undici milioni all'Inail.

Nella sua requisitoria Guariniello ha definito il caso Eternit «una tragedia immane e sconvolgente, un disastro che continua a colpire, che si sta consumando a danno di tutti noi, non solo dei lavoratori». Il pm, dopo aver elencato grandi disastri quali le tragedie della Thyssen, di Sarno, di San Giuliano, ha aggiunto: «Una tragedia come questa, però, non l'ho mai vista. Una tragedia che continua a seminare morti, consumata in tutto il mondo sotto un'unica regia, senza che nessun tribunale al mondo abbia finora mai chiamato a risponderne i responsabili».

Secondo Guariniello, i due imputati, a cui contesta il «dolo eventuale», nel corso degli anni hanno «dimostrato una capacità di delinquere in presenza di ingenti risorse economiche e sono stati mossi da una precisa volontà di nascondere quanto l'amianto fosse cancerogeno, con la volontà precisa non di dismettere la produzione ma di proseguire con l'attività».

L'accusa ha chiesto che i due imputati vengano condannati anche per le vittime degli stabilimenti di Bagnoli (Napoli) e Rubiera (Reggio Emilia), vittime che in primo grado non avevano

2007 POR 2013 PROGRAMMA OPERATIVO REGIONE LAZIO FONDO SOCIALE EUROPEO Obiettivo Competitività Regionale e Occupazione

Cooperativa Sociale Folias
ATS: Cooperativa Sociale Folias a.r.l. Onlus (capofila), Associazione Culturale Jokers

Bando per l'ammissione di n° 15 allievi al corso di formazione professionale per "PERFORMER - ATTORE DI CIRCO"
Cofinanziato dall'Unione Europea e approvato dalla Regione Lazio con Det. n° B04818 del 30/07/2012
Cod. soggetto 2518 - Codice SI_Mon RL027487 - Asse V Interregionalità/Transnazionalità

Il corso è riservato ai candidati in possesso dei seguenti requisiti:
• Uomini e donne occupati, disoccupati o inoccupati residenti o domiciliati nella Regione Lazio;
• Età compresa tra i 18 anni compiuti al momento dell'iscrizione al corso ed i 29 anni;
• Diploma di Istruzione di 2° grado;
• In fase di selezione sarà data priorità a coloro che possiedono adeguati titoli di studio (Titolo accademico o istituto equipollente o Titoli rilasciati da Istituzioni dell'Alta Formazione Artistica e Musicale (AFAM) riconosciute dal MIUR-URST o Attestato di qualifica/frequenza di corsi di formazione/specializzazione inerenti).
Per i soggetti migranti extracomunitari e neocomunitari:
• possesso di regolare permesso di soggiorno o in attesa di rinnovo;
• conoscenza di base della lingua italiana, che consenta la comprensione di un vocabolario tecnico al settore professionale di riferimento.

Il corso della durata di 700 ore, di cui 160 di stage, sarà svolto presso Spazio Diamante - Casa delle Arti Performative, Via Prenestina 230b Roma (zona Largo Preneste).
La domanda di ammissione al corso, redatta in carta semplice e con allegata la documentazione relativa al possesso dei requisiti richiesti, deve essere trasmessa a mezzo raccomandata a/r o a mano e pervenire entro il termine prorogabile del giorno 08/04/2013 ore 12.00 alla sede operativa della Cooperativa Sociale Folias, Via Don Milani 1/3 - 00015 Monterotondo (RM).
La graduatoria degli idonei alla selezione verrà stilata sulla base dei requisiti posseduti e dell'esito delle prove selettive. L'elenco degli ammessi alle selezioni, luogo, date e ora di svolgimento saranno comunicate agli allievi il giorno 11/04/2013 visitando il sito www.folias.it.

La partecipazione al corso è gratuita. Per ogni ora di formazione effettivamente frequentata, gli allievi disoccupati percepiranno un'indennità pari ad € 2,00 previa presenza ad almeno il 70% del monte ore del corso.
Per ulteriori informazioni e chiarimenti rivolgersi presso: Sede del soggetto attuatore: Cooperativa Sociale Folias a.r.l. Onlus, Via Don Milani 1/3 - Monterotondo (RM) dal lunedì al giovedì dalle 9 alle 17 e il venerdì dalle 9 alle 14; telefono 06/90623977 - e-mail: formazione@folias.it. Al termine del corso, gli allievi che avranno superato le prove di esame conseguiranno un Attestato di Frequenza valido agli effetti della legge regionale n°23 del 25 febbraio 1992.

I dati dei candidati saranno trattati ai sensi della Legge n. 675/96.

Due ore in ambulanza, muore per occlusione intestinale

PINO STOPPON
BERGAMO

Serviva un posto in terapia intensiva ma per trovarne uno libero ha dovuto percorrere in ambulanza 150 chilometri. E così Omar Carrara è morto per le conseguenze di un'occlusione intestinale. Il giovane, 24 anni, di Serina era disabile dalla nascita. Era arrivato all'ospedale di San Giovanni Bianco, in Val Brembana, lamentando dolori addominali. Dopo un primo trattamento farmacologico le sue condizioni sono peggiorate. I medici hanno deciso per l'intervento, ma serviva una struttura con terapia intensiva. Negli ospedali bergamaschi nessuno dei 91 posti letto era disponibile e alla fine è stato necessario portare il paziente fino a Cremona.

Visto che l'elicottero non poteva effettuare il trasferimento per problemi di nebbia nella città cremonese, il trasporto è stato fatto in ambulanza. Dopo due ore di viaggio il giovane è arrivato nell'ospedale di Cremona, dove è stato sottoposto a un intervento che però non è riuscito a salvarlo. Nessuno di coloro che si sono occupati del caso (nemmeno i familiari del giovane) attribuisce il decesso alle due ore necessarie al trasferimento, ma da più parti si sottolinea la necessità di rivedere la rete della disponibilità di posti letto in provincia di Bergamo.

La sua famiglia ha una cascina in uno dei prati che circondano Serina. Portarcelo era diventato un problema. Allora ci si era organizzati, dal Comune erano arrivati i permessi e per Omar,

che aveva 24 anni e le gambe paralizzate dalla nascita, era stata costruita anche una strada, sterrata ma abbastanza larga per farci passare un'auto. Alla gente non dispiaceva pensare che, per una volta, una strada fosse stata costruita per una ragione veramente buona. Omar è morto nella notte tra sabato e domenica all'ospedale di Cremona, per una serie incredibile di circostanze stor-

...

Nell'ospedale della Val Brembana non c'era posto, la corsa a Cremona, ma Omar, 24 anni, è morto dopo l'operazione

te, dicono i dottori, e vale la pena ripeterle: la sala di Rianimazione che non si trova, la nebbia che impedisce di spostarlo in elicottero, i 128 chilometri che separano San Giovanni Bianco dal primo ospedale disponibile, Cremona. Difficile stabilire quanto tutto questo abbia influito sul decesso di Omar. Difficile accettare che un'occlusione intestinale possa diventare mortale.

Ai funerali, ieri pomeriggio, un migliaio di persone, due paesi interi, perché Omar viveva a Serina, dove il papà Vico Carrara fa l'artigiano, ma la mamma Maria Rosa, casalinga, è originaria di Dossena. Accanto a loro, gli altri due figli, Riccardo e Giada, 17 e 18 anni. Sull'altare, gli ultimi tre sacerdoti di Serina e il parroco di Dossena, don «Giambi» Giambattista Zucchelli che defini-

sce - riposta l'edizione locale del Corriere - Omar un «grande scalatore, perché nonostante una vita in salita, più in salita delle altre, è riuscito a vivere con gioia».

Amava il calcio, tifosissimo dell'Atalanta, attivo in molte passioni, nel 2010 gli «Amici Gogis» gli avevano consegnato, a Lenna, il premio «Inno alla vita». «Il vuoto che lascia lo sentiranno in tanti», le parole della mamma. La sua tenacia e la sua determinazione - non solo sua ma di tutta la famiglia - sono state ricordate più volte in questi giorni. Omar era nato con la spina bifida, una malformazione congenita che condanna senza appello alla sedia a rotelle, e aveva affrontato numerosi interventi. Il primo a distanza di solo una settimana dalla nascita.

GINO MARTINA
TARANTO

L'Ilva di Taranto continua a inquinare. L'acciaieria non rispetta le prescrizioni dell'Aia (Autorizzazione integrata ambientale) rilasciata dal ministero dell'Ambiente il 26 ottobre. Dall'entrata in vigore del provvedimento del ministero Corrado Clini, nulla è stato fatto per il completamento della copertura dei nastri trasportatori, che andava ultimata già a febbraio di quest'anno. A dirlo è l'Arpa Puglia, in una relazione consegnata alla procura di Taranto il mese scorso. Una parte dell'informativa dell'agenzia di protezione ambientale è stata depositata martedì alla corte d'appello dal procuratore capo Franco Sebastio e dal sostituto Giovanna Cannarile.

La nota dell'Arpa integra il corposo fascicolo col quale i magistrati tarantini si oppongono alla richiesta di libertà presentata dai legali dell'ex presidente del consiglio di amministrazione del siderurgico, Nicola Riva, agli arresti domiciliari dal 26 luglio scorso. La misura cautelare per il 56enne milanese è scattata, come per il padre 86enne Emilio, per inquinamento, disastro ambientale e avvelenamento di sostanze alimentari. L'inchiesta è *Ambiente svenuto*, quella che ha fatto emergere le responsabilità di padroni e dirigenti dell'acciaieria per l'emergenza ambientale e sanitaria tarantina, assieme alle connivenze con la politica e le classi dirigenti locali. Fabio Riva, fratello di Nicola, ricercato nell'ambito della stessa indagine, dopo un periodo di latitanza, si trova ancora a Londra, dove i mesi scorsi si è presentato alle autorità inglesi. La mancata copertura dei nastri trasportatori, causa del diffondersi delle polveri di minerale sulla città, quella della pulizia delle strade confinanti con lo stabilimento, sempre colorate dal rosso dei minerali di ferro provenienti dalle montagne di materie prime depositate, e il mancato monitoraggio per il rilievo di sostanze altamente cancerogene, come gli idrocarburi policiclici aromatici (Ipa), minacciano ancora la popolazione e l'ambiente circostante. Tanto che l'Arpa scrive «la situazione ambientale dello stabilimento non registra segni di miglioramento e la direzione non rispetta le prescrizioni Aia e questo stato di cose sta peggiorando la situazione ambientale della città di Taranto». L'Ilva da parte sua ritiene di poter completare i lavori non prima del 2015.

Le associazioni ambientaliste continuano a incalzare la stessa azienda, le istituzioni e il garante incaricato dalla legge Salva Ilva di vigilare sulla effettiva attuazione delle prescrizioni previste dall'Aia. Per il 5 aprile è stata indetta un'altra grande manifestazione cittadina, come quella che il 15 dicembre vide marciare oltre 15mila persone contro il decreto del governo, poi convertito in legge dal parlamento, che autorizza la ripresa della produzione dello stabilimento.

L'emergenza sanitaria, ambientale e sociale a Taranto è tutta da risolvere. Martedì gli allevatori di cozze hanno invaso l'aula del Consiglio comuna-



Manifestazione dei dipendenti contro la chiusura dello stabilimento dell'Ilva FOTO RENATO INGENITO/INFOPHOTO

I dati dell'Arpa: «L'Ilva continua a inquinare»

● **Relazione consegnata alla Procura «Non è stato fatto niente per coprire i nastri trasportatori», mentre l'Aia imponeva questa misura entro febbraio**

le. Per via delle diossine e dei Pcb trovati nei molluschi coltivati nel primo seno del mar Piccolo, il bacino interno all'istmo della città, sono due anni che perdono il loro raccolto. Sono ancora in attesa di avere tutti il via libera per trasferire gli allevamenti in uno specchio del mar Grande, il mare aperto su cui la città si affaccia a sud. Il nullao-

sta non è arrivato per tutti e l'area individuata non è sufficientemente grande per accogliere tutte le colture. Anche quest'anno i miticoltori rischiano di dover buttare negli inceneritori dei rifiuti il raccolto e il novellame. Ma a differenza delle scorse volte, potrebbero rimanere anche senza reddito, senza alcun risarcimento.

Venerdì la corte d'appello dovrebbe esprimersi sull'istanza di libertà di Nicola Riva, dopo che il gip, Patrizia Todisco, la stessa che ha firmato il provvedimento degli arresti, del sequestro degli impianti dell'area a caldo del siderurgico e dei tubi e dei laminati prodotti durante il sequestro, aveva respinto l'ultima istanza di revoca dei domiciliari il mese scorso.

Proprio sul sequestro e la vendita del milione e 700mila tonnellate di prodotti si gioca un'altra importante partita. Il gip vuole che la vendita sia affidata ai custodi giudiziari e i proventi destinati al risanamento dello stabilimento. La dirigenza Ilva, invece, vorrebbe esercitare il suo normale diritto di commercializzazione, ricavando più degli 800mila euro stimati dai custodi per tubi e lamiere stipati a ridosso del porto. Anche su questo aspetto intersecato agli altri si esprimerà venerdì la corte d'Appello. Prosegue invece il filone di indagine sui rapporti tra l'Ilva e la Regione Puglia. Nei giorni scorsi la guardia di finanza ha ascoltato come persone informate sui fatti alcuni politici e dirigenti regionali, tra cui Antonello Antonicelli, direttore dell'assessorato regionale all'Ambiente.

Preso il killer di Romano «Quando sparo non mi fermo»

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Uno ad uno stanno finendo tutti in manette. Basisti, killer, giovani boss dell'ultima faida di Scampia sfilano davanti alle telecamere dei tg con l'arroganza tipica della camorra. Ieri è toccato a Salvatore Baldassarre, che a soli 30 anni è considerato il braccio armato del clan Abete-Abbinante-Notturmo. Secondo gli inquirenti fu lui il 16 ottobre scorso ad uccidere il giovane incensurato Lino Romano, scambiato per esponente di un clan rivale mentre in auto aspettava l'arrivo della sua fidanzata. Ma anche al momento del suo arresto, Baldassarre non ha mostrato alcun segno di rimorso, anzi. Ammanettato e scortato dai carabinieri, è uscito dalla caserma come un divo, indirizzando baci a parenti e amici. La stessa spavalderia che viene fuori dalle sue parole, quando rivolgendosi ad un affiliato degli scissionisti dice: «Io quando poi inizio a sparare non mi fermo più».

Latitante da mesi, il suo nascondiglio era a Marano (hinterland di Napoli), in un piccolo appartamento dove sperava di poter sottrarsi alle ricerche delle forze dell'ordine. Con sé dei documenti falsi e una pistola. Forse la stessa utilizzata per l'omicidio del giovane Romano. «Questo arresto - dice il comandante provinciale di Napoli dei carabinieri, Marco Minicucci - non potrà colmare il vuoto lasciato dal povero Lino Romano, barbaramente ucciso senza colpe. Ma catturare colui che riteniamo essere l'esecutore materiale di questo efferato delitto equivale a far vincere la giustizia, sottolineare con i fatti il forte impegno profuso dalla magistratura e dalle forze di polizia per contrastare l'espansione dei clan, in lotta tra loro».

L'arresto si inserisce a pieno titolo nel cosiddetto «sistema Scampia» avviato nell'estate del 2012 per frenare l'escalation di omicidi che ha interessato l'area Nord di Napoli. Un'operazione ad alto impatto che vede polizia, carabinieri e guardia di finanza esercitare un controllo del territorio assiduo e costante sull'area di Scampia e Secondigliano, senza tralasciare le altre aree sensibili del territorio. È proprio nell'ambito dei contrasti fra il clan camorristico Abete-Abbinante-Notturmo e il gruppo della cosiddetta Vanella Grassi che fu organizzato e messo in atto l'agguato a Romano. Una guerra assurda nella quale il giovane si trovò coinvolto senza colpe. Crivellato da quattordici pallottole esplose da breve distanza. Aspettava in auto la sua ragazza, inconsapevole di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato.

STRAGE DI VIA D'AMELIO

Nuovo processo: Spatuzza condannato a 15 anni

Prime tre condanne nel nuovo processo per la strage di via D'Amelio in cui morirono il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta. Il Gup di Caltanissetta, Lirio Conti, ha inflitto rispettivamente 15 anni e 10 anni di reclusione ai collaboratori di giustizia Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina, giudicati col rito abbreviato assieme all'ex collaboratore Salvatore Candura, che ha avuto una pena di 12 anni. Candura era accusato solo di calunnia aggravata perché avrebbe mentito ai magistrati con dichiarazioni che in

precedenti processi hanno portato a condanne di persone estranee all'attentato. «Questa sentenza - ha commentato il procuratore nisseno Sergio Lari - dimostra che la nostra tesi accusatoria ha retto. È positiva perché sono state accolte tutte le nostre richieste». La nuova inchiesta è nata dalla collaborazione di Spatuzza che si è autoaccusato di aver avuto un ruolo nella preparazione della strage e ha scagionato imputati già condannati in via definitiva, e scarcerati dopo anni.

MONDO



Il rientro in Italia dei due marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

Marò, l'India si prepara a espellere l'ambasciatore

- **Il premier indiano:** «Conseguenze se Latorre e Girone non torneranno»
- **New Delhi potrebbe non riconoscere l'immunità al diplomatico italiano**
- **Mancini:** «Lascio l'India solo se non gradito»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

La misura più probabile è l'espulsione del nostro ambasciatore come conseguenza del comportamento «inaccettabile» dell'Italia. Se le autorità italiane «non manterranno la parola», rifiutando di rispettare i due marò in India per essere processati, «ci saranno conseguenze nelle nostre relazioni con l'Italia». Lo afferma su twitter il premier indiano Manmohan Singh, dopo la richiesta già avanzata l'altro ieri al governo italiano di tornare indietro sulla decisione di non estradare Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. E la prima conseguenza dovrebbe essere l'espulsione dell'ambasciatore italiano Daniele Mancini. L'ambasciatore ha fatto sapere che non rinuncerà a cercare una soluzione, anche se sono sempre più insistenti le indiscrezioni che parlano di una sua imminente espulsione. Sono l'emittente *Ndtv* e il sito del quotidiano *Industan Times* a riportare dichiarazioni nelle quali Singh accenna alla possibilità di espellere l'ambasciatore italiano dal Paese a seguito dell'«inaccettabile» condotta del governo di Roma.

RAPPRESAGLIA

«Non lascerò questo Paese fino a che un'autorità competente non mi dichiarerà "persona non grata"», ha detto il diplomatico, secondo l'agenzia *Press Trust of India*. Nel frattempo, davanti alla Lok Sabha, la Camera bassa del parlamento di New Delhi, Singh ha difeso l'operato del suo governo, precisando di aver più volte chiesto alle autorità italiane di rispettare le decisioni della Corte Suprema indiana. Il premier ha spiegato ai parlamentari di aver detto alle autorità italiane di «mantenere gli impegni presi» sul ritorno dei due marò, ai quali era stata concessa una licenza per tornare in Italia a votare nelle recenti elezioni di fine febbraio. «Le autorità italiane hanno violato tutte le regole dei rapporti diplomatici e messo in discussione gli impegni assunti solennemente dai suoi rappresentanti nei confronti della Corte Suprema». Se non tengono fede alla loro parola, ci saranno conseguenze nelle nostre relazioni con l'Italia», ha aggiunto il primo ministro.

La situazione rischia di precipitare. Il governo indiano sta valutando la possibilità di non riconoscere più l'immuni-

tà diplomatica all'ambasciatore italiano a New Delhi. A sostenerlo è il sito indiano *IbnLive* che cita fonti del ministero degli Esteri indiano. Secondo quanto riporta il sito dell'emittente, se ne è discusso in un incontro tra funzionari del ministero degli Esteri e dell'Interno indiani; si è ipotizzato che non venga riconosciuta l'immunità al diplomatico perché è stato disatteso l'accordo solenne tra i due Stati sovrani dinanzi alla Corte Suprema; secondo le fonti, il governo potrebbe presentare una richiesta in tal senso alla Corte Suprema. Il presidente del partito induista Bjp all'opposizione, Rajinath Singh, ha chiesto che Salvatore Girone e Massimiliano Latorre siano ufficialmente, «dichiarati latitanti» e che il «governo indiano provi ad arrestarli chiedendo l'intervento dell'Interpol, visto che hanno

violato la legge». Singh ha anche chiesto, senza specificare, che New Delhi assumi iniziative contro l'ambasciatore italiano, che si era fatto garante, a nome del governo italiano, del ritorno dei due marò quando gli fu concessa a fine febbraio la licenza di un mese per venire a votare. Anche il primo ministro dello Stato del Gujarat, Narendra Modi, ha preso di mira il governo: «Dovete spiegare al Paese che misure intendete adottare per far tornare in India i *marine* italiani perché il loro ritorno è l'unico risultato accettabile», dice, ricordando che «fin dal primo momento l'Italia ha cercato in tutti i modi di evitare che fossero processati in India». Rinnova le sue critiche anche Oommen Chandy, primo ministro del Kerala, lo Stato a sud dell'India di cui erano originari i due pescatori uccisi nel febbraio 2012 dagli spari di Latorre e Girone, in servizio anti-pirateria a bordo della petroliera «Enrica Leix». «L'Italia - afferma - ha preso una decisione molto sbagliata sia dal punto del diritto che dal punto di vista diplomatico. Questa posizione non è accettabile da parte di nessuno. Una nostra reazione è d'obbligo».

STATI UNITI

Il Colorado dice sì alle unioni civili omosessuali

Il Colorado approva le unioni civili omosessuali. La Camera ha approvato il disegno di legge con 39 voti a favore e 26 contrari. Deciso è stato il cambio della maggioranza: nei due anni passati, le unioni civili gay erano state bloccate dai repubblicani, che però da novembre non controllano più l'Aula. Ora manca solo la firma del governatore, il democratico John

Hickenlooper, che si è già dichiarato favorevole. La legge dovrebbe entrare in vigore il primo maggio. «Le unioni civili non sono come i matrimoni, sono qualcosa in meno, non sono abbastanza», ha detto il senatore Pat Steadman, promotore del disegno di legge. Il Colorado diventerà il 18esimo Stato a riconoscere le coppie gay, con matrimonio o unioni civili.

«Una soluzione solo con l'arbitrato internazionale»

La «vera storia» di una «forzatura» obbligata. Ovvero: come, quando e perché è maturata la svolta dell'*affaire marò*. L'*Unità* ne ricostruisce i passaggi-chiave attraverso una fonte diplomatica addentro sin dal primo momento alla vicenda. «La chiave di tutto - racconta la fonte - è la sentenza della Corte suprema indiana del 18 gennaio scorso, che ha negato la nostra giurisdizione, e non si è pronunciata sul punto dell'immunità funzionale dei nostri due militari, ma conteneva, allo stesso tempo, l'indicazione che i due Governi avrebbero dovuto impegnarsi per risolvere bilateralmente la questione, conformemente al principio di cooperazione internazionale sancito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare. Pertanto abbiamo provato ad impostare con le Autorità indiane il dialogo previsto da tale norma internazionale e che la stessa sentenza della Corte suprema indiana chiedeva di avviare. La reazione indiana ai nostri inviti a trovare soluzioni secondo il diritto internazionale, che pure erano state auspiccate nella stessa sentenza, è stata di totale chiusura. Ciò ha fatto nascere per noi una disputa legale che intendiamo risolvere in sede internazionale e sulla quale abbiamo già indicato in queste ore agli indiani che intendiamo essere disponibili a trovare soluzioni possibili».

LA SVOLTA

«Capisco - rileva la fonte della Farnesina - che per la stampa il "non ritorno in India" dei marò è la notizia, ma in realtà questa è solo la conseguenza dell'apertura di questa disputa». La chiave, dunque, del comportamento italiano va ricercata nel dispositivo di quella sentenza. Che cambia le carte in tavola. «La sentenza della Corte - spiega la fonte - ha stabilito una competenza indiana a giudicare, e, dopo la sentenza, da parte indiana vi è stato il diniego alla nostra richiesta di dialogo. Di conseguenza, la restituzione dei marò avrebbe costituito un'extradizione "de facto", contraria all'articolo 26 della nostra Costituzione, a maggior ragione verso Paesi in cui vige la pena di morte per reati come quelli contestati ai due fuclieri».

Un'altra data cruciale, dopo quella del 18 gennaio, è il 6 marzo. Il racconto della nostra fonte si fa incalzante: «Quel giorno - dice - abbiamo inviato una nota verbale al governo di New Delhi, nella quale ribadivamo la sincera e fattiva volontà dell'Italia a un dialogo bilaterale, tanto più necessario alla luce di quanto sancito dalla Corte suprema indiana con la sentenza del 18 gennaio». La situazione precipita, perché alla disponibilità italiana, New Delhi risponde «con

IL RETROSCENA

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Una fonte interna al ministero degli Esteri svela i motivi reali che si celano dietro la decisione del governo italiano

un silenzio totale».

La fonte ricorda che «da un anno e un mese, l'Italia ha chiesto che vi sia un arbitrato internazionale su un punto cruciale: quello dell'immunità funzionale. Su questo punto - a differenza che su quello delle acque internazionali - la Corte suprema indiana aveva chiuso. Per noi, è un punto dirimente che non riguarda solo la sorte dei nostri due marò ma anche il futuro delle missioni anti-pirateria nelle quali sono impegnati nostri militari». Una Corte a cui rivolgerci, insiste la fonte, esiste: è la Corte dell'Aja.

DIRITTO

Su un punto, la fonte diplomatica insiste con forza: «Non esiste - dice - che l'Italia intenda sottrarsi alle sue responsabilità né venir meno all'impegno di andare a giudizio sulla vicenda che vede coinvolti Latorre e Girone. Vogliamo anche noi giustizia, ma non intendiamo lasciare che due cittadini italiani possano essere giudicati in un Paese che - insisto su questo - per certi reati prevede la pena di morte. E questa sottolineatura prescinde dal fatto che a essere coinvolti sono due militari nello svolgimento delle loro funzioni. Vogliamo che a pronunciarsi siano la Corte dell'Aja e i tribunali italiani».

Altra data-chiave è quella che deve venire: il 22 marzo, quando Latorre e Girone avrebbero dovuto rientrare in India. «Dopo il pronunciamento della massima istanza giudiziaria indiana, la Corte suprema - puntualizza la fonte diplomatica - non era più chiaro a quale istanza potevamo appellarci. Il rischio era che i nostri due marò fossero condannati all'ergastolo o alla pena capitale. Dovevamo agire. Lo abbiamo fatto, assumendoci tutte le nostre responsabilità, senza lasciare questa patata bollente al futuro governo italiano».

Diamo vita alla ricerca.

Compra un uovo AIL e sostieni la ricerca e la cura contro le leucemie, i linfomi e il mieloma.
Il **15, 16 e 17 marzo** ti aspettiamo in tutte le piazze d'Italia.

www.ail.it

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero **02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica
tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Ciao

TERESITA

ci hai lasciati ma vive con Te e per Te il profumo del tuo impegno politico e civile e il desiderio/impegno, di tutti noi, di abbandonarci alla bellezza e alla «resistenza» della mimosa.

Grazie Teresita!

Spi Cgil Nazionale

COMUNITÀ

L'intervento

Anche il sindacato deve cambiare



Carla Cantone
Segretario Spi Cgil

SEGUE DALLA PRIMA

Di fronte a una crisi devastante, all'assenza di lavoro, al continuo impoverimento del welfare pubblico e alle crescenti disuguaglianze la famiglia si è dovuta assumere suo malgrado il ruolo di ammortizzatore sociale facendosi carico della cura, dell'assistenza e del supporto ai membri più deboli. Gli anziani in particolare si sono presi sulle proprie spalle figli e nipoti che hanno perso il lavoro o che non riescono a trovarlo e li aiutano come possono facendo leva su un reddito da pensione sempre più esiguo, talvolta facendo anche delle rinunce importanti. C'è una fetta importante di popolazione anziana che ha dovuto tagliare le spese mediche, che non fa vacanze, che non mangia più certi alimenti e che va a prendere la frutta tra gli scarti dei mercati pur di fare la propria parte in questo momento così difficile. Ma accade anche il contrario. Tanti sono i figli e i nipoti che con grandi sacrifici si prendono cura di genitori e nonni in là con gli anni alle prese con problemi di salute cronici, con una misera pensione che non consente loro di vivere in autonomia e libertà e con il grandissimo problema della non autosufficienza. Se il sistema-Paese non è crollato del tutto è anche perché esiste all'interno dei nuclei familiari un forte senso di responsabilità e di solidarietà.

Senso di responsabilità e di solidarietà che è mancato a chi ha governato negli ultimi cinque anni, che la famiglia l'ha tartassata e indebolita con le sue politiche, e che sembra mancare a chi si affaccia ora nel panorama politico al grido di uno tsunami che dovrà travolgere tutto e tutti. Penso ad esempio a quanto detto dal leader del M5S che all'indomani dell'esito elettorale quando ha sostenuto che il voto era la dimostrazione dello scontro generazionale in atto nel nostro Paese. Ma penso anche a chi ha fatto della rottamazione una categoria politica,

un po' semplicistica ma che tanti proseliti sta facendo a destra come a sinistra, e a tutti quelli che si sono affrettati a dire in modo un po' superficiale che dai più anziani è arrivato un voto conservatore e impermeabile ai cambiamenti.

Nessuno però può far finta di niente e non considerare il grande vento di rinnovamento che ha investito il Paese. Questo vento riguarda in primis la politica, come viene considerata e amministrata la cosa pubblica, l'utilizzo delle risorse e la morale, ma riguarda anche noi, il sindacato, e la società tutta. Nessuno escluso. Ignorarlo vorrebbe dire perdere un'occasione, rendersi sordi davanti alla richiesta forte di parole e azioni nuove, diverse e in discontinuità rispetto al passato. Ma questo vento non può avere le sue fondamenta in un fantomatico «odio generazionale» - se mi è consentita questa espressione un po' forte - secondo il quale è tutto da buttare, da cambiare, da riscrivere.

I pensionati e gli anziani che incontriamo ogni giorno alle nostre assemblee e nelle no-

stre sedi ci dicono proprio questo. Ci chiedono di credere nel cambiamento e nel rinnovamento, di tenere unite le generazioni, di avere al centro della nostra azione non solo quello che accade oggi nel Paese ma anche quello che accadrà domani, non per spirito di servizio ma perché li tocca da vicino. E noi non possiamo non ascoltare questa voce sapendo bene che non si esce dalla crisi se si è divisi e contrapposti, se per aiutare i giovani devo penalizzare gli anziani e viceversa.

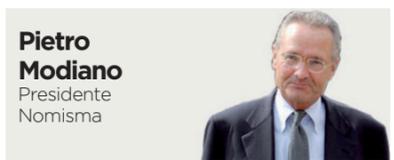
Se il grande tema diventa quello della giustizia sociale e del superamento delle disuguaglianze dalla crisi si esce guardando ad un interesse comune, al futuro del Paese nel suo insieme: lavoro e condizione di vita di bambini, ragazzi, adulti e anziani. Solo così il modello di società può cambiare, ridando agli uomini e alle donne fiducia e speranza. Se la politica deve modificarsi in fretta, il sindacato deve riflettere e affrontare la richiesta di cambiamento come ha sempre fatto e con la saggezza e la capacità di proporre e di lottare che gli deriva dalla sua antica storia.

Maramotti



L'opinione

L'Italia dei ricchi e quella dei poveri



Pietro Modiano
Presidente Nomisma

SE L'ITALIA RISCHIA DI NON FARCELA È PERCHÉ È DIVISA IN DUE, EDI FRONTE ALLA CRISI È UNA DIVISIONE NON SOSTENIBILE. È tanta, quasi 9 mila miliardi di euro, la ricchezza totale privata ma la metà fortunata del Paese ne ha il 90%; l'altra metà - che in Meridione è più di due terzi del totale - ne ha solo il 10% (il 9,8%, dati Banca d'Italia). La metà dei nostri concittadini vive in un mondo, la metà in un altro, completamente diverso. La famiglia della metà fortunata ha in media un patrimonio di 1,3 milioni (il 60% in immobili) e un reddito di 5,2 mila euro netti al mese. Non male. La famiglia media dell'altra metà ha un patrimonio di 58 mila euro, di cui 30 in immobili (molto meno di una casa in proprietà per famiglia), e 28 in risparmi liquidi, con un reddito mensile di 1800 euro. Qui, se sparisce il reddito, si vive poco più di un anno con i risparmi della vita poi, chi ce l'ha, vende casa, poi basta. Qui stanno i milioni di famiglie di cui le statistiche segnalano il crescente disagio.

Non si può parlare della povertà come di una malattia circoscritta, e delle due Italie come se fossero una. Può funzionare quando va tutto bene e quando l'occupazione cresce: allora la speranza di cavarsela anche partendo dalla metà sbagliata è ragionevole e diffusa. Ma in una recessione come questa, così lunga e profonda, no. Se la recessione si prolunga, il Paese si disarticola, e rimetterlo insieme sarà difficile. Bisogna dirlo con forza. Nella crisi

l'ingiustizia sociale grida vendetta, ma ha poco ascolto, meno dell'odio per la casta. Sembra un segreto inconfessabile e ben custodito. Trovo degno di grande attenzione il risultato di una ricerca fatta di recente negli Stati Uniti. Lì la gente vorrebbe che il 20% più ricco avesse non più del 32% della ricchezza totale, e crede che ne abbia il 58%: non sa che la percentuale vera è l'84%. La distribuzione della ricchezza è un segreto, appunto, ben custodito.

Cercare di parlare alle due Italie come fossero una è l'errore che i progressisti non possono fare. I progressisti rappresentano gli interessi generali proprio perché sanno risolvere i problemi di chi ne ha di più, di problemi da risolvere. Stanno con la metà del Paese che nella crisi soffre, poi chiedono civismo e solidarietà alla parte meno egoista dei più abbienti, giacché si deve conquistare la maggioranza all'idea di giustizia e progresso, e non si deve demonizzare la ricchezza. Obama, votato dalla somma delle minoranze, e minoritario fra i privilegiati, ci ricorda che si può fare, e come farlo. I governi democratici brasiliani lo stesso.

Sbagliare su questo, è irrimediabile. La campagna elettorale del Pd è stata sotto questo profilo orientata bene, con lo slogan dell'Italia Giusta, e l'enfasi di Bersani su lavoro, lavoro e lavoro. Ma la campagna elettorale degli altri ha paradossalmente dato il senso di una scelta di campo dura e chiara.

Grillo e la casta: il grido arrendetevi! in quelle piazze piene di gente, era il grido di rabbia dell'Italia che ha paura del futuro contro una politica che pare asserragliata a difesa dei suoi privilegi, anche dei suoi privilegi individuali, e per questo è casta. Si tirano dietro anche quelli che fanno della battaglia contro la politica il loro fine: o perché hanno nel mirino la democrazia, o perché è un comodo falso scopo, per mettere altri privilegi al riparo. Ma dietro la guerra anti-casta e la polarità delle rottamazioni c'è, miscelata con le volgarità castali, la solitudine e il rancore di chi ha di meno, e teme la crisi economica, e vede una classe dirigente che pensa a sé e non se ne occupa.

Anche Berlusconi: si scopre difensore

dell'esercito delle famiglie meridionali che abitano in case abusive (a cui è sconsigliabile proporre come alternativa la ruspa), mentre prende i voti di quelli che un accertamento fiscale può far passare irrimediabilmente nella metà sbagliata del campo o, se già ci sono, nella disperazione. Lui nella crisi ha unificato con spregiudicatezza chi teme le tasse e chi teme la legge, e li ha uniti alla sua Italia tradizionale, quella televisiva e che disprezza la sinistra: così ha recuperato. E per fortuna che è un leader meno credibile di prima, se no avrebbe preso di più.

Chi non ha scelto è stato Monti, con il rigore per tutti, pagato dalla metà sfortunata più che da quella fortunata.

E noi, i progressisti? Abbiamo fatto il massimo, in termini di iniziativa, proposta, simboli, per dare speranza e per sottrarre la parte del paese che è la nostra a una rabbia che è legittima paura del futuro? Dietro l'idea dell'Italia Giusta non è che potevamo fare di più per rappresentare gli interessi della metà del Paese che soffre, unendoli alla parte consapevole e civile di chi che per ora sta meglio? Ma poi, ci siamo resi davvero conto che questa è l'Italia, divisa in due, o ci siamo illusi che possa stare ancora insieme nonostante la crisi, e senza che la politica dia esempi radicali? Bisogna pensarci. Può esserci il secondo tempo in cui rimediare, e dovremo mostrare con chiarezza la metà campo in cui stiamo, e in base a questo scegliere persone e gruppi dirigenti.

Uguaglianza e fraternità tornano al centro dei valori, la redistribuzione dei redditi al centro delle politiche. Con l'attuale distribuzione dei redditi e della ricchezza, i consumi non ripartiranno, e senza domanda interna le imprese, anche quelle che esportano, non reggeranno. Quante volte abbiamo sentito dire che la disuguaglianza è il prezzo da pagare a una crescita da lasciare al mercato, che poi ci sarà un'occasione per tutti. Su questo si è costruita la politica economica di un trentennio nell'occidente, bandendo Keynes e le politiche industriali. Oggi appare chiaro che senza redistribuire reddito e ricchezza, non ci sarà crescita economica e civile.

Il commento

Lo strappo di Berlusconi, gli errori di una certa sinistra



Emanuele Macaluso

NON SO QUANTE PERSONE, CHE HANNO UNA STORIA E UNA CULTURA POLITICA CHE HA COME RIFERIMENTO LA COSTITUZIONE, si rendono conto che il 55% degli italiani, nelle recenti elezioni, ha votato il partito personale di Berlusconi e il partito personale Grillo-Casaleggio. Un voto a due formazioni che, con intendimenti diversi, vogliono mettere in mora l'assetto costituzionale che per sessantacinque anni ha retto la Repubblica italiana. Il fatto da sottolineare è che i due partiti personali non hanno, come l'aveva De Gaulle, un progetto costituzionale alternativo a quello esistente. L'obiettivo è sfasciare quel che c'è senza costruire nulla. Questo intendimento è più netto nell'opera del partito personale di Grillo e Casaleggio.

Il problema che, a mio avviso, ha di fronte chi guida il centrosinistra non è quello di verificare, con la mediazione di Celentano, quali sono i punti programmatici su cui è possibile convergere e fare un governo. Il punto è: verificare quale assetto dare alla democrazia italiana. La buonanima di Gramsci diceva che un partito, se non ha un progetto politico-costituzionale, non è un partito. E questo progetto oggi dovrà essere tutt'uno con l'assetto politico costituzionale da dare all'Europa. Non sono, queste, discussioni astratte, ma il concreto della politica. E per restare in quel concreto occorre fare i conti con le forze che l'elettorato ha messo in campo. E i conti, in questa fase, si possono fare affrontando i nodi ingarbugliati per far funzionare il Parlamento eletto dagli italiani e dare un governo (anche se non avrà lunga vita) al Paese. Ebbene, chi segue la cronaca politica ha capito che la posizione assunta dal presidente della Repubblica, dopo l'inedegna sceneggiata recitata dai parlamentari del Pdl invadendo, a Milano, il Palazzo di Giustizia, è volta a rendere praticabile uno spazio minimo su cui svolgere le operazioni politiche necessarie per eleggere i presidenti delle Camere, forse un governo, obbligatoriamente il nuovo inquilino del Quirinale.

Il 55% dei voti è andato a Pdl e M5S, due partiti personali: è un passaggio stretto per la democrazia

Ieri mattina, leggendo i giornali, non mi ha certo stupito quel che scriveva il *Fatto* che, sul tema, cuoce e riuoce la solita sbobba travagliosa, ma quel che si poteva leggere nell'editoriale di *Repubblica* firmato da Massimo Giannini. Il quale ha questo incipit: «C'è rimasto solo un faro, a illuminare questa lunga notte della Repubblica. Negli ultimi giorni del suo settennato, Giorgio Napolitano deve guidare il Paese fuori dalla crisi. Il peso di questa consapevolezza ispira ogni riga del comunicato con il quale il Capo dello Stato invita la politica e la magistratura a ritrovare il senso della comune responsabilità istituzionale, in uno dei tornanti più critici della storia repubblicana». Ben detto. Poi scrive: «Ma questa volta l'appello del Colle, insieme alla condivisione istituzionale, riflette una sproporzione politica». Francamente non capisco come si concilia la «condivisione istituzionale» con la «sproporzione politica». Giannini scrive: «Il presidente della Repubblica, sia pur respingendo l'aberrante ipotesi del complotto delle toghe rosse evocato dal Cavaliere, giudica comprensibile la preoccupazione del Pdl di «vedere garantito che il suo leader possa partecipare adeguatamente alla complessa fase politico-istituzionale già in pieno svolgimento».

«Comprensibile», caro Giannini non significa «condivisibile» ma prendere atto di un fatto da altri determinato. È uno stato di necessità istituzionale: il partito personale di Berlusconi è un'anomalia politica, purtroppo sancita dal 30% dei votanti. Giannini ricorda quali sono le scadenze istituzionali dei prossimi giorni. E aggiunge: «Ma il messaggio implicito ai giudici che stanno indagando o processando Berlusconi è il seguente: fate in modo che gli appuntamenti giudiziari che lo riguardano non intralcino o non si sovrappongono con queste scadenze, dal buon esito dei quali dipendono le sorti politiche della nazione». Interpretazione, a mio giudizio, corretta. Non è istituzionalmente e politicamente sensato trovare questo spazio? No, dice finalmente Giannini, si tratta di un «Lodo Alfano provvisorio» (falso) e rincarare la dose. Il Pdl avrebbe raggiunto il suo scopo: «Assicurare un improprio salvacondotto» a Berlusconi. «Salvacondotto?». Ma non è stato lo stesso Giannini a dirci che si tratta solo di organizzare gli appuntamenti giudiziari in modo che non si sovrappongono a quelli politici? Il tutto sino alla elezione del nuovo presidente della Repubblica. Come si fa a cambiare le carte messe in tavola con lo stesso articolo? Paura di andare controvento? Ma se un grande giornale democratico cui fa riferimento la sinistra semina questo vento non si può poi stupirsi se la stessa sinistra raccoglie tempeste.

COMUNITÀ

L'intervento

Il futuro della Ue e la fine degli Stati nazione

Vannino Chiti
Senatore Pd



PER CAPIRE IL VOTO E IL SUCCESSO DI GRILLO OCCORRE COGLIERE le tendenze che si muovono nel profondo della società italiana ed europea. La questione centrale - sono d'accordo con Michele Ciliberto - è l'accentuarsi di una crisi della sovranità, della rappresentanza, cioè della nostra democrazia. È la sfida di questo tempo. I mutamenti demografici hanno una loro incidenza: da un lato un invecchiamento e un crollo delle nascite in molti Paesi dell'Occidente, dall'altro l'arrivo di immigrati, normalmente giovani, privati di sostanziali diritti civili, a cominciare da quello di voto.

Il vulnus che provoca nella democrazia ne causa il progressivo impoverimento, svuotandone l'universalità della rappresentanza. Il dato tuttavia di più rilevante spessore, in questa parte del mondo, è la fine storica degli Stati-nazione, senza che una nuova organizzazione democratica stia assumendo le responsabilità che per secoli erano state loro affidate. È del tutto evidente che nel XXI secolo la politica estera e di sicurezza, quella ambientale e per

far fronte alle sfide climatiche, la macro-economia, la moneta e le regole per transazioni finanziarie trasparenti, non siano più gestibili all'interno degli Stati-nazione: ma è altrettanto sotto i nostri occhi che l'Unione Europea come democrazia sovranazionale non sia dietro l'angolo. Questi cambiamenti e il duplice deficit democratico - nazionale ed europeo - segnano la crisi di questi anni: la capacità di rispondervi determinerà il futuro delle forze progressiste nel Continente. Nella campagna elettorale questi temi - la dimensione della crisi, la necessità di una risposta europea, un'Europa diversa - sono stati presenti, ma come una specie di cornice: invece sono l'asse culturale e il cuore programmatico di una forza progressista. Questo ragionamento non significa perdere di vista l'esistenza - non certo esaurita - delle nazionalità, essenziali per la costruzione dell'Europa politica: è che oggi si tratta di governare la distinzione e più avanti, nel tempo che verrà, una separazione tra nazione e forma storica dell'organizzazione statale. La Lega aveva avvertito la questione, ma la risposta che ha costruito si perde nel sogno arcaico di un ritorno agli statelli regionali del 1800: noi dobbiamo saperla inquadrare nella prospettiva del federalismo europeo. Intanto Grillo ha dato una risposta - approssimativa e provvisoria ma una risposta - al bisogno delle persone di un rapporto diretto con la politica, al crepuscolo dello Stato-nazione,

al ruolo della rete nella società della comunicazione, giocando a suo favore l'attenuarsi della distinzione tra destra e sinistra. Questa distinzione si fonda infatti su una nuova cittadinanza, sull'uguaglianza, ma collegate all'idea di un'organizzazione democratica e statale inedite, senza cui la stessa politica muore, venendo meno ogni soggettività. Un'ultima considerazione: è vero, occorre ripensare i partiti, dentro un altro orizzonte culturale e politico. Si possono individuare alcune idee guida: primarie aperte per il premier, i presidenti di Regione, i sindaci, almeno quattro mesi prima delle scadenze elettorali; statuto dei diritti per iscritti ed elettori; referendum propositivi su scelte programmatiche importanti, etc. Questo ed altro si rivelerà del tutto insufficiente se non viene affrontato all'interno della costruzione di forze politiche realmente europee.

La crisi di rappresentanza non riguarda soltanto le istituzioni: non va posto all'ordine del giorno solo l'obiettivo di un Parlamento europeo, dotato della pienezza dei poteri; di un governo federale; di un presidente espressione di una maggioranza politica e domani eletto direttamente dai popoli europei. Al tempo stesso è necessario ricostruire su scala europea, rinnovandone forme e modi di essere, partiti, sindacati, organizzazioni imprenditoriali. Sì, perché la crisi della rappresentanza colpisce tutti e la democrazia tutti ci riguarda.

Il commento

La sinistra può tornare ma non si divida più

Franco Giordano
Presidenza Sel



LA CRISI DELLA POLITICA, E DELLA POLITICA DI SINISTRA IN PARTICOLARE, STA NELLA SUA INFLUENZA FINO ALL'IRRILEVANZA NEL DETERMINARE grandi processi economici e sociali che stanno cambiando drammaticamente le condizioni di vita della parte maggioritaria della popolazione continentale. Una clamorosa perdita di ruolo che ha messo in rilievo contemporaneamente una estrema debolezza ed un'insopportabile autoreferenzialità nel passaggio storico dal capitalismo industriale a quello finanziario. Passaggio che tuttora comporta una manifesta incompatibilità con la democrazia ed inquina pesantemente le scelte istituzionali svuotandole di senso. Tra le due guerre, le varie forme di welfare state hanno costituito un mobile compromesso sociale che ha segnato l'identità politica e culturale dell'Europa e con essa l'affermazione delle sinistre. Sono anni di grande valorizzazione del lavoro che, non a caso, coincidevano, conquista dopo conquista, con periodi di relativa prosperità. Oggi le cose si sono letteralmente rovesciate e, come in una sorta di vasi comunicanti, il processo di svalorizzazione del lavoro e l'autonomizzazione della finanza hanno determinato una crisi senza prospettive e una tragedia sociale di proporzioni gigantesche. La mitica società dei due terzi descritta, agli inizi degli anni 80, dal socialdemocratico tedesco Peter Glotz che guardava all'inclusione del terzo degli esclusi si è rovesciata nella società della cittadella fortificata ed opulenta del terzo che solleva il ponte levatoio contro i due terzi impoveriti ed impauriti.

Gianni Cuperlo ha proposto con grande forza il tema di un superamento radicale delle politiche che hanno imprigionato l'Europa a partire dai vincoli restrittivi e recessivi di Maastricht. A me pare questa discussione così seria da rompere le barriere che hanno segnato le biografie e le contrapposizioni tra riformisti e radicali per definire le condizioni fondative comuni di una sinistra nuova che risponda alle urgenze dell'oggi con un profilo culturale ed economico fondato su un'idea alternativa di società. Il fallimento delle politiche liberiste è così profondo che la coazione a ripetere di governi tecnici in chiave di austerità e di ossessivo rigorismo alimenta un bisogno irrefrenabile di cambiamento che s'impasta con un sentimento diffuso di rancore sociale che ha minato la capacità di consenso dell'attuale centro sinistra. E qui torna il tema proposto da Cuperlo: si può indicare un'idea di alternativa economica, di mutamento di paradigma produttivo in chiave ambientalista se non correggiamo i vincoli cogenti del rapporto deficit-pil al 3% o del debito al 60% e, aggiungo io, dell'infesta norma del pareggio di bilancio in Costituzione? A me pare di no. A meno di prospettare politiche interstiziali o di mero bricolage. Ma con una disoccupazione tornata a due cifre, giovani stretti nella morsa di una precarietà senza sbocco che ti confina in un ipertrofico e freddo carpe diem e l'inoccupazione di massa che ti schiaccia in una depressione che oscilla dal gesto rabbioso e fine a se stesso all'inedia passiva, c'è poco da scherzare. Si è inseguito un centro politico mentre scompariva un ceto medio sprofondato nella marginalità e nel livore. Ridisegnare l'identità europea, ricostruire la coesione sociale è, oggi, un imperativo categorico senza il quale la sinistra muore. In tutto il mondo si parla di uno spazio pubblico in economia e del rilancio di politiche industriali selettive. Obama investe su salari più alti, ricerca, economia verde e superamento delle disparità. In Giappone si mette in conto un po' più d'inflazione per rilanciare il mercato interno. Da tempo c'è un risveglio economico sociale dell'America latina con criteri di giustizia sociale che hanno sfidato le vecchie imposizioni del Fmi. In Europa, pur di non disturbare l'egemonia tedesca, si è assistito ad una divaricazione tra realtà forti e realtà deboli, ad un ridimensionamento del bilancio dell'Unione (fino alla miseria dell'1% del Pil) ed ad una contrazione del mercato interno funzionale all'esportazioni della Germania e dei paesi forti. Chi aspira ad interpretare il bisogno di rinnovamento non può più aspettare. Se non si ridiscutono quei vincoli come si può finanziare il necessario piano del lavoro della Cgil o il reddito di cittadinanza ai giovani? Guai se riproducessimo in questo contesto drammatico un conflitto tra due autonomie impenetrabili: il bisogno di rinnovamento con pulsioni oblique del M5S che congela quelle aspettative in una dimensione chiusa e privatistica e le spinte separate del palazzo per la riproposizione di governissimi o governi tecnici.

Può tornare la sinistra. Se rifonda la sua cultura. Una sinistra che sfida conservatori e populistici senza dividersi tra riformisti subalterni ai liberisti e radicali che criticano un capitalismo che non esiste più da decenni. Che libera l'Europa dall'ingiustizia e dall'inefficienza di politiche macroeconomiche che hanno distrutto l'occupazione, i diritti, le tutele sociali per trovare una dimensione di cooperazione mediterranea. Una sinistra non elitaria e tecnocratica che ricostruisca un rapporto con il suo popolo in una nuova dimensione comunitaria.

L'analisi

Pd insostituibile per risanare la democrazia

Franco Monaco
Deputato Pd



IL PD HA AVVIATO UNA RIFLESSIONE CRITICA E AUTOCRITICA SUL SUO MANCATO SUCCESSO. DOVRÀ SCUOTERSI dallo stordimento e armarsi di lucidità e coraggio, avvalendosi anche di appropriati strumenti di analisi e di interpretazione di un risultato decisamente inatteso. Sia chiaro: non potremo fare sconti a noi stessi.

Ciò detto, merita notare che dare addosso al Pd è diventato uno sport nazionale praticato un po' da tutti. Che ci si applichino gli storici antagonisti della destra berlusconiana è nell'ordine naturale delle cose. Meno che lo facciano altri i quali, mentre si accaniscono con il Pd, più o meno esplicitamente, proiettano su di esso un grande carico di aspettative. Solo qualche esempio. Si pensi ai centristi di rito montiano. Hanno condotto la campagna elettorale sostenendo la tesi vagamente qualunquistica secondo la quale la coppia destra-sinistra non avrebbe senso alcuno e che il Pd sarebbe da inscrivere sotto la cifra della conservazione, ma poi facevano conto di allearsi con esso per contrastare i populismi e gli antieuropeismi di destra e di sinistra. Si pensi a quei settori di opinione fieramente antiberlusconiani che, all'insegna di una palese falsificazione, accusano il Pd di una intelligenza con il nemico di Arcore, pur essendo perfettamente consapevoli che il Pd e solo il Pd può organizzare intorno a sé una efficace alternativa ad esso. Si pensi agli eletti del movimento 5 stelle, che rifiutano di sporcarsi le mani cooperando con il Pd, che teorizzano che gli altri da sé - tutti - pari sono, di fatto lasciando che provveda il Pd ad agire efficacemente e in concreto per archiviare finalmente l'infesta stagione dominata dal Caimano. Si pensi, ancora, ai saccenti opinionisti della grande stampa cosiddetta indipendente che ha dato un contributo non piccolo ad alimentare l'antipolitica facendo di ogni erba un fascio e semmai segnalandosi per accidia e «tar-tufismo» nel tempo in cui Berlusconi la faceva da padrone, mettendosi sotto le scarpe legalità

e decoro. Penso anche a uomini di Chiesa cui non oserei mai chiedere un occhio di riguardo, ma almeno - questo sì - meno strabismo: severissimi con il Pd e con i cattolici che vi militano e, per converso, per lunghi anni indulgenti se non correvi con un soggetto, Berlusconi, che è stato ben più di un convenzionale attore politico essendosi egli applicato a forgiare un ethos popolare agli antipodi dell'umanesimo cristiano. Con effetti che non era difficile prevedere sul tessuto morale e civile del Paese. Con qualche respicenza ecclesiastica clamorosamente tardiva. Ma penso anche a talune voci interne al Pd che, dentro l'attuale distretta che esigerebbe il massimo di unità interna, apre intempestivi contenziosi oppure fa filtrare all'esterno scetticismo e disponibilità a subordinate che manifestamente minano le chances della principale cui attende Bersani. La sola atto a porci al riparo da un indigeribile compromesso con il Cavaliere che lo rimetterebbe in gioco ancora una volta. Si scorrono le firme in calce a taluni apprezzabili appelli di intellettuali e opinionisti che invocano un'alleanza e un governo sull'asse Pd-5 stelle, affinché non si sprechi la singolare, preziosa occasione di ripristinare legalità costituzionale, normalità democratica, moralizzazione della vita pubblica. Attraverso misure attese da vent'anni: dalla giustizia uguale per tutti, al conflitto di interessi, alla fedeltà fiscale, al falso in bilancio. Appelli apprezzabili, ripeto. Ma come non osservare che, tra quei firmatari, figurano personalità che sembra scoprono solo ora la circostanza che, senza il Pd, quella benedetta cesura è destinata a svanire?

Per farla breve, sembra che parlare male del Pd lo si possa fare gratis. Che sia quasi un gioco di società. Come non rilevare un certo snobismo, una certa leggerezza, un deficit di etica della responsabilità o anche solo di senso della realtà? Il Pd lo si critica, lo si disprezza, lo si irride giusto perché - questo il sottinteso più o meno consapevole, mi si scusi il bisticcio - «si fa conto di poterci fare conto» e comunque su di esso si proietta un esorbitante carico di aspettative. A costoro suggeriamo un elemento esercizio: si provino a immaginare uno scenario nel quale semplicemente il Pd scompaia. Davvero sarebbe più agevole risanare la democrazia, bonificare la vita pubblica, restituire centralità alla Costituzione? È una domanda da girare a partiti, testate, opinionisti che ogni giorno si esercitano nel chiedere conto al Pd, che pretendono sempre un «più uno», ma che contraddittoriamente ci denigrano o addirittura ci assimilano al Pdl. Noi dobbiamo darci una decisa regolata, ma forse anche loro dovrebbero farci un pensiero. E magari imparare, noi e loro, a fare fronte comune non solo quando siamo messi all'angolo.

L'opinione

Se il nostro classico è... il Galateo

Filippo La Porta



STRUGGIMENTO PER LA PATRIA? AMORE PER LA CULTURA E PER LA STORIA DI QUESTO PAESE? ACCETTAZIONE di una dignitosa povertà? Opposizione alla cultura del dileggio e della dissacrazione? Come non essere d'accordo con il grido di dolore di Andrea Di Consoli. Sbagliava però Nanni Moretti, sul palco del Pd, a dire che l'Italia è stata in ostaggio a Berlusconi: è stata ed è in ostaggio al sistema dei partiti (i quali hanno confiscato la politica, occupato lo stato, le banche, la Rai, l'editoria...). Credo anche che dal punto di vista professionale ognuno di noi ha avuto a che fare con questo sistema dei partiti, accettandone i silenzi ricatti, a volte facendo dei compromessi. Questa è sempre stata la insidiosa «carta» giocata da Giuliano Ferrara: il più pulito c'ha la rognia. Eppure è, a ben vedere, un argomento sofistico, che tende ad un appiattimento acritico. E forse oggi dovremmo tutti parlare di queste cose in modo più esplicito, più trasparente. Di Consoli parla degli intellettuali. Ora, la figura dell'intellettuale, almeno in Occidente si è formata come antitesi tra verità e potere. In prima battuta l'intellettuale è chi dice no, chi si mette dalla parte degli umiliati e offesi. Ed è chi si sforza di vivere le proprie idee, anche pagandone le conseguenze: penso agli Orwell, Camus, Simone Weil, Nicola Chiaromonte, Ivan Illich... Oggi la tradizione culturale e umanistica, in buona parte autoscreditata, ha qualche possibilità di dialogare con le nuove generazioni solo se riesce a incarnarsi in figure esemplari, e dunque a diventare per loro credibile. I giovani richiedono esempi. A chi si professava comunista Chiaromonte chiedeva: «Dimostralo!». Non penso a gesti eroici ma a cose come le buone pratiche di cittadinanza, il consumo critico, la raccolta differenziata, il rispetto della fila, il non approfittarsi del proprio ruolo professionale, insomma la normale coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa. Il nostro grande «classico» della politica non è Il Principe di Machiavelli ma Il Galateo di Monsignor della Casa.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiesto in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 13 marzo 2013
è stata di 81.830 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con
Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma |
Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 -
Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Vevisible s.r.l.** Viale
E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 309011 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge
662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



L'INTERVISTA

«Le donne? Più giuste»

Andrea Camilleri parla del suo nuovo libro

Romanzo storico in cui la protagonista è l'unica «vicerè» che abbia mai governato la Sicilia. «Gestì il potere con onestà, cancellando subito anche le leggi ad personam»

SALVO FALLICA

NEL SUO NUOVO ROMANZO, «LA RIVOLUZIONE DELLA LUNA», ANDREA CAMILLERI PONE AL CENTRO LA FIGURA DELL'UNICA VICERÈ DONNA NELLA STORIA DELLA SICILIA, la marchesa Donna Eleonora di Moura, che governò per 27 giorni. Ed attuò delle riforme moderne, addirittura anticipatrici di alcune forme di welfare contemporaneo. L'autore inizia l'intervista con l'Unità spiegando perché a suo giudizio gli storici, al di là di alcune citazioni e brevi resoconti, hanno trascurato questo personaggio e questa vicenda. E lo fa con la sua proverbiale ironia critica. «Non vorrei parere malevolo ma forse perché quasi tutti gli storici sono di sesso maschile».

Cosa l'ha affascinato della figura della marchesa Eleonora di Moura?

«La capacità di gestire il potere con onestà e rigore, che ai tempi di oggi sembra un modo di agire addirittura lunare o fiabesco».

Questa donna smonta i meccanismi del potere, ma nel contempo li sa usare per mettere all'angolo i suoi avversari, è razionale e lucida. Ha una dimensione etica della responsabilità del potere, ma sa prendere anche decisioni forti, ha chiari i suoi obiettivi. È il suo modello ideale di politico?

«Non c'è dubbio che si tratti di un modello ideale di politica non solo, credo, per me ma rappresenti un modello per tutte quelle persone che della politica hanno un'idea alta di cui noi abbiamo perso completamente le connotazioni».

La politica è anche un sistema di alleanze. La viceregina con il supporto del protomedico struttura dei dialoghi con quelli che con il linguaggio di oggi potrebbero essere definiti esponenti della società civile, ed anche della Chiesa. Quanto di moderno ed attuale vi è in questo?

«La vicerè non aveva naturalmente le nostre definizioni nel momento nel quale operava. Lei si è rivolta ad una categoria di persone oneste che era la caratteristica principale che le interessava: la ricerca dell'onestà in un periodo di assoluta disonestà. Nessuno di loro appartiene alla società civile perché così come nobili erano i membri del primo Consiglio da lei disciolto, altrettanto nobili sono i rappresentanti del secondo Consiglio. Si tratta quindi di riconoscere e rivolgersi ad una severa cernita di persone in grado di intendere il potere così come lo intendeva lei».

È davvero interessante il personaggio del protomedico, la sua sensibilità umana, la dimensione dei valori. Non a caso, nel finale del roman-

zo, affida a Don Serafino un messaggio importante sul senso della battaglia della viceregina: non di vendetta nei confronti degli esponenti del Sacro Regio Consiglio che si erano presi gioco del suo consorte si tratta, ma di giustizia...

«Il protomedico è una figura che non credo sia esistita nella realtà. È una mia invenzione, una sorta di bilanciamento classista tra un Sacro Regio Consiglio, composto appunto da soli nobili, e i rappresentanti dell'alta borghesia come il protomedico o il protonotaro. L'uomo ponte tra un determinato livello di potere e la classe sottostante. Che poi io abbia inserito un sentimento d'amore, questa è una scelta romanzesca che non appartiene alla realtà».

Vi è un passaggio fondamentale nel romanzo, i provvedimenti della viceregina a vantaggio delle donne e dei ceti popolari, creano consenso verso il cambiamento. Perché la politica contemporanea, in Italia ed in Europa, si ostina a calare riforme dall'alto senza tenere conto delle esigenze e dei bisogni concreti delle persone in carne ed ossa?

«Credo che lo scollamento tra la politica e la società che tutti oggi lamentiamo, sia dovuto proprio a questo che lei sta dicendo. Cioè la politica oggi trascura le istanze che provengono dal basso e prende provvedimenti dall'alto che non coincidono con i bisogni della società. Questo scarto provoca scollamento tra la politica e i suoi elettori».

Altro passaggio emblematico. La viceregina appena entra nelle funzioni del proprio ruolo cancella tutte le leggi «ad personam» dei precedenti consiglieri. Anche qui vi è un significato allegorico?

«La vicerè Donna Eleonora, con il suo senso di giustizia, si rende conto che i provvedimenti sono stati presi approfittando di un fatto orrendo, cioè facendo finta che il vicerè non sia morto. Quindi non c'è nessun richiamo alle leggi ad personam, Donna Eleonora cancella le leggi che sono state approvate illegalmente. È la truffa, l'inganno che lei respinge, questa infamia autentica. Oggi noi la leggiamo così ma allora lei era mossa da un altro sentimento. Non è un libello politico per i nostri giorni, è un romanzo storico. Vorrei che questo fosse chiaro».

Racconta il Seicento e rimanda manzonianamente al mondo odierno. Allora vuol proprio far irritare quella parte della critica che invece vorrebbe classificarla come uno scrittore del genere giallo?

«Che si irritino, probabilmente non hanno mai letto un mio romanzo storico e mai lo leggeranno e continueranno quindi a classificarli per sempre come scrittore di gialli».

Lo scrittore a Massenzio
FOTO CRISTIANO LARUFFA/LAPRESSE

IL CASO : Il Premio Strega e l'infinita polemica **PAG. 22 ARTE** : La Biennale di Venezia

mette in mostra l'invisibile **PAG. 22 FOCUS** : In memoria di Moro, lo spettacolo

di Pesce scritto con Imposimato **PAG. 23 CINEMA** : I film in sala della settimana **PAG. 24**

Strega, dov'è la notizia?

Ogni anno una polemica con buona pace dei lettori

Questa volta la bufera è iniziata prima rispetto alla norma. E dopo l'uscita di Trevi il can can dei botta e risposta e delle dichiarazioni

MARIA SERENA PALIERI

PREMIO STREGA, È POLEMICA... SE, DA UN PAIO DI GIORNI A QUESTA PARTE, TORNANO QUESTI TITOLI SUI GIORNALI, LA NOTIZIA QUAL È? Non certo che il più ambito dei nostri premi letterari (più ambito perché è quello che regala più copie vendute, nell'ordine delle decine e decine di migliaia) suscita un vespaio di chiacchiere. Con la sua giuria «amicale», è nella sua natura provocarle. La notizia è che il vespaio decolla con anticipo rispetto agli altri anni. In genere, dato il percorso ben scandito che porta alla proclamazione dello Strega il primo giovedì di luglio al Ninfeo di Villa Giulia, le polemiche sono programmabili tra il secondo e il terzo step: tra la «dozzina» e la «cinquina».

Arrivano tra la prima rosa formata selezionando le candidature degli editori e la rosa successiva, insomma nel passaggio da uno scenario aperto a una competizione che si fa totale. La cinquina è il luogo dove possono approdare solo i grandi marchi. E dove infatti ogni anno requisiscono quattro su cinque posti, lasciandone, foglia di fico, uno a un piccolo editore indipendente.

Quest'anno - ecco la vera notizia - si comincia invece ab ovo, prima di tutti i giochi, con Emanuele Trevi che, dopo un quarto di secolo tra gli Amici della Domenica, e dopo un'edizione, quella 2012, in cui da candidato è arrivato secondo, per due soli voti con *Qualcosa di scritto* (Ponte alle Grazie), decide che il premio creato dai Bellonci è mafioso. E gli dice addio. A ruota, il diluvio di dichiarazioni.

Ora, chiunque interpellate, tra i quattrocento e passa «Amici» o anche allargando l'area ad addetti ai lavori non giurati, sappiate che tre sono le possibili dichiarazioni che otterrete: 1) sì, lo Strega è un ginepraio mafioso 2) lo è, ma io voto in autonomia, non cedo alle pressioni 3) siamo ra-

gionevoli, i premi sono così, l'industria editoriale non è la Caritas, è appunto un'industria... A memoria ricordiamo un'unica dichiarazione che coniugò sincerità e cinismo (pragmatismo?), uscendo così da questa griglia: quella di Alberto Asor Rosa che alcuni anni fa fece «outing» dicendo grosso modo «ma certo che voto quello che mi chiede Einaudi, è il mio editore di riferimento!».

Si incasellano nella griglia di cui sopra, quindi, le dichiarazioni che vanno rendendo Inge Feltrinelli e Antonio Pennacchi, Ernesto Franco e Ginevra Bompiani...

E appunto, la notizia è un'altra. È quella che le polemiche sullo Strega siano cominciate con tanto anticipo. E qui, c'è poco da dire, la causa va cercata nel clima complessivo. Ma certo: se cercate una Casta da impallinare, quella degli Amici della Domenica è lì bell'e pronta. Vanno riconosciuti gli sforzi della gestione di Tullio De Mauro per rendere più trasparente il premio: voti alle scolaresche, quelli dei lettori forti selezionati, dall'anno scorso, da librerie indipendenti, quest'anno l'abolizione dei voti via fax e telegrammi in favore del voto telematico. Ma l'intreccio di editori e loro autori, funzionari e dirigenti Rai e uffici stampa, dentro il corpiccione degli Amici della Domenica, è un tripudio inemendabile di conflitti di interesse. E dunque chi, dopo Trevi, voglia pubblicizzarsi come apostolo anti Casta, si accomodi, spari sullo Strega. Magari, come Paolo Crepet, neo-presidente del concorrente Campiello, accreditando il premio veneto di un'aura «grillina», col dire «lo Strega è vecchio, il Campiello è giovane...».

Volendo polemizzare, quale sarebbe il tema vero? Quello della qualità dei testi in gara. Perché una verità c'è: lo strapotere della Mondadori di Berlusconi (riverberatosi da palazzo Chigi fin dentro il Ninfeo: dal 2000 otto vittorie) ha prodotto una corsa al ribasso nelle candidature. Il premio Strega non è più il luogo dove i nostri grandi editori corrono coi cavalli migliori della stagione, che, se perdono, appannano la propria fama, ma è la tenzone dove ci si cimenta con dei titoli popolari ma di mezza tacca, soprattutto con gli esordienti. Che, arrivino pure secondi, da quel Ninfeo ricavano bella pubblicità. Al più, con degli outsider... Scommettiamo che andrà così anche in questo 2013?



Una immagine di J.D. Okhai Ojeikere artista nigeriano specializzato nelle foto alle acconciature afro

La Biennale di Venezia quest'anno mette in mostra l'invisibile

Il progetto dal quale si parte è «Il Palazzo Enciclopedico» ideato da Massimiliano Gioni babele contemporanea

FLAVIA MATITTI

COME DARE FORMA ALLE NOSTRE IMMAGINI INTERIORI QUANDO VIVIAMO SEMPRE PIÙ ASSEDIATI DA IMMAGINI ESTERNE? SI POTREBBE RIASSUMERE IN QUESTO INTERROGATIVO IL SENSO DELL'AFFASCINANTE e debordante progetto espositivo intitolato *Il Palazzo Enciclopedico* ideato da Massimiliano Gioni per la 55ª edizione della Biennale d'Arte di Venezia, che aprirà al pubblico dal 1° giugno al 24 novembre 2013 ai Giardini e all'Arsenale.

Il progetto, in parte anticipato su queste pagine lo scorso ottobre in un'intervista rilasciata da Gioni a Stefano Miliani, è stato presentato ufficialmente ieri a Roma. Il titolo della mostra è ripreso dall'artista autodidatta italo-americano Marino Auriti, che per anni lavorò al suo Palazzo Enciclopedico, un museo che avrebbe dovuto racchiudere tutto il sapere dell'umanità. Lo immaginava come una costruzione di 136 piani, che avrebbe dovuto raggiungere i 700 metri di altezza e occupare un'area pari a sedici isolati, nella città di Washington. Auriti brevettò perfino la sua idea nel 1955 ma naturalmente l'impresa non venne mai realizzata. «Oggi - commenta Massimiliano Gioni - alle prese come siamo con un diluvio di informazioni questi tentativi di strutturare la conoscenza in sistemi onnicomprensivi ci appaiono ancora più necessari e ancora più disperati. La mostra combinerà opere d'arte contemporanea, reperti storici, oggetti trovati e artefatti con un taglio antropologico. Sarà una sorta di museo temporaneo, in cui le differenze tra artisti professionisti e dilettanti, tra outsider e insider, sono sfumate».

In mostra ci saranno 150 artisti provenienti da 37 nazioni (14 sono italiani da Carol Rama, Baj, Baruchello ai giovani Rossella Biscotti e Yuri Ancarani), scelti dagli inizi del Novecento ai giorni nostri.

Il fulcro simbolico del percorso espositivo sarà rappresentato dal *Libro rosso* di C.G. Jung, scritto e illustrato dallo psichiatra a partire dal 1914 come esercizio di immaginazione attiva in un momento drammatico della sua esistenza e di quella di tutta l'Europa. Ci saranno

poi i quadri astratti della medium Hilma af Klint, le premonizioni apocalittiche di Schroder-Sonnenstern, i disegni delle comunità Shaker e quelli degli sciamani delle Isole Salomone. In pratica molta enfasi viene data alla rappresentazione dell'invisibile nelle sue varie accezioni. Arthur Zmijewski, per esempio, filma un gruppo di non vedenti che dipingono il mondo a occhi chiusi.

Nei vasti spazi dell'Arsenale l'esposizione sarà organizzata secondo una progressione dalle forme naturali a quelle artificiali. Una sezione è poi affidata alla cura dell'artista Cindy Sherman, che presenta il suo personale museo immaginario. Il percorso si conclude con una installazione di Walter De Maria, che nella sua algida semplicità geometrica fa da contraltare all'esuberanza visiva della mostra, dettata dal desiderio di comprendere l'intero universo.

Come sempre la mostra del curatore sarà affiancata dai padiglioni nazionali. Quest'anno le partecipazioni saranno 88 compresi 10 paesi presenti per la prima volta: Angola, Bahamas, Regno del Bahrain, Costa d'Avorio, Repubblica del Kosovo, Kuwait, Maldive, Paraguay, Tuvalu e la Santa Sede, quest'ultima con un padiglione che sarà allestito nelle Sale d'Armi all'Arsenale. Ulteriori segnali di un processo di scardinamento del modello ottocentesco legato alle identità nazionali.

Così, per esempio, il Belgio ha affidato la cura del proprio padiglione, dove esporrà l'amatissima scultrice belga Berline de Bruyckere (1964), allo scrittore premio Nobel sudafricano J.M. Coetzee. La Francia dedica il proprio padiglione al videoartista albanese Anri Sala (1974). La Germania propone quattro artisti tra cui il noto attivista cinese Ai Weiwei (1957). L'Olanda, rappresentata dall'olandese Mark Manders (1968) ha affidato la cura del proprio padiglione all'italiano Lorenzo Benedetti. Il presidente della Biennale di Venezia, Paolo Baratta, ha espresso la propria soddisfazione perché la Biennale è in grado di coprire tramite entrate proprie una cifra pari a 11,9 milioni di euro, una bella percentuale considerata che il costo complessivo della manifestazione è di 13 milioni. «Dopo tutto - conclude Gioni - il modello stesso delle esposizioni biennali nasce dal desiderio impossibile di concentrare in un unico luogo gli infiniti mondi dell'arte contemporanea: un compito che oggi appare assurdo e inebriante quanto il sogno di Auriti».

Salgado, uno sguardo per il pianeta

● Sarà aperta al pubblico dal 15 maggio a Roma presso il Museo dell'Ara Pacis la mostra «Genesi. Fotografie di Sebastião Salgado». Uno sguardo appassionato, teso a sottolineare la necessità di salvaguardare il nostro pianeta, di cambiare stile di vita, di assumere nuovi comportamenti per una nuova armonia con la natura.



FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

16 MARZO 1978. CHI C'ERA NON PUÒ DIMENTICARE COSA ACCADDE QUEL GIORNO. CHI È NATO NEGLI ANNI SUCCESSIVI PROBABILMENTE SI STA ANCORA CHIEDENDO PERCHÉ È SUCCESSO. La cattura di Aldo Moro e la sua brutale uccisione avvenuta il 9 maggio di 35 anni fa hanno cambiato l'Italia. Eppure, il caso più grave nella storia della nostra Repubblica sembra sia stato chiuso abbastanza frettolosamente. Ecco perché uno spettacolo su Moro: «C'è la necessità di sapere la verità», ci spiega Ulderico Pesce, autore del testo scritto insieme al giudice Ferdinando Imposimato, che ha seguito il caso Moro e svelato importanti dettagli in un volume edito da Chiarelettere (*Doveva Morire*, coautore il giornalista Sandro Provvionato). Un testo, *moro*, che andrà in scena diretto e interpretato dallo stesso Pesce - sabato, sera a 35 anni esatti dal rapimento, nell'Aula Pacis di Cassino, dove è in corso la seconda edizione della rassegna di teatro civile «CassinoOff». Lo spettacolo sarà trasmesso in diretta streaming sul sito internet del nostro quotidiano.

«Dopo l'uccisione del fratello da parte della banda della Magliana Ferdinando Imposimato è stato allontanato dall'Italia per motivi di sicurezza, ma ha continuato a interrogarsi su cosa fosse accaduto - ricorda Pesce -. Da qui la necessità di raccontare qualcosa che va anche al di là dei processi».

Perché Moro non fu salvato?

«Semplice, perché doveva morire... a ucciderlo non sono state le Brigate Rosse, a uccidere Moro e la sua scorta è stato lo Stato. Ma prima ancora di questa domanda bisognerebbe farsene un'altra: perché non hanno fatto nulla per impedire il rapimento? Che un importante uomo della Dc sarebbe stato rapito l'ispettore Santillo (che scoprì la Loggia massonica P2 nel '74, cioè 20 anni prima che l'opinione pubblica sapesse) lo aveva comunicato nel 1974 in una lettera a Vicari (capo della polizia che comunicava con Cossiga e Andreotti). Moro era l'unico a non avere un'auto blindata e la sua scorta era senza armi (chiuse nel bagagliaio), dunque un obiettivo facile. È stato lasciato completamente solo».

Diciamo che in questo caso ci sono tante anomalie...

«Io nello spettacolo le chiamo "stranezze", però queste stranezze per me sono anche piccole prove che dovrebbero iniziare a contare in una Italia corretta. Per esempio c'è un membro della scorta, Francesco Zizzi, che era al suo primo giorno di lavoro...». **La stessa scoperta dell'appartamento di via Montalcini 8 in realtà era avvenuta molto prima del 1980.** «Sì sì, certo già si sapeva che Moro era detenuto lì... E poi un'altra stranezza per me importante è che nel dicembre '77 viene smantellata la Squadra antiterrorismo italiana diretta da Santillo e al suo posto nasce l'Ucigos, un organismo di polizia speciale che va a lavorare alle dipendenze del Ministro dell'Interno che all'epoca era Francesco Cossiga.

Tra l'altro sempre Cossiga, grazie a un decreto legge del 21 marzo '78, ha il permesso di acquisire informazioni e atti dalla magistratura, che dunque non è più autonoma. Direi che sono antefatti importanti. E poi c'è la rivelazione di Pieczenik, un esperto di terrorismo mandato segretamente in Italia dal governo Usa per la gestione del caso Moro, che dice: "Quando Moro ha fatto capire attraverso le sue lettere che era sul punto di rivelare dei segreti di Stato e di fare i nomi di coloro che quei segreti detenevano, in quel momento mi sono girato verso Cossiga dicendogli che ci trovavamo a un bivio: se Moro potesse continuare a vivere o dovesse morire con le sue rivelazioni". Cossiga è rimasto in silenzio, abbassando la testa. La verità è che bisognava bloccare la strada a un uomo che nel '78 voleva avviare un rapporto intimo tra democristiani e comunisti. Si stava rivoluzionando lo schema politico italiano, non dimentichiamolo. L'uccisione di Moro purtroppo bloccò le energie positive che stavano nascendo in Italia. E devo dire che ci vedo delle attinenze con la situazione italiana attuale: secondo me oggi in Europa in tanti vedono Bersani come un pericolo, altrimenti non si capisce come possano nascere certi movimenti che non permettono a Bersani di guidare l'Italia. La cosa che mi fa più ribrezzo è vivere in un Paese dove gli assassini di Moro sono ancora liberi... Bisogna restituire luce alla nostra memoria».

SABATO LA DIRETTA SU WWW.UNITA.IT

● **La rassegna di teatro civile «CassinoOFF»** Prosegue a Cassino (Fr) la rassegna di Teatro civile organizzata dall'associazione CittàCultura. Prossimo appuntamento sabato alle 21 con la prima nazionale di «moro»: lo spettacolo sarà trasmesso in diretta streaming su www.unita.it. Sarà presente anche Sandro Provvionato (Tg5), coautore con Ferdinando Imposimato del libro «Doveva morire» dal quale è tratto lo spettacolo.

Aldo Moro

Ulderico Pesce debutta col nuovo spettacolo scritto con Imposimato



A sinistra l'attore e regista Ulderico Pesce. A destra una foto d'archivio dell'Unità



«Questo lavoro nasce da una necessità: contribuire a raccontare la verità»

IN LIBRERIA



DOVE MORIRE
Ferdinando Imposimato e Sandro Provvionato
pagine 344
euro 15,60
ChiareLettere 2009



DA QUELLA PRIGIONE. MORO, WARHOL E LE BRIGATE ROSSE
Marco Belpoliti
pagine 75
euro 8,90
Guanda 2012



LA VARIANTE MORO, TRA VIA FANI E IL PLAN CÓNDROR
Elena Invernizzi
pagine 311
euro 15,00
Round Robin 2012

Daniele Timpano a teatro come «prigioniero politico»

54 giorni recluso in una sala dell'Orologio a Roma incarnando «Aldo Moro»

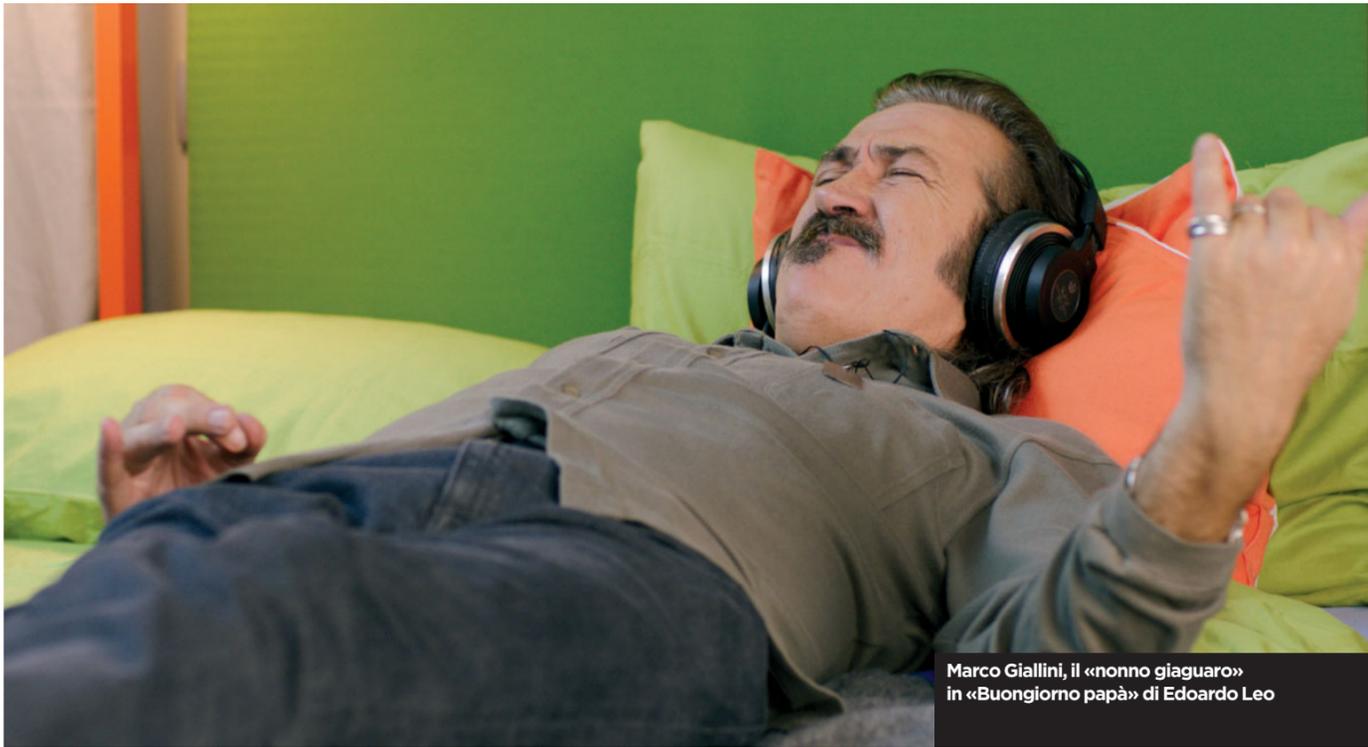
ROSSELLA BATTISTI

TUTTO SI POTREBBE DIRE DI DANIELE TIMPANO, TRANE IL FATTO CHE NON PRENDA SUL SERIO I SUOI LAVORI: CI SI TUFFA dentro come un pesce baleno, come Paperone tra i suoi dollari, beffardo e bizzarro, eccentrico e imprevedibile. Come per il suo *Aldo Moro*. *Tragedia*, seguito ideale di una galleria di cadaveri eccellenti - dal Mussolini del *Dux in scatola* al Mazzini mummificato di *Risorgimento Pop* - che sono anche un tracciato personalissimo nella storia piena d'ombre e di contraddizioni del nostro paese. *Aldo Moro* è partito come lungo studio *à la manière* di Timpano, che quando lo statista fu sequestrato e quindi ucciso non se ne è accorto: aveva nemmeno quattro anni e, come scrive lui, «Aldo è morto senza il mio conforto». Lo ha scoperto e capito anni dopo grazie a un film con Volonté e poi, lo ha fatto entrare nel suo percorso drammaturgico come imprinting collettivo di

una generazione non sua. Dopo una (lunga) serie di repliche, lo spettacolo torna dal 16 marzo all'8 maggio in una forma ancora più «estrema» al Teatro dell'Orologio di Roma, dove Daniele Timpano sarà fisicamente rinchiuso per 54 giorni in una cella analoga a quella di Moro, tre metri per uno, collocata in fondo al palcoscenico. «La mia ora d'aria sarà quella in cui vado in scena» ha detto l'artista presentando l'insolito «format» dello spettacolo (che prevede un incontro conclusivo il 9 maggio all'Opificio Telecom Italia).

Timpano potrà ricevere solo poche visite programmate e comunicherà con l'esterno attraverso il sito e i social network (#aldomorto54 su twitter). «Prigioniero politico del teatro» come si configura in questa rivoluzionaria versione di attore politico, sarà circondato da momenti di approfondimento sul caso Moro e sull'eredità che quella tragica morte ha avuto sulle nuove generazioni e su quelle che lo hanno vissuto. Cinquantaquattro repliche, una per ogni giorno di reclusione dello statista, Pasqua compresa. Un atto che Timpano rivolge contro «la mistificazione, la violenza, la massificazione, il senso di impotenza» che, non solo nel caso Moro, ma in troppi *affaire* d'Italia sentiamo tutti di avere. Da non mancare.

U: WEEK END CINEMA



Marco Giallini, il «nonno giaguaro» in «Buongiorno papà» di Edoardo Leo

Nonni giaguari e neo-papà

Fanfaroni, coatti e imbranati nell'Italia post-berlusconiana

BUONGIORNO PAPÀ
Regia di Edoardo Leo

Con Raoul Bova, Marco Giallini, Nicole Grimaudo, Edoardo Leo
Italia, 2013

ALBERTO CRESPI

LA COMMEDIA ITALIANA È VIVA. ATTENZIONE, NON RINATA: VIVA. È UN GENERE CHE NEL NOSTRO CINEMA NON MUORE MAI, CHE SPESSO SI DECLINA SULL'ATTUALITÀ (settimana prossima uscirà *Benvenuto presidente* di Riccardo Milani, con Claudio Bisio improbabilissimo inquilino del Quirinale) ma a volte riesce a sollevarsi dalle secche della cronaca e della satira per parlare, più semplicemente, della vita. Massimiliano Bruno è un regista-sceneggiatore che riesce a fare entrambe le cose: nei suoi film da regista (*Nessuno mi può giudicare* e *Viva l'Italia*) ha cavalcato il primo genere con risultati alterni, come scrittore riesce a volare più alto. È appena uscito *Tutti contro tutti*, diretto da Rolando Ravel-

lo, e oggi arriva nei cinema *Buongiorno papà*, per la regia di Edoardo Leo. Siamo sul terreno della commedia di costume, e il risultato è davvero convincente. Si ride con la sensazione di osservare dei vicini di casa, appena un po' squinternati.

Edoardo Leo è un talento da tener d'occhio. Ottimo attore (visto di recente in *Ci vediamo a casa* di Maurizio Ponzi), al secondo film diretto in prima persona si assicura con lode la laurea in regia. Aveva esordito nel 2010 con *18 anni dopo*, una storia che faceva scappare i produttori: «Due fratelli si ritrovano per la prima volta 18 anni dopo la morte della madre, incontrandosi al funerale del padre. Quando la raccontavo mi dicevano: e questa sarebbe una commedia?», scherza Leo. Invece lo era: naturalmente giocata su toni agrodolci, con passaggi anche dolorosi. *Buongiorno papà* è un film forse meno ardito, che gioca consapevolmente su un paio di cliché mettendoci però dentro, quasi a forza, la verità della vita vissuta. Marco Giallini (attore enorme, ormai è ufficiale) rifà il coatto romano aggressivo ma «de core» già sperimentato con Carlo Verdone in *Posti in piedi in para-*

diso, Raoul Bova scherza sulla propria immagine di bello immaturo (ma assai più umano che, appunto, in *Immaturo*), lo stesso Leo si diverte a ritagliarsi il ruolo da «spalla» dell'amico imbranato. Il tutto partendo da uno schema eterno che, in commedia, funziona sempre: l'improvviso arrivo, nella vita di un «maschio cacciatore», di una figlia della quale si ignorava l'esistenza. Bova è Andrea, pubblicitario donnaiolo esperto di «product placement» (sono quelli che, nel cinema, piazzano marchi e prodotti all'interno dei film); Leo è Paolo, il vecchio amico che doveva fermarsi ospite per qualche giorno e vive con Andrea da cinque anni. A un certo punto Andrea viene abbordato da Layla (Rosabell Laurenti Sellers), un'adolescente con piercing perennemente armata di macchina fotografica. Non si stupisce più di tanto, è abituato (pure troppo!) alle ragazzine che gli cascano ai piedi, ma lo scopo di Layla è un altro: conoscere suo padre, cioè lo stesso Andrea, che anni prima ha messo incinta sua madre in campeggio per poi sparire nel nulla. Ora la madre è morta, il test del Dna inchioda Andrea e il problema vero è il nonno che Layla si porta appresso: un ex rockettaro, cantante del complesso Enzo & I Giaguari, che viveva in un camper con la nipotina ma è stato «sfrattato» dall'assenza della revisione: «Ma te pare, un gioiellino; nuovo, dell'84, che sto a pensà alla revisione?». Insomma, nonno e nipote stanno in mezzo a una strada e quel padre - anche se Enzo lo giudica subito «un cojone» - è un'occasione da non perdere...

È affascinante pensare a chi avrebbe interpretato, negli anni '60, un film così: il ruolo di Andrea, ad esempio, sarebbe stato perfetto per il Gassman del *Giovedì*. I tipi del fanfarone, del coatto e dell'imbranato sono come le maschere della commedia dell'arte: non muoiono mai. Leo e soci le riportano d'attualità calandole nell'Italia post-berlusconiana attanagliata dalla crisi. *Buongiorno papà* parla di noi, e del poco (pochissimo!) che gli italiani di mezza età hanno da offrire ai propri figli. Meglio un nonno ex Giaguaro, e per niente smacchiato.

Una vendetta inverosimile

Dead Man Down deludente esordio a Hollywood di Oplev

DEAD MAN DOWN - IL SAPORE DELLA VENDETTA

Regia di Niels Arden Oplev

Con Colin Farrell, Noomi Rapace, Dominic Cooper
Usa 2013 - Keyfilms

D.Z.

COME VOLEVASI DIMOSTRARE: OGNI QUAL VOLTA, TRANNE RARE ECCEZIONI, CHE UN REGISTA EUROPEO DEL CINEMA CONTEMPORANEO (ma non solo europeo, basta pensare alla sorta dei registi asiatici) viene concupito e chiamato da Hollywood sulla scorta di uno o più successi nazionali (e internazionali), ecco che il malcapitato, dopo aver ceduto al

Richard Gere tycoon sentimentale ma spietato

LA FRODE
Di Nicholas Jarecki

Con Richard Gere, Susan Sarandon, Tim Roth, Laetitia Casta
Usa, 2013 - M2 Pictures

DARIO ZONTA

NON SI SA BENE QUALE SIA ESATTAMENTE «LA FRODE» DA CUI IL TITOLO DEL FILM DI NICHOLAS JARECKI (fratello di Andrew e Edward, registi di mestiere), visto che le trappole disseminate dal protagonista, interpretato da Richard Gere, sono molte e investono il penale e il civile, la morale e l'etica, il privato e il pubblico. Di tante frodi bisognerebbe parlare. Il meccanismo narrativo è quello di una discesa agli inferi, ma senza una vera remissione dei peccati, visto che il tycoon di turno, uomo d'affari geniale, filantropo, padre di famiglia, riesce a districarsi dalle molte trappole disseminate dal suo fare spregiudicato. All'inizio, lo troviamo su di un aereo privato, di ritorno da un viaggio d'affari che non è andato come si desiderava. Nessuna firma su un accordo che avrebbe salvato la società dal fallimento. Ma l'abisso finanziario evocato all'inizio è solo uno dei problemi. Di ritorno a casa, dopo essere stato festeggiato dai suoi famigliari per i suoi 60 anni, il tycoon con una scusa esce per raggiungere la giovane amante parigina, artista da quattro soldi in cerca di un posto al sole. La storia d'amor segreto prende una piega tragica, quando la ragazza muore in un incidente di macchina, abbandonata sul ciglio della strada dal protagonista in preda a una crisi, sicuro che lo scandalo lo distruggerà.

Queste le coordinate narrative del film che si muove sull'asse del thriller finanziario e su quello del dramma sentimentale e famigliare in un intreccio spesso affaticato da cambi di passo non sempre fluidi, tra un genere e l'altro. La trama finanziaria infatti riemerge ogni tanto dallo sfondo «sentimentale», volendo dare all'uno quello che non ha l'altro, e viceversa.

C'è Richard Gere che torna alla ribalta in un film «indipendente» e dal basso budget per gli standard americani, anche se non ci si accorge molto dello scarto, vista la ricchezza degli ambienti e delle situazioni. Gere, comunque, riesce a dare al film la sua ragione di essere, portando la sua spavalderia e sicurezza nel cuore dell'impero finanziario americano e tratteggiando un personaggio amabilmente ambiguo, capace di grande efferatezza quando capo della sua impresa e di qualche sentimentalismo quando amante e padre. Il ritratto è inquietantemente verosimile.

Il chitarrista di Belzebù

W Zappatore per chi ama l'heavy metal e «Cinico tv»

W ZAPPATORE

Regia di Massimiliano Verdesca

con Marcello Zappatore, Sandra Milo, Guia Ielo, Monica Nappo
Italia, 2013 - Distribuzione Indipendente

AL. C.

SE AMATE L'HEAVY METAL E «CINICO TV», QUESTO È IL VOSTRO FILM. SENO, SOPRASSEDETE. *W Zappatore*, coraggiosamente spedito nelle sale da una delle società (Distribuzione Indipendente, nel caso) che stanno tentando di scompigliare il mercato italiano, è un oggetto veramente bizzarro. Il titolo, lo ammetterete, è astuto: ricorda *Viva Zapatero* di Sa-

bina Guzzanti e non è sorprendente scoprire che regista e produttori vengono dal mondo della pubblicità. Marcello Zappatore esiste davvero: è un noto virtuoso salentino della chitarra hard-rock. Massimiliano Verdesca e il suo sceneggiatore Emiliano Eredia gli fanno interpretare un personaggio con il suo stesso nome, e gli cuciono intorno la paradossale storia di un chitarrista/satanista affetto da stimate. Cultore di Belzebù e delle birre tracannate al pub (il leader della band in cui milita canta ruttando...), Marcello si ritrova improvvisamente in odore di santità. Per la gioia della mamma bigotta e la perplessità della nonna sgallettata: costei è una scatenata Sandra Milo, che dev'essersi divertita come una pazza a indossare vestitini improbabili e a cantare un pezzone heavy-metal nel finale.

La trama di *W Zappatore* è quella che è: divertente ma esile, avrebbe retto a stento la dimensione del cortometraggio. Tutto si regge sulla faccia appesa del chitarrista, taciturno nel film come nella vita, e sullo stile di Verdesca, che ama le inquadrature sospese e simmetriche e inquadra le periferie leccesi come fossero, appunto, la Sicilia onirica di Cipri & Maresco. Paradossalmente, il film non c'è, ma il protagonista e il regista sì. Alla prossima, quindi, con fiducia.

canto delle sirene, si trova a dover competere con un sistema talmente strutturato e codificato che qualsiasi margine di talento viene immancabilmente azzerato. Sempre che di talento si parli. È capitato da ultimo anche al nostro Muccino, che aveva pur fatto cose interessanti in quel di Hollywood, senza però resistere alla forza industriale americana.

Ora, ricordate Niels Arden Oplev? Forse no. In effetti, perché ricordarlo. Avete visto il film svedese *Uomini che odiano le donne*? Forse sì. Beh lui è il regista, quello concupito. Molte sarebbero state le proposte per un film americano e molte le sceneggiature vagliate dal nostro Oplev. Molte sono cadute sotto la forbice della sua intransigente aspettativa, tranne una, quella di *Dead Man Down*, dove un ungherese apparentemente affiliato a una banda locale cerca una vendetta meditata da tempo ai danni dei componenti della banda stessa. Meno male che l'ha vagliata bene la sceneggiatura. Non vogliamo immaginare cosa fossero le altre, perché la nota dolente di questo thriller para-psicologico è proprio il meccanismo narrativo, senza contare i tanti buchi di verosimiglianza che in questo tipo di film pesano particolarmente. Colin Farrell è il protagonista, ma non aiuta. Noomi Rapace è la co-protagonista, ma non aiuta neanche lei.

Adesso arriva anche la difesa patrimoniale del capo

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

MAN MANO CHE PASSANO I GIORNI, CRESCE LA PERCEZIONE DELLA GRAVITÀ DI QUANTO ACCADUTO a Milano davanti e dentro il palazzo di giustizia. E cioè quel centinaio di deputati Pdl che si sono accalcati sulla scalinata per straziare l'inno nazionale e la Costituzione. Lì per lì, tanto era grottesca la parata, con Scilipoti in prima fila, che poteva cadere nel ridicolo il lato eversivo della faccenda. Ma, di ora in ora, gli interventi dei vari irresponsabili piadellini, stanno aggravando il tutto. Per esempio, martedì sera, a *Otto e mezzo*, la incredibile Gelmini ha scavato un altro tunnel nella nostra incredulità, insolentendo e interrompendo di continuo il presidente della Associazione nazionale magistrati, Rodolfo Sabelli.

Ma, se all'abituale prevaricazione dei berlusconiani abbiamo fatto il callo, la cosa più madornale detta dalla ex ministra è stato attribuire ai magistrati milanesi l'intento di de-

molire Berlusconi dal punto di vista «patrimoniale». Insomma, per bocca della Gelmini il Pdl si chiarisce come comitato di difesa personale e aziendale del capo. Se avevamo avuto qualche dubbio sul fatto che sia un partito ad personam, ora sono gli stessi dirigenti (e dirigenti è una parola grossa) che lo certificano.

Oltre a Maria Stella Gelmini, anche un'altra ex ministra, Stefania Prestigiacomo, partecipando a *Ballerò*, ha più volte suscitato le risate del pubblico con la sua insistenza nel tornare sui problemi giudiziari di Berlusconi. Mentre il crudele Crozza ha suscitato altre risate sulle sue malattie, tra le quali la ormai famosa uveite, che chissà quante persone, come Crozza, hanno cercato sul vocabolario, per sapere se esiste davvero. A dimostrazione del fatto che, ormai, qualunque cosa dicano Berlusconi e i suoi avvocati, gli italiani vogliono le prove. Figurarsi i magistrati.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: più nubi con piogge e qualche nevicata in collina su Emilia Romagna e Veneto. Meglio altrove.

CENTRO: nuvoloso su tutti i settori con piogge sparse e locali nevicata anche verso la collina in giornata.

SUD: nubi e piogge diffuse con neve sui monti sopra i 700/1000 m, in calo in collina verso sera.

Domani

NORD: bel tempo soleggiato e stabile ovunque salvo un po' più di nubi sulle aree orientali.

CENTRO: ancora nubi e locali piogge o fiocchi a bassa quota tra Abruzzo e Molise. Più soleggiato altrove.

SUD: nuvoloso con piogge e nevicata in collina sul basso Tirreno; meglio altrove salvo fiocchi sparsi.



RAI 1



21.10: Che Dio ci aiuti 2
Fiction con E. S. Ricci.
Bussa al convento una vecchia compagna di cella di suor Angela, Marta, la donna ha bisogno di aiuto.

- 06.30 **Tg1.** Informazione
- 06.40 **Previsioni sulla viabilità.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Rubrica
- 10.25 **Unomattina Rosa.** Rubrica
- 11.05 **Unomattina Storie Vere.** Rubrica
- 12.00 **La prova del cuoco.** Game Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **Tg1 - Economia.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.15 **La vita in diretta.** Rubrica. Conduce Mara Venier, Marco Liorni.
- 17.00 **Tg1.** Informazione
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Show. Conduce Max Giusti.
- 21.10 **Che Dio ci aiuti 2.** Fiction. Con Elena Sofia Ricci, Massimo Poggio, Francesca Chillemi.
- 23.30 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 01.05 **Tg1 - Notte.** Informazione
- 01.35 **Che tempo fa.** Informazione
- 01.40 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
- 02.10 **Rai Educational In Italia.** Educazione

RAI 2



21.05: The Voice of Italy
Show con F. Troiano.
Nel secondo dei quattro appuntamenti con le Audizioni al buio i coach seduti di spalle continuano la ricerca di voci nuove.

- 06.40 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.05 **Classici Disney.** Cartoni Animati
- 08.15 **Sabrina vita da strega.** Serie TV
- 08.35 **Le Sorelle McLeod.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 - Conclave Pontefice.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostr.** Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
- 13.00 **Tg2.** Informazione
- 14.00 **Senza Traccia.** Serie TV
- 15.30 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
- 16.15 **Numb3rs.** Serie TV
- 17.00 **Las Vegas.** Serie TV
- 17.50 **Rai TG Sport.** Informazione
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.30 **Tg2 - Conclave Pontefice.** Informazione
- 18.55 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 19.45 **Il Commissario Rex.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.05 **The Voice of Italy.** Show. Conduce Fabio Troiano.
- 23.55 **Tg2.** Informazione
- 00.10 **Made in Sud.** Show. Conduce Gigi & Ross.
- 01.35 **Flashpoint.** Serie TV
- 02.20 **Doppia ipotesi per un delitto.** Film Thriller. (2005) Regia di Wayne Beach. Con Ray Liotta, LL Cool J, Mekhi Phifer.
- 03.45 **Tg2 - Eat Parade.** Rubrica

RAI 3



21.05: La bella di Roma
Film con A. Sordi.
Nannina, giovane e bella popolana romana, è fidanzata con un pugile squattrinato, Mario.

- 07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia.** Informazione
- 07.30 **Tg Regione - Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
- 10.00 **Rai Parlamento.** Spaziolibero. Rubrica
- 10.10 **Rai 150 anni. La Storia siamo noi.** Documentario
- 11.00 **Codice a barre.** Show
- 11.30 **Buongiorno Elisir.** Rubrica
- 12.00 **Tg3.** Informazione
- 12.45 **Le storie - Diario italiano.** Talk Show
- 13.10 **Lena, l'amore della mia vita.** Serie TV
- 14.00 **Tg Regione. / Tg3.** Informazione
- 15.10 **La casa nella prateria.** Serie TV
- 16.00 **Cose dell'altro Geo.** Rubrica
- 17.40 **Geo & Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Per ridere insieme con Stanlio e Ollio.** Videoframmenti
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **La bella di Roma.** Film Commedia. (1955) Regia di Luigi Comencini. Con Alberto Sordi, Silvana Pampanini, Paolo Stoppa, Luisella Beghi, Betty Foà.
- 23.00 **Rai 150 anni. La Storia siamo noi: Aldo Moro, un uomo così.** Documentario
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione

RETE 4



20.40: Lazio-Stuttgart
Sport.
La partita si gioca a porte chiuse, a causa della squalifica del campo imposta dall'Uefa.

- 06.35 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 06.50 **T.J. Hooker.** Serie TV
- 07.45 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.40 **Hunter.** Serie TV
- 09.50 **Carabinieri 4.** Serie TV
- 10.50 **Ricette di famiglia.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 13.50 **Speciale Tierra de Lobos.** Rubrica
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
- 15.30 **Hamburg distretto 21.** Serie TV
- 16.35 **My Life - Segreti e passioni.** Soap Opera
- 16.47 **Non mangiate le margherite.** Film Commedia. (1960) Regia di Charles Walters. Con David Niven.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 20.40 **Uefa Europa League: Lazio-Stuttgart.** Sport
- 22.55 **Uefa Europa League - Speciale.** Sport
- 00.30 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 00.37 **La teta y la luna.** Film Commedia. (1994) Regia di J.J. Bigas Luna. Con Gerard Darmon.
- 01.54 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.50 **Vasco Rossi Special - Music Line.** Rubrica

CANALE 5



21.10: Che bella giornata
Film con C. Zalone.
Checco, security di una discoteca della Brianza, si ritrova a lavorare come addetto alla sicurezza del Duomo di Milano.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.57 **Meteo.it.** Informazione
- 07.58 **Borse e monete.** Informazione
- 08.01 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.40 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Paolo Del Debbio.
- 11.00 **Forum.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.41 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.10 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.45 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.05 **Amici.** Talent Show
- 16.50 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **The Money Drop.** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show
- 21.10 **Che bella giornata.** Film Commedia. (2011) Regia di Gennaro Nunziante. Con Checco Zalone, Nabiba Akkari, Ivano Marescotti, Rocco Papaleo, Tullio Solenghi.
- 23.16 **Amore e altri rimedi.** Film Drammatico. (2010) Regia di Edward Zwick. Con Anne Hathaway.
- 01.30 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.01 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show

ITALIA 1



21.10: Into the Sun
Film con S. Seagal.
Dopo l'assassinio del governatore di Tokyo, il capo della CIA incarica Travis Hunter, di occuparsi del caso.

- 06.40 **Cartoni Animati.**
- 08.45 **Una mamma per amica.** Serie TV
- 10.35 **E.R. - Medici in prima linea.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Rubrica
- 13.40 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.35 **What's my destiny Dragon ball.** Cartoni Animati
- 15.00 **Le avventure di Lupin III.** Cartoni Animati
- 15.50 **White collar - Fascino criminale.** Serie TV
- 16.45 **Chuck.** Serie TV
- 17.45 **La vita secondo Jim.** Serie TV
- 18.10 **Life Bites.** SitCom
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 21.10 **Into the Sun.** Film Azione. (2005) Con Steven Seagal, Matthew Davis, Takao Osawa, Eddie George.
- 23.10 **Le Iene.** Show
- 00.45 **L'invidia del mio migliore amico.** Film Commedia. (2004) Regia di Barry Levinson. Con Ben Stiller, Jack Black, Rachel Weisz.
- 02.45 **Sport Mediaset.** Rubrica
- 03.10 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione

LA 7



21.10: Servizio pubblico
Talk Show con M. Santoro.
"Povero Paese!" Ospiti della serata: Mariastella Gelmini, Michele Emiliano, Paolo Mieli, Tito Boeri.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 09.50 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 12.30 **I menù di Benedetta (R).** Rubrica
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.05 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
- 15.30 **Jane Doe - Battuta di pesca.** Film Tv Thriller. (2006) Regia di Leo Thompson. Con Lea Thompson.
- 17.10 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 18.50 **I menù di Benedetta.** Rubrica
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica
- 21.10 **Servizio pubblico.** Talk Show. Conduce Michele Santoro.
- 23.45 **Omnibus Notte.** Informazione
- 00.50 **Tg La7 Sport.** Informazione
- 00.55 **Prossima Fermata (R).** Talk Show. Conduce Federico Guiglia.
- 01.10 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.15 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
- 01.55 **Cuore d'Africa.** Serie TV
- 02.50 **La7 Doc.** Documentario

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
- 21.10 **Hugo Cabret.** Film Avventura. (2011) Regia di M. Scorsese. Con C. Moretz, A. Butterfield.
- 23.20 **Una bugia di troppo.** Film Commedia. (2012) Regia di B. Robbins. Con E. Murphy, K. Washington.
- 00.55 **Men in Black 3.** Film Azione. (2012) Regia di B. Sonnenfeld. Con W. Smith, T. L. Jones.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Quanto è difficile essere teenager!** Film Commedia. (2004) Regia di S. Sugarman. Con L. Lohan, A. Garcia.
- 22.35 **Soul Surfer.** Film Azione. (2011) Regia di S. McNamara. Con A. Robb, D. Quaid.
- 00.25 **Happy Feet.** Film Animazione. (2006) Regia di G. Miller.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Via dall'incubo.** Film Drammatico. (2002) Regia di M. Apted. Con J. Lopez, B. Campbell.
- 23.00 **Ritorno a Cold Mountain.** Film Drammatico. (2003) Regia di A. Minghella. Con J. Law, N. Kidman.
- 01.35 **... Non ci posso credere.** Film Commedia. (2011) Regia di P. Claudel. Con S. Accorsi, N. Marcorè.

CARTOON NETWORK

- 18.20 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
- 19.10 **DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.** Cartoni Animati
- 19.35 **Ben10: Omniverse.** Serie TV
- 20.00 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
- 21.20 **Scooby-Doo Mystery Inc.** Cartoni Animati
- 21.45 **Brutti e cattivi.** Cartoni Animati
- 22.35 **Hero: 108.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 19.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 20.00 **Top Gear.** Documentario
- 22.00 **American Chopper.** Documentario
- 23.00 **Guida ai confini del mondo.** Documentario
- 00.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 01.00 **Top Gear.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Prison Break.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Fuori frigo.** Attualità
- 21.00 **Lincoln Heights.** Serie TV
- 22.00 **Prison Break.** Serie TV
- 23.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità
- 00.00 **Loem Ipsum.** Attualità

MTV

- 18.30 **Ballerini: dietro il sipario.** Talent Show
- 19.30 **Modern Family.** Serie TV
- 20.20 **Scrubs.** Sit Com
- 21.10 **Mario - Una serie di Maccio Capatonda.** Show
- 22.00 **I Soliti Idiotti.** Serie TV
- 22.50 **Mario - Una serie di Maccio Capatonda.** Show

Viaggio in Germania con i fratelli Grimm

Oggi al Goethe Institut di Roma verrà presentato il libro di Saverio Simonelli: «Nel paese delle fiabe»

PAOLO DI PAOLO

CISEMBRADI CONOSCKERLE DA SEMPRE, INVECESO-NO NUOVE A OGNI LETTURA. UN'AUTENTICA, SORPRENDENTE ESPLORAZIONE DI LUOGHI DELL'IMMAGINAZIONE E DEL LINGUAGGIO: LE FIABE DEI FRATELLI GRIMM, che hanno appena compiuto duecento anni, sono prima di tutto una scommessa sulle parole. Saverio Simonelli, giornalista e traduttore dal tedesco, ci rimette di fronte que-

sta «componente fisica» della parola «caricata di stratificazioni concettuali, ampliata, diluita» che dal maestoso dizionario della lingua tedesca curato dai Grimm si estende alle loro fiabe e le irradia.

Il suo affascinante viaggio sulle tracce di Jacob e Wilhelm è raccontato nel libro *Nel paese delle fiabe. La Germania magica e misteriosa dei fratelli Grimm*, che sarà presentato oggi a Roma al Goethe Institut (ore 18.30). Simonelli si muove con passo leggero e ispirato in una Germa-

nia tutt'altro che scontata, anzi imprevedibile, chiamando alla luce un suo cuore poetico e perfino magico. «La lingua è un bosco che vive», sostiene, e in effetti il suo racconto è affollato di boschi, di foreste, così come le fiabe più note al mondo: da Biancaneve a Pollicino, da Cappuccetto rosso ad Hansel e Gretel. Cercandone le tracce nella geografia, nello spazio, Simonelli ci restituisce appieno il mistero dei due fratelli filologi e linguisti che si fanno catturare da storie di nani che estraggono metalli e dal modo in cui dormono gli uccelli, da casette di marzapane e da bambini che perdono la strada di casa. Crea connessioni, cammina, intuisce, incontra persone e insegue fantasmi: ne deriva un avvolgente reportage narrativo, che è un po' saggio e un po' romanzo. La Germania dell'attualità, ferrea e severa, lascia affiorare qui un'altra faccia, un paesaggio di castelli e di principesse, di lupi e di musicanti, di notti che cambiano i destini. Simonelli passa da Francoforte, da Marburg, da Gottinga: tut-

to, sulle prime, sembra mutato, irriconoscibile, senza più legami con il «fiabesco». Ma è una questione di sguardo: dipende dagli occhi con cui guardiamo le cose. Uno ha la sensazione che nei dintorni di Brema gli antichi boschi siano stati falciati dalle autostrade, e un po' è così, ma poi basta notare una scritta su un vecchio mulino perché tutto riacquisti magia: «Questo è il luogo storico in cui l'asino decise di diventare membro dei musicanti di Brema». La fiaba ricomincia.

ERRATA CORRIGE

Guido Scorza sul cinema in rete

● Per uno spiacevole errore l'articolo «Il web non è il diavolo» (pubblicato lo scorso 12 marzo) è stato firmato a nome Roberto Brega, invece che Guido Scorza. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

La donna delle mimose

Teresa Mattei nell'ultima intervista per l'8 marzo

Scomparsa l'altro giorno una madre della Costituente. Raccontò come scelse il fiore che è diventato simbolo della festa: «Era quello che regalavano i partigiani alle staffette»

SARA PICARDO

PARTIGIANA, DONNA DALLA PARTE DELLE DONNE PER TUTTA LA VITA. TERESA MATTEI SI È SPENTA L'ALTRO GIORNO ALL'ETÀ DI 92 A LARI IN PROVINCIA DI PISA. PUBBLICHIAMO LA SUA ULTIMA INTERVISTA RILASCIATA IN OCCASIONE DELL'8 MARZO A LIBERAETÀ.

Teresa Mattei, nome di battaglia Chicchi, è stata la più giovane eletta all'Assemblea Costituente, a soli 25 anni, nel 1946. A lei dobbiamo tante cose: Comandante di Compagnia a Firenze durante la guerra di Liberazione nella formazione Garibaldina Fronte della Gioventù; «madre» dell'articolo 3 della Costituzione sull'uguaglianza di tutti di fronte alla legge; «inventrice» della mimosa come simbolo dell'8 marzo; dirigente nazionale per anni dell'Unione delle Donne italiane (Udi) e combattente per i diritti del fanciullo e della donna, soprattutto il diritto all'ascolto e alla comunicazione; pasionaria espulsa dal Pci per le sue posizioni anti-gliattiane, nel 2001 è alla grande manifestazione contro il G8 a Genova, per chiedere ancora una volta un altro mondo possibile. A lei ed al suo gruppo combattente si ispira Rossellini per l'episodio di Firenze del celebre film *Paisà*.

«La cosa più importante della nostra vita è aver scelto la nostra parte», dice Teresa-Chicchi riguardo alla lotta partigiana. Nata nel 1921, dalle sue parole si evince il significato di un'esistenza intesa, tesa al bene della collettività.

Come è nata l'idea della mimosa per celebrare l'8 marzo?

«L'idea mi venne perché la mimosa era il fiore che i partigiani regalavano alle staffette, mi ricordava la lotta sulle montagne un fiore povero che cresceva ovunque a marzo e poteva essere raccolto a mazzi e gratuitamente. Sapevo che Luigi Longo voleva proporre la violetta, la mimosa mi sembrava molto più adatta».

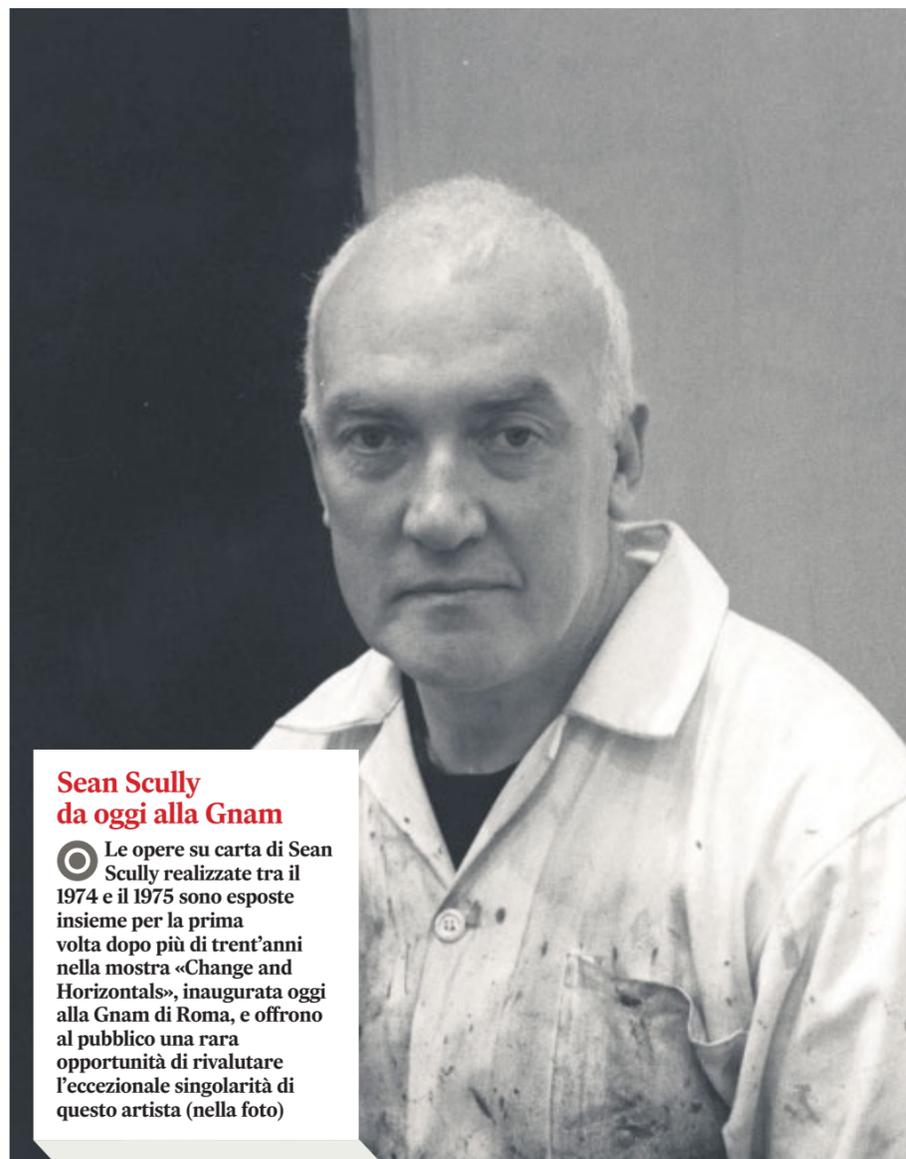
Anche se è cambiato molto da quando Rosa Luxemburg propose l'8 marzo come Festa della Donna - per ricordare le operaie rinchiusi nella fabbrica Cotton di New York per le loro richieste di maggior diritti e morte proprio lì, arse vive durante un incendio scoppiato appunto l'8 marzo del 1908 - le donne continuano ad avere problemi di rappresentanza. Eppure il loro contributo è fondamentale. Cosa ne pensa a riguardo?

«Le donne sono molto diverse dagli uomini nell'agire. Hanno una mente "orizzontale" nell'osservare

...

«Al popolo appartengono anche i bambini e gli anziani perciò ho lottato nella mia vita per il diritto all'ascolto»

il mondo e si rimboccano le maniche quando c'è da fare qualcosa senza guardare troppo al potere o ad avere un atteggiamento verticistico come fanno gli uomini. Noi preferiamo la conoscenza al comando, condividere i progetti e costruire un mondo migliore per i nostri figli, futuri cittadini. Per questo la nostra partecipazione in Parlamento è fondamentale e il nostro contributo alla vita comune decisivi».



Sean Scully da oggi alla Gnam

Le opere su carta di Sean Scully realizzate tra il 1974 e il 1975 sono esposte insieme per la prima volta dopo più di trent'anni nella mostra «Change and Horizontals», inaugurata oggi alla Gnam di Roma, e offrono al pubblico una rara opportunità di rivalutare l'eccezionale singolarità di questo artista (nella foto)

vo».

Lei si è occupata tanto anche dei diritti del fanciullo e degli anziani, perché?

«Se la sovranità appartiene al popolo, come recita la nostra Costituzione, mi domando a che età allora un cittadino possa sentirsi e dichiararsi tale. Al popolo appartengono dalla nascita anche i bambini e continuano ad appartenere gli anziani, perciò ho lottato nella mia vita per il diritto alla comunicazione e all'ascolto di tutti, in particolar modo di quelli che non venivano ascoltati, come le donne, gli anziani e i bambini appunto».

Cosa ricorda della sua prima volta alla Camera dei deputati?

«Proprio all'inizio della mia attività parlamentare, mentre entravo a Montecitorio mi si fecero incontro due donne vestite di nero che mi chiesero in siciliano stretto se ero una deputata. Al mio sì una di loro mi prese una mano e la baciò piangendo. Iniziarono a raccontarmi la loro storia. Le due cugine, vedove di guerra e madri di una decina di figli, vivevano in un'unica stanza in un paesino della provincia di Trapani. Mi chiedevano di aiutarle affrettando la loro pratica di pensione: erano alla fame. Con il coraggio della disperazione, aiutate da tutto il paese, erano venute sole a Roma. Erano felici di poter parlare con una deputata donna e fiduciose che avrebbe risolto ogni loro problema... Non sono state le uniche. Durante tutto il periodo della Costituente le pratiche di questo tipo erano moltissime, appesantite e rallentate da una burocrazia crudele, che né io né le due donne ancora conoscevamo! È possibile immaginare con quale stato d'animo entrai a Palazzo».

Michel Vaillant brividi e avventura a buon prezzo



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

OLTRE ALL'OCCHIO ANCHE IL PREZZO VUOLE LA SUA PARTE.

SOPRATTUTTO IN TEMPI DI CRISI. Due iniziative si segnalano per il basso costo e per l'ottima qualità delle proposte. La prima, giunta alla quindicesima uscita, è dedicata a *Michel Vaillant*, un classico del fumetto franco-belga, con le imprese automobilistiche del pilota creato da Jean Graton nel 1957. La collana (venduta in allegato alla *Gazzetta dello Sport*: ma si sa che gli «allegati» sono nominali e che l'albo si può acquistare anche senza il giornale) viene offerta ad un prezzo di 2,99 euro, davvero competitivo viste le caratteristiche dei fascicoli: formato simile all'originale (il cartonato alla francese), 64 pagine brossurate, carta patinata, buone colorazioni e un ricco corredo di apparati.

La serie ripropone (non cronologicamente ma recuperando alcuni inediti) le avventure del pilota Michel Vaillant, del fratello Jean-Pierre Vaillant, progettista delle fantastiche vetture della casa fondata dal loro padre Henri, e di Steve Warson, amico e rivale del protagonista. Il canovaccio è sempre lo stesso: una sfida e una gara da vincere, ma l'agile sceneggiatura con un mix di azione, commedia e una spruzzata di giallo, la documentazione realistica sui circuiti di gara e i dettagliatissimi disegni dei bolidi fanno di *Michel Vaillant* una lettura sempre fresca e godibile.

La seconda iniziativa si chiama *Historica*, è edita da Mondadori e ha un prezzo apparentemente più alto, euro 12,99, ma trattasi di mensili cartonati tra le 150 e le 200 pagine circa che riuniscono tre-quattro albi. Anche in questo caso ottime caratteristiche grafiche e scelta di avventure che hanno a che fare con la Storia (dall'antica Roma a Napoleone, dal Medio Evo alla Seconda Guerra Mondiale), selezionate, ancora una volta, dal grande catalogo della *bande dessinée*.

Da leggere, guardare e conservare. E a buon prezzo.

r.pallavicini@tin.it

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

UN CALDO ECCEZIONALE, A MENO DI IMPROVVISI MUTAMENTI DEL METEO, ATTENDE I PROTAGONISTI DEL CAMPIONATO DEL MONDO DI F1, CHE PRENDE IL VIA QUESTO WEEK END A MELBOURNE, CON IL TRADIZIONALE GP D'AUSTRALIA. Se è vero che sulla carta i favori del pronostico sono inevitabilmente tutti per il tre volte campione del Mondo in carica, Sebastian Vettel e la sua Red Bull-Renault, è altrettanto certo che la Ferrari sembra finalmente partire con il ruolo di protagonista e non in quello, più scomodo, di eterna inseguitrice. Anche se ormai sono diversi gli anni di «di-giuno» per il Cavallino, visto che il titolo manca dal 2007, con il vero ciclo vincente, firmato Michael Schumacher, terminato nell'ormai lontano 2004. Dall'avversario più temuto delle ultime tre stagioni, non arrivano però propositi baldanzosi, ma piuttosto cauti. «Non abbiamo mai avuto un inverno così poco indicativo», ha infatti dichiarato Vettel, quasi per mettere in guardia chi pronostica un risultato scontato. Del resto ben nove piloti diversi si sono alternati al comando nelle nove sessioni di prove invernali tenutesi in terra spagnola. Per poi aggiungere sarcasticamente: «Alonso? E' un avversario come tutti gli altri». Dal punto di vista regolamentare poche le novità, se non un peso complessivo della monoposto cresciuto di soli due chili, che così diventano 642 e il divieto di utilizzo dell'ala mobile posteriore per tutto il giro, eccetto i rettilinei, anche durante le prove. «Non ci sono differenze enormi nemmeno sulla nostra Red Bull - ha spiegato il progettista Adrian Newey - Quella di quest'anno è solo una monoposto evolutiva. I principi di base sono gli stessi del 2012. Abbiamo solo riordinato alcune componenti. Lo sviluppo è piuttosto rivolto al prossimo anno, quando arriveranno i motori turbo di 1.6 litri a 6 cilindri, con l'intera macchina da riprogettare». Parole tutte da calibrare. Perché proprio la Red Bull ha sfornato nei test invernali un doppio Drs (il sistema che consente all'ala posteriore di andare in stallo in rettilineo) che potrebbe essere, insieme a medesime soluzioni proposte dalla Mercedes di Hamilton e Rosberg e dalla Lotus di Raikkonen e Grosjean una delle armi vincenti. Forse Newey ha solo fatto finta di dimenticarsi che la Red Bull esce da 3 mondiali consecutivi, dunque nella condizione di poter restare sul piedistallo più alto.

Una situazione che appunto la Ferrari vuole ribaltare. «L'anno scorso eravamo completamente persi e nonostante tutto abbiamo lottato fino all'ultimo per il campionato del mondo - analizza Alonso - Ora abbiamo una macchina che risponde bene, che sta facendo quello che ci aspettiamo debba fare. Non siamo ancora i più veloci, ma il potenziale della F138 c'è tutto». Dichiarazione di guerra confortata dai buoni propositi di Felipe Massa - davvero all'ultima chance - e dal parere del progettista del Cavallino, il greco Nick Tombazis: «Noi lavoriamo in gruppo, l'uno per l'altro, mentre Newey ha l'abitudine di farlo solo per se stesso, anche se è indubbia la sua capacità di progettare delle F1 vincenti. E stiamo preparando il futuro, persino con l'aiuto del pensionato Rory Byrne, che ci sarà molto utile nella progettazione della monoposto del 2014, dotata di motore turbo». Per non lasciare nulla di intentato, a Maranello pare abbiano persino studiato una vernice speciale, con un strato di pochi micron, più leggera e soprattutto in grado di far «scivolare» meglio l'aria sulla carrozzeria. Alonso, insomma, ha tutti i supporti per far bene, tanto che Montezemolo ha giurato sulla permanenza dello spagnolo fino almeno alla fine del 2015.

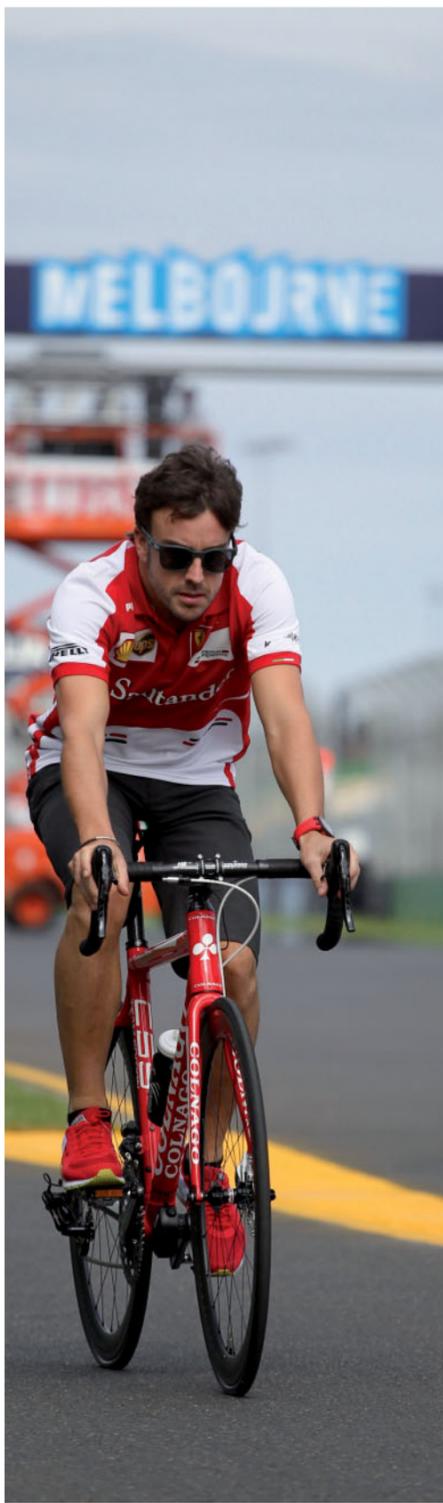
I FAVORITI

Detto dei due principali antagonisti, ovvero Red Bull e Ferrari, lo sguardo va doverosamente rivolto alla Mercedes, forte del nuovo acquisto, Lewis Hamilton. «È un vero animale da corsa - ha detto di lui Niki Lauda, nuovo responsabile corse della casa di Stoccarda - Un pilota che può fare la differenza e spingere il team in alto». Vero, anche se non pochi giurano che il vecchio Ross Brawn abbia ancora una volta tirato fuori qualcosa dal suo cilindro magico che già fece volare la meteora BrawnGP nel campionato del 2009, vinto da Button. E poi? Poi ci so-

F1, tutti a caccia di Vettel

Domani in Australia riparte il circus mondiale

Da Melbourne a San Paolo la Red Bull è ancora l'auto da battere ma nei test c'è stato molto equilibrio. La Ferrari è vicina, occhio alla Mercedes



Fernando Alonso si allena in bicicletta

IL CALENDARIO			Le gare di Formula1 del 2013		
Data	Gran Premio	Circuito	Data	Gran Premio	Circuito
1 17 marzo	Australia	Melbourne	13 22 settembre	Singapore	Singapore
2 24 marzo	Malaysia	Kuala Lumpur	14 06 ottobre	Sud Corea	Yeongam
3 14 aprile	Cina	Shanghai	15 13 ottobre	Giappone	Suzuka
4 21 aprile	Bahrain	Sakhir	16 27 ottobre	India	Nuova Delhi
5 12 maggio	Spagna	Barcellona	17 03 novembre	Abu Dhabi	Yas Marina
6 26 maggio	Monaco	Monte Carlo	18 17 novembre	Stati Uniti	Austin
7 09 giugno	Canada	Montreal	19 24 novembre	Brasile	Interlagos
8 30 giugno	G. Bretagna	Silverstone			
9 14 luglio	Germania	da definire			
10 28 luglio	Ungheria	Budapest			
11 25 agosto	Belgio	Spa			
12 08 settembre	Italia	Monza			



GLI PNEUMATICI

Pirelli ancora fornitore unico Pit-stop sempre protagonisti

Dal punto di vista tecnico e arrivando al capitolo gomme, la più grande incognita per tutti restano le nuove Pirelli, visto che la casa italiana ha modificato le mescole in vista della nuova stagione, rendendole più morbide, nella speranza di avere ancora più pit-stop per auto in ogni gara. In totale sono ben 6 i tipi di pneumatici a disposizione di ogni team per l'intera stagione. Quattro sono gomme da asciutto (Dura, Media, Soft e Supersoft, con banda laterale arancione, bianca, gialla e rossa rispettivamente) e due da bagnato (Intermedia e Pioggia con banda verde e azzurra rispettivamente). L'incognita per tutti è quella relativa alla durata delle gomme, un capitolo sempre difficile da affrontare in casa Ferrari. Gli pneumatici sono fra le poche novità tecniche perviste per questa che è una stagione di «transizione» verso il mondiale 2014 quando i team saranno costretti a rivoluzionare le monoposto in base ai regolamenti che prevedono l'uso di motori turbo di 1.6 litri a 6 cilindri.

no le altre due aspiranti al titolo, ovvero Lotus-Renault e McLaren-Mercedes. La prima con un Raikkonen sempre più in palla e terzo nel mondiale del 2012, la seconda forte del nuovo acquisto Sergio Perez, il velocissimo messicano cresciuto fino a poco tempo fa sotto l'ombrello Ferrari che si è già fatto notare lo scorso anno alla Sauber. L'aver accanito un marpione come Jenson Button, sembra non spaventarli.

OUTSIDER, COMPRIMARI E DEBUTTANTI

Alcuni sono sullo schieramento con lo scopo di tentare il colpaccio, quindi nel ruolo di outsider, altri solo per fare numero, andando a caccia dei dollari o degli euro portati dai vari piloti. Nel primo gruppo vanno incluse la Sauber Ferrari, guidate da Huelkenberg e Gutierrez, la Force India-Mercedes, con Paul Di Resta e il rientrante Adrian Sutil, la Williams-Renault con Maldonado e Bottas e la Toro Rosso Ferrari, con Ricciardo e Vergne. Nel secondo le Caterham Renault, con Pic e van der Garde, la Marussia Cosworth con Chilton e Bianchi. Ben 5 i debuttanti assoluti, ovvero l'olandese Giedo van der Garde, il finlandese Valtteri Bottas, il messicano Esteban Gutierrez, l'inglese Max Chilton e il francese Jules Bianchi, quest'ultimo da tempo nel vivaio piloti della Ferrari. Dallo schieramento mancherà la scuderia spagnola HRT. I costi sempre più crescenti non tollerano peones di sorta, nell'edulcorato circus della F1.

Milan, è un risveglio amaro Galliani: «Al palo ho capito...»

Dopo la batosta di Barcellona i rossoneri provano a rituffarsi sul campionato. «Pensiamo al Palermo e al secondo posto»

VINCENZO RICCIARELLI
MILANO

IL GIORNO DOPO LA SBERLA DEL CAMP NOU I SORRISI TIRATIELEPAROLEDI CIRCOSTANZA NON NASCONDO-NO LA DELUSIONE. I gol di Messi, vero extraterrestre, e il gioco del Barcellona hanno lasciato ferite profonde nell'orgoglio di un Milan che dopo il 2-0 dell'andata aveva assaporato a lungo la spe-

ranza di tornare fra le otto grandi d'Europa e riportare in Italia lo sclapo più prezioso, quello del Barcellona. Una speranza che ha iniziato a vacillare dopo soltanto 5 minuti di gioco, presa a spallate dal primo gol di Messi, definitivamente incrinata dal raddoppio dell'argentino e infine crollata in apertura di ripresa con il 3-0 di Villa. In mezzo, poco, pochissimo Milan. E soprattutto quel palo che, quando si era ancora sull'1-0, ha

respinto il tiro di Niang e le illusioni dei rifosi rossoneri. «Sul palo di Niang, ho capito tutto - commentava ieri l'ad Adriano Galliani - In una serata come quella, certi segnali sono chiarissimi. Ho detto subito a Barbara Berlusconi, adesso rischiamo anche il 2-0. Il calcio è così». «È intelligente pensare che il pallone non entra mai per caso, ma io penso che a volte il pallone entri o non entri davvero per caso - ha proseguito - Peccato anche per la palla di Robinho nel secondo tempo, Bojan è stato molto bravo, in casi del genere avere un centravanti di ruolo che anticipa il difensore è molto importante».

Ora, però, l'imperativo è smaltire in fretta la delusione e rituffarsi nel campionato, con un secondo posto da inseguire e una qualificazione alla prossima Champions League unico obiettivo rimasto. «Adesso però pensiamo a Milan-Palermo - la chiusura di Galliani - non dobbiamo assolutamente ripetere la partita di Campionato

dell'anno scorso con la Fiorentina proprio al ritorno da Barcellona».

Sulla stessa linea anche il commento di Zapata, uno dei pochi ad essersi salvati nel naufragio di Barcellona. «Abbiamo fatto benissimo a San Siro, peccato che al Camp Nou non siamo riusciti a fare quello che era nelle nostre aspettative, la nostra idea era di giocare meglio e fare gol, purtroppo non ci siamo riusciti», ha spiegato il lombiano. «Quando ho visto che Niang era solo ho pensato: adesso gli facciamo gol. Certo, poteva cambiare tutto, loro avevano abbassato il ritmo e mentalmente sarebbe stato come "ammazzarli" e invece hanno preso ancora più fiducia». Anche per Zapata, però, adesso è il momento di pensare al campionato, alla rincorsa al Napoli e al Palermo. «Domenica sarà una partita molto difficile - ha concluso Zapata - sappiamo che dovremo fare bene e arrivare al secondo posto, questo è il nostro obiettivo ora».

LAURETANA®

LIFESTYLE

...per chi si vuole bene

Prenditi
il tuo **TEMPO**



Stai con
chi **AMI**

Scegli il
GUSTO
della semplicità



BEVI
LEGGERO

Leggera e pura, Lauretana è l'acqua ideale ogni giorno, per chi si prende cura di sé. Il suo residuo fisso di soli 14 mg/l rappresenta un primato europeo: con la sua leggerezza, Lauretana è perfetta a tavola perchè lascia intatto ogni sapore ed è la scelta migliore per il consumo quotidiano di grandi e piccini. Chi si vuole bene, sceglie una vita leggera, a cominciare dall'acqua da bere!

Residuo fisso in mg/l: 14 Sodio in mg/l: 1,2 Durezza in °F: 0,44



consigliata a chi
si vuole bene

LAURETANA®

L'acqua più leggera d'Europa

servizio clienti

Numero Verde
800-233230



www.lauretana.com